Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

IV.-1
1952

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Le Celebrazioni Colombiane genovesi del 1951 sotto il riguardo storico

La Società Ligure di Storia Patria ha partecipato sobriamente alle Celebrazioni Colombiane (svoltesi per iniziativa del Centro di Studi e del Comitato Cittadino appositamente costituiti su un piano di larga risonanza civica ed internazionale ad un tempo), sia affidando, suoi preziosi cimeli alla «Mostra», sia invitando il chiar.mo prof. Paolo Revelli infaticabile animatore del Centro ed ispiratore di ogni iniziativa scientifica, ad inaugurare, il 13 marzo, «Storia Nostra 1952», con una postuma relazione sui contributi di quelle celebrazioni alla cultura storica.

Il «Bollettino Ligustico» è lieto di dare anch'esso il suo modesto contributo, ospitando l'interessante relazione del Revelli, integrata da poche note erudite, e per converso ridotta di quelle pagine che, suggerite dalle contingenze, apparivano meno consone ai caratteri e ai fini della nostra Rassegna.

I. - Testimonianze mondiali a Colombo genovese

Ho ritenuto doveroso accogliere l'invito della Presidenza della nostra Società, il cui nome è legato ai fasti della Repubblica gloriosa culminanti nel prodigio di Colombo, anche perchè mi appaiono singolarmente ammonitrici le parole contenute in una raccolta di favole di Esopo, attribuita a un «Walterius Anglicus» vissuto nel secolo XIII, il cui testo, italiano e latino, conservato da un codice della Vaticana, è stato pubblicato per la prima volta verso il principio del 1952:

May per vag[h]eza no pilgliar camino
ma per dover, et alora va via (1).

Giova, mentre il ricordo è recente, indagare la genesi e la natura di fatti culturali destinati ad accrescere nuovo prestigio alla patria di Cristoforo Colombo, al quale spetta, incontestabilmente, il nome di «Scopritore d'America», malgrado alcune apparenze contrastanti, quali le migrazioni venute dall'Asia settentrionale, soprattutto attraverso lo stretto che in qualche carta del Cinquecento ha nome dalla «terra di Anian», o le migrazioni ascrivibili alla nostra età medioevale, venute, col concorso di qualche tempesta grandiosa, da ponente a levante, attraverso le solitudini paurose dell'Oceano che, per una singolare concomitanza di fatti eccezionali, potè essere chiamato Pacifico dai primi circumnavigatori del globo.

(1) Mario Pelaez, *Un compendio in prosa latina con commento morale verseggiato in volgare veneto delle favole attribuite a Walterius*. Atti Accad. Lincei, 1951, Mem., Cl. Sc. Mor., S. VIII, Vol. IV, Fasc. I, cfr. p. 18.

Colombo deve chiamarsi «Scopritore d'America» perchè soltanto dopo il suo gesto il «Nuovo Mondo» diventa parte integrante della storia del genere umano, mentre le altre eventuali scoperte del suolo americano, effettive o presunte, attribuite a Normanni o a Portoghesi, non hanno avuto conseguenze neppure lontanamente comparabili coll'approdo a Guanahani all'alba del 12 ottobre 1492, che apre effettivamente, in una vasta area, una serie grandiosa di scoperte.

L'iscrizione trovata a non grande distanza da Boston, dove sorge la statua alzata in onore di Leif, figlio a Eric il Rosso, navigatore scandinavo della fine del secolo X, è tuttora molto discussa, se anche qualche studioso non ha dubitato di indicarla col nome di «runica», che richiama al pensiero l'Islanda; e scritti recenti, i quali tendono a mettere in tutta evidenza l'analogia singolare fra le condizioni morfologiche della Groenlandia meridionale e quelle del Labrador, la vasta penisola denominata da un lavoratore delle Azorre, sembrano confermare l'ipotesi (1911) di un grande esploratore norvegese, Fritjof Nansen, per cui i Vikingi non avrebbero oltrepassata, secondo ogni probabilità, l'area della Groenlandia, cosicchè Antonio Ballestrero Beretta può concludere: «La inanidad del esfuerzo wikingo prestigia la proeza de Colon» (2).

Da qualche anno trova nuovo credito l'ipotesi che qualche navigatore portoghese abbia potuto raggiungere il suolo americano intorno al 1484, quando Colombo soggiorna in Portogallo, alla quale data egli, nel diario del suo primo viaggio atlantico, riferisce la richiesta di una caravella a re Giovanni II, da parte di un abitante di Madera (Darco o d'Arco; Dulmo o d'Ulmo), per rintracciare la terra che appare, a intervalli, evidentissima, verso ponente. Nè mancano accenni a una possibile scoperta di terre americane avvenuta molti decenni prima a ponente delle Azorre, terre da identificarsi col gruppo insulare a cui appartiene la leggendaria «Antilia» o «Antillia», connessa da Giandomenico Serra, con buone ragioni, a un nome femminile genovese, «Attilia», ricordato a proposito di città distrutte da Attila. Ma dove, allo stato attuale degli studi, risulta figurata per la prima volta l'isola leggendaria che ha una parte così rilevante nella lettera, conservata in copia, a Siviglia, da una postilla colombiana rintracciata nel 1870 - lettera che il Toscanelli invia, il 25 giugno 1474, attraverso Fernam Martins de Róriz, canonico in Lisbona, ad Alfonso V di Portogallo ?

«Antilia» che costituisce una vera e propria tappa del viaggio proposto dal cosmografo fiorentino, per cui una navigazione oceanica diretta sempre a ponente, da Lisbona, potrà raggiungere l'«India», ossia il «Paese del Pretegianni» con un percorso che il Toscanelli dichiara più breve e più sicuro di quello che i Portoghesi hanno intrapreso (dal 1435), lungo la costa occidentale africana, è, per quanto sappiamo oggi, rappresentata per la prima volta nel 1435, nella bella carta membranacea a colori della Palatina di Parma, del genovese Beccari, «Baptista Becharius».

Ma una recente nota del portoghese Armando Cortesão, Segretario generale per le relazioni culturali dell'U.N.E.S.C.O., ricostruttore avveduto della più antica cartografia lusitanica di cui non possediamo esemplari che risalgano al secolo XV, e assertore leale della priorità dei cartoragfi italiani, genovesi, veneziani, anconitani, nella figurazione delle terre riscoperte o scoperte dai Portoghesi lungo le coste africane, dà come cosa certa che in una carta marina veneziana rintracciata recentemente in Inghilterra,

(2) A. Ballestrero Beretta, *Génesis de descubrimiento*. «Historia de América», tomo III, 1947, p. 226.

con la data sicura del 1424, figurano quattro isole, di cui la maggiore, dove sono «7» nomi misteriosi (rispondenti alla tradizione dell'«isola delle sette città»), porta il nome di «Antilia», mentre le tre rimanenti sono chiamate «Satanases», «Saya» e «Ymana» (3).

«Antilia» può dirsi la più celebre fra le isole leggendarie dell'Atlantico, anche perchè, per i suoi porti naturali, rappresentati in tante carte del secolo XV, viene identificata normalmente nell'«isola delle sette città», dove, secondo la leggenda, navigatori portoghesi, forse quattrocenteschi, avrebbero trovato abitanti che parlavano ancora la lingua lusitanica del principio del secolo ottavo, caratteristica ai loro progenitori, cioè ai coloni guidati da sette Vescovi dopo la caduta di Roderic, ultimo re visigoto. E la leggenda aggiunge che gli sguatteri che lavavano le pentole nell'isola rintracciata in pieno Atlantico, si accorgevano che la sabbia adoperata era polvere d'oro, benchè talora si ricordi un metallo meno prezioso, quale l'argento, come nella carta della Nazionale di Parigi, ascritta ora, generalmente, al principio del secolo XVI, mentre Charle de la Roncière la suppose composta, circa un decennio prima, da Cristoforo o da Bartolomeo Colombo, sotto le mura di Granata.

In essa l'«Isola delle sette città» è figurata molto più a nord della posizione assegnatale dalle carte quattrocentesche; e non va dimenticato che il nome «Antilia» appare anche nel globo di Norimberga, ascritto, generalmente, al 1492, ossia nel globo di Martino Behaim (Martinus de Boemia) ritenuto, su fragili basi, compagno a Diogo Câo o Cam nelle esplorazioni (1483-1485) dell'estremo lembo della costa meridionale africana, come sarà destinato a passare a due gruppi insulari del Mediterraneo americano, cioè alle grandi Antille rivelate nelle loro caratteristiche essenziali durante il primo viaggio atlantico di Colombo, e alle Piccole Antille scoperte nel secondo.

A Enrico Harrisse e a Giovanni Tacher parve addirittura che prima meta di Colombo fosse precisamente l'«Antilia»; ma è risaputo che dal «Giornale del primo viaggio» risulta senza equivoco che la preoccupazione di trovare l'isola leggendaria sia da ascriversi essenzialmente a Martin Alonso Pinzón, che, fin dal principio di ottobre, ottiene lo spostamento della rotta verso sud-ovest, e quindi a mezzogiorno del 28° parallelo che taglia le Canarie, impedendo così alla flottiglia di iniziare le scoperte, col probabile approdo alla Flórida, a breve distanza dai monumenti della civiltà Maya.

Più tardi, colui che fu detto «il principe dei denigratori di Colombo», il franco-canadese Henry Vignaud, Presidente della «Société des Américanistes» di Parigi, abbandonando l'opinione classica della richiesta da parte di Colombo della via all'Oriente attraverso l'Occidente, destinata a essere ripresa dai più reputati colombisti in tempi più vicini a noi, crederà di poter affermare che lo scopo effettivo della grande spedizione fu una delle tante isole dell'Oceano ricca di oro e di prodotti tropicali, costruendo così, su basi inutilmente erudite, un fantastico castello crollato definitivamente dopo la scoperta in Barcellona, nell'«Archivio de Aragón», del passaporto che i Re Cattolici affidano a Colombo il 17 giugno 1492, in triplice copia, di cui una destinata al Gran Khân.

La Spagna, la grande Nazione Latina che ha avuto parte decisiva nella prima scoperta delle terre americane, e ha riconosciuto definitiva-

(3) A. Cortesao, *La découverte de l'Amérique et la science nautique*, Université de Paris, *Les conséquences de la Découverte de l'Amérique par Christophe Colomb*, Les Conférences du Palais de la Découverte, Histoire des Sciences, pp. 27-38, con 2 ill.; cfr. p. 31.

mente, nell'agosto del 1950, con una deliberazione del suo massimo organo culturale, il «Consejo Superior de Investigaciones Científicas» presieduto dal Ministro dell'Educazione Nazionale, che lo Scopritore è nato in Genova nel 1451, si accinge ora a celebrare il quinto centenario dei due grandi Sovrani fondatori, sin dall'aprile del 1493, del dominio coloniale in terra d'America destinato a così fulgida gloria. E non è senza un significato di fatalità provvidente che Isabella di Castiglia, tempra virile «chiusa in un bel vel di Beatrice», sia nata il 22 aprile del 1451; e sia nato poco dopo, nel 1452, Ferdinando di Aragona, il re volta a volta esaltato e discusso, per il quale, opportunamente in una conferenza su «Los Reyes Catolicos», tenuta all'Università di Madrid, il 6 novembre 1951, uno dei più insigni filologi di Spagna, e non soltanto di Spagna, Ramón Menéndez Pidal, ha dimostrato la inaccettabilità del giudizio del Machiavelli sulla «mera fortuna historica», che solo una conoscenza inesatta e incompleta di Ferdinando di Aragona poteva suggerire (4).

II. - Celebrazioni genovesi del 1951

A - *Manifestazioni marginali.* — Le celebrazioni che hanno salutato il quinto centenario della nascita in Genova di Colombo saranno ricordate in diverso modo ed in diversa misura, per ragioni ovvie.

Alcune, spiccatamente popolari, di largo e vivace consenso, sono da classificare fra quelle che, solo per ragioni contingenti, ossia per il tempo in cui hanno avuto luogo, poterono essere associate al nome dello Scopritore. Tali le numerose manifestazioni sportive di vario ordine, e delle quali una ebbe il nome della madre di Colombo, Susanna Fontanarossa, nata nella valle del Bisagno, non lungi dall'attuale San Fruttuoso; tale anche la rappresentazione nel Parco di Nervi, del dramma di Paul Claudel, che l'indiscussa abilità tecnica del regista Salvini non riuscì a spogliare del simbolismo, dell'ermetismo, nemici fatali del teatro, e specialmente del teatro all'aperto, a cui la folla suol chiedere non idee ma umane commozioni senza artificio, come non ha artificio la natura.

Di alto e sentito interesse nazionale è stata la consegna, avvenuta per mano del Ministro sen. Paolo Cappa, il 16 settembre 1951, alla presenza del Presidente della Repubblica, della medaglia d'oro alla Marina Mercantile cui è affidato tanto prestigio della patria nel mondo (5). E non invano il ricordo, affidato anche al marmo della facciata del Palazzo San Giorgio, è come chiuso nel cofano, che custodisce la bandiera, «scultura leggibile e semplice, eroica e religiosa» di Alfredo Galletti, che raffigura accanto al grande transatlantico dei giorni nostri, gli stemmi delle repubbliche di Amalfi, Venezia, Pisa, Genova, le tre navi affidate a Colombo, la carta marina del 1435, dove il genovese Batista Beccari delinea l'«Antilia», e la carta del 1561, dove il genovese Visconte Maggiolo,

(4) *Indice culturál español,* anno VI, n. 71. 1° de diciembre de 1951, Madrid, Dirección Generál de Relaciones culturales, pp. 100; cfr. pp. 38-9. Per altri giudizi spagnoli connessi alle celebrazioni in onore di Ferdinando e di Isabella, cfr. il cit. *Indice*, p. 40, Juan Beneyto, *Doctrinal politico de los Reyes Católicos;* Celestino Lopez Martinez, *La Santa Hermandad y los Reyes Católicos* (soldati della «Santa Hermandad», avversata in un primo tempo dal Duca di Medina Sidonia, partecipano al 2° viaggio atlantico); p. 41 Josè Cepeda Adàn, *Los Reyes Católicos y la Nobleza Andaluza;* Juan de Mata Carrizo, *Sevilla y los Sevillanos en la guerra de Granada,* (i Re Cattolici dànno conto della caduta di Granata al «Concejo Sevillano»); p. 42, José Navarro Latorre, *Fernando el Católico y Cristóbal Colón* (è leggenda la morte di C. in povertà e la supposta avversione di Fernando per lui dopo la morte di Isabella).

(5) *La Marina Mercantile Italiana,* Numero unico, Genova, 16 sett. 1951: 38 pp., 20 ill., a cura del Comitato Cittadino; Comitato Genovese per le Celebrazioni Colombiane, *Il Raduno dei Marinai,* Genova, 16 sett. 1951, 8°, pp. 29, 1 cromolitografia.

in una specie di medaglione in piena area sahariana, contrappone le terre americane a quelle del continente tolemaico.

Di indubbio interesse culturale, ma con scarsi riferimenti alla storia, può dirsi la Mostra della Prima Biennale Internazionale di Arte Marinara (ottobre-novembre 1951), nel palazzo dell'Accademia, che ha raccolto circa 350 opere di artisti italiani e 200 di artisti stranieri, appartenenti a 17 nazioni, sollevando giudizi diversissimi, come sempre accade in questi tempi di inquietudine spirituale e quindi artistica, con tendenze opposte e tecniche disparatissime, che lasciano perplessi davanti a opere premiate e fanno preferire altre non segnalate, e non comprendere addirittura lavori come il *Cristoforo Colombo* di Oscar Dominguez, o l'*Alleluia a Palos* di H. M. Bernard definiti «indovinelli» da qualche visitatore (6).

B - *Celebrazioni Colombiane.* — Non è vano ricordare che, perchè il popolo partecipi effettivamente alla celebrazione di una grande figura della storia, occorre che questa sia rievocata in forme e modi immediatamente accessibili alla mentalità comune. Pochi ricordi perciò sono destinati a sopravvivere così luminosamente come quello del trasporto delle «ceneri di Colombo», la notte tra l'11 e il 12 ottobre del 1950, da Palazzo Tursi a Palazzo San Giorgio, o come la cerimonia del ritorno dei «restos de Colón» al Palazzo del Comune, alla chiusura della Mostra Colombiana Internazionale, dove le «Ceneri» furono una delle più grandi attrattive, in quanto vera e come tangibile sopravvivenza dell'uomo la cui impresa, ispirata da profonda fede cattolica, ha del miracoloso.

Non occorre qui mettere in rilievo le caratteristiche ormai note della grande rassegna storica e culturale attuata con la Mostra di Palazzo San Giorgio per felice iniziativa dell'Ente Provinciale per il Turismo, e per la pronta comprensione del Consorzio Autonomo del Porto, che ospitò a Palazzo San Giorgio la Mostra, allestita con rigore scientifico e nobile decoro artistico dal «Centro Genovese di Studi Colombiani», per opera di Paolo Revelli e Orlando Grosso, coadiuvati dal dottor Ugo Passalacqua, come ricorda l'«*Elenco illustrativo*» sussidiato da 10 tavole, distribuito alla stampa mondiale sin dal 10 ottobre del 1950. Particolarmente ammirati furono i numerosissimi originali estremamente preziosi giunti da Archivi, Biblioteche, Società scientifiche e Gallerie d'Arte, d'Italia e di Francia. Sulla Mostra, giudicata dall' Olyway, ammiraglio americano già a capo di una grande scuola navale, «la più importante fra quelle attinenti alla navigazione da lui viste», e dall'Accademico Duhamel «museo senza rivali», un'ampia nota illustrativa dovuta a Giuseppe Rosso uscirà in appendice agli «Atti» del Convegno Internazionale di Studi Colombiani, adunato in Genova nel marzo 1951 con la partecipazione di Einaudi.

Raduno internazionale di rara importanza storica, che può vantarsi dei più bei nomi di colombisti del mondo, il Convegno di Genova, per accordi presi con Florentino Pérez Embid e con altri rappresentanti della grande nazione spagnuola, svolse i seguenti temi: 1° «*La cultura di Cristoforo Colombo*»; 2° «*L'ambiente scientifico e politico della Corte di Castiglia*»; 3° «*Sviluppo generale delle esplorazioni e della conoscenza d'America* (1492-1951)»; 4° «*Colombo e gli Indi*»; 5° «*Che cosa sopravvive, nella lingua e nel costume, delle civiltà precolombiane d'America*». Però, ai partecipanti al

(6) Comitato Cittadino celebrazioni Colombiane, *1ª Biennale Internazionale d'arte marinara,* ott.-nov. 1951, Pref. di L. M. De Bernardis, e introd. di Mario Penelope, Genova, 1951, 16°, pp. 87, XL tavv.

Convegno venne lasciata libertà di inviare comunicazioni su argomenti colombiani di loro scelta. Comunicazioni (circa un centinaio) e conferenze (cinque) verranno pubblicate nel volume «*Studi colombiani*» che vedrà la luce nel 1952, costituito essenzialmente dagli «Atti» del Convegno e recante in Appendice ricerche archivistiche su armatori genovesi nell'età di Colombo e sulle relazioni commerciali fra Genova e Madera all'inizio del Cinquecento, oltre uno studio bibliografico su fonti colombiane della Biblioteca Universitaria; una serie di ricerche sulle condizioni corografiche e topografiche della Liguria nel secolo XV e su mercanti genovesi nell'estrema Asia orientale durante l'ultimo medioevo; e ricerche analoghe a quelle condotte nel nostro Archivio da Robert Reynolds, dell'Università di Wisconsin, che in un atto notarile del primo '300 ha rintracciato un dato relativo a una carta marina trasmessa in una famiglia di tessitori genovesi.

L'anno colombiano, iniziato sin dal 12 ottobre del 1950, si protrasse per quasi tutto il 1951; e soltanto il 7 gennaio 1952 si sono chiusi a Palazzo Tursi i lavori del Comitato Cittadino, con l'esame del bilancio finanziario, e anche, in un certo senso, del bilancio morale (7). *

. . . . . .

Nessuno può dubitare dell'importanza eccezionale del Convegno, soprattutto per l'Estero; e a buon diritto si solleciterà la stampa delle pubblicazioni proposte dal Presidente del Centro Genovese di Studi Colombiani, che daranno valore non caduco alle celebrazioni colombiane e all'opera infaticata del Centro, resa possibile sin dai primi tempi, per l'ospitalità concessa dal Rettore Magnifico Carlo Cereti, e per i mezzi posti tempestivamente a disposizione dal Consorzio Autonomo del Porto, dalla Camera di Commercio, nonchè dalla Amministrazione Provinciale.

Oltre al volume *Studi colombiani*, è pronto per la stampa il libro di Emilio Pandiani «*La repubblica di Genova nell'età di Colombo*»; e da alcuni mesi l'Accademia di Scienze e Lettere di Genova ha pubblicato un opuscolo del Revelli: «*I mercanti genovesi e Cristoforo Colombo*», di particolare interesse per la parte che Colombo potè avere nella raccolta dei testi biblici destinati al «*Libro de las Profecias*».

Già quasi ultimata, per il concorso del Ministero degli Esteri e per la collaborazione della Biblioteca Universitaria di Genova, è anche la «*Bibliografia Colombiana 1892-1952*», che fu definita «un pozzo a cui tutti attingeranno»; e sarà uno stimolo costante agli studi colombiani nel cui àmbito molti sono i problemi ancora insoluti e molti ancora da delineare.

Anche per questo fu ottima decisione la fondazione del Civico Istituto Colombiano, voluto, con voto unanime del Consiglio Comunale, il 12 marzo del 1951, compreso da tutti nel suo severo intento scientifico, nel suo programma internazionale, per cui ha già trovato larghi consensi oltre i confini d'Italia e per cui saranno necessarie particolari doti di cultura, di

(7) Il Comitato Cittadino limitato, per ragioni facilmente intuibili, ad un numero ristretto di persone, ma integrato, di volta in volta, da tecnici e studiosi, incaricati dello studio di particolari problemi, era così costituito: *Presidente:* il Sindaco (prof. Gelasio Adamoli, sino al 15 giugno 1951; quindi l'on. Avv. Vittorio Pertusio). *Membri:* Avv. Giovanni Maggio, Presidente della Deputazione Provinciale; Gen. Filiberto Ruffini, Pres. del Consorzio Aut. del Porto; Dr. Francesco Manzitti, Pres. della Camera di Commercio I. A.; Prof. Carlo Cereti, Rettore dell'Università; Dr. Ettore Miraglia, Pres. Ente Provinciale Turismo; Comm. Aldo Mairano, Pres. Deleg. Prov. C.O.N.I.; Duca Nicola De Ferrari, Pres. dell'Assoc. «Amici di Genova»; Prof. Paolo Revelli, Pres. del «Centro Genovese di Studi Colombiani».

* *Della conferenza del Revelli tralasciamo, come detto, quanto egli desume dalle relazioni ufficiali del Comitato Cittadino in ordine al consuntivo finanziario e, in parte, morale, delle Celebrazioni. Riproduciamo peraltro le valutazioni conclusive del Revelli stesso, e, in nota, la composizione di quel Comitato, mentre per il Centro di Studi Colombiani rimandiamo agli «Annali...» dell'Istituto di Geografia dell'Università, che ne ospita gli Atti ufficiali.* (N. d. R.)

equilibrio, di consapevolezza scientifica e di obiettività in chi sarà chiamato a dirigerlo, chè le relazioni con l'Estero, anche se culturali, domandano particolari cautele, oltrechè sicurezza e agilità di movimento nel mondo degli studi.

Quale più durevole omaggio allo Scopritore delle pubblicazioni che ne precisano e documentano la eccezionale figura? Quale più solenne monumento delle iniziative che, nella sua patria, mirano a proteggerne la gloria, anche per reggere al paragone delle celebrazioni del 1892 che attuarono la preziosa «*Raccolta colombiana*» voluta da Paolo Boselli?

PAOLO REVELLI
Presidente del Centro Genovese di Studi Colombiani

Atteggiamenti genovesi nella questione dell'ordinamento costituzionale del Comune

secondo gli atti dei notai liguri

Pubblichiamo con riverenza l'ultimo scritto che il Sassi ci aveva affidato or è un anno, e la cui comparsa Egli attendeva con non celato desiderio.
La materia erudita e quasi scabra rivela il tormento di ricerca di un'intelligenza irrequieta ed assetata di verità, che nella ricerca assidua e appassionata, forse, ha consumato molte delle sue fervide energie.
Noi non entriamo nel merito, anche perchè altri, con ben maggiore autorità e competenza, si dispone a dire delle conclusioni del Sassi, e di altri in argomento, su queste stesse pagine nostre.

T. O. D.

Il titolo del presente studio dice già di per sè che l'argomento è ben lungi dal potersi considerare esaurito in queste brevi note aventi lo scopo di segnalare «alcuni» atteggiamenti, «alcuni» riflessi della delicata questione costituzionale del Comune Genovese avviata a maturazione nel 1052 (anno della perdita di ogni diretto potere in città da parte dei Marchesi Obertenghi), ma non ancora risolta (nonostante le apparenze) alla metà del secolo successivo quando apparivano i primi «brevi» della «Compagna». Oggetto della nostra attenzione saranno solamente alcuni atti dei Notai liguri, il cui contesto era già noto, o la cui esistenza era già stata legittimamente presupposta, avanti la loro pubblicazione (1).

(1) 1° - a. 1181 - Ido Picio «*pro se et heredibus suis*» riceve investitura dal March. Guglielmo di Parodi d'una quota sul dazio d'entrata merci in città. Giustamente il Sieveking lamentava la perdita dell'atto notarile, richiamato dalla «Collectanea» del Federici.

2° - a. 1190 marzo 6 - Con rogito Oberto Scriba de Mercato, il March. Alberto Malaspina, per sè e per i fratelli Moroello ed Opizone, investe Ottone Nolasco di tutto il feudo che l'omonimo avo aveva ottenuto in Genova dagli «*antecessores*» del March. «*in portu, ripa, macello, foro vel alibi...*».

3° - a. 1228 sett. 16 - Con rogito Federico di Sestri, il March. Andrea di Massa investe Simone di Carmandino (pel quale riceve il figlio Lanfranchino) di quanto il padre Ido teneva in feudo dai March. «*in portu Janue, in Vicecomitatu, ripa et macello*», previo giuramento di fedeltà.

4° - a. 1256 - Con rogito Notaio Ghiberto de Nervio, il March. Federico Malaspina conferma a Guglielmo qm. Guercio precedenti investiture in due denari per soma «in pedagio ips. March. ... *ad portam Ianue vel alibi ubicumque vellet sine omni contradictione communis Janue et ... ips. March.*».
Tali atti e fatti erano stati sommariamente considerati dal Sieveking, nella sua ormai vecchia ma sempre fondamentale opera sulle finanze genovesi, da un punto di vista strettamente tecnico, così come il Di Tucci aveva dovuto ricorrervi nello studio del sistema fiscale genovese. Ritengo superfluo citare tutta la ricca bibliografia (illustrata da nomi assai noti, dallo Heyd sino al Bognetti e al Vitale) nello sfondo della quale, per uno od altro motivo, gli atti suddetti avevano pur dovuto proiettarsi, anche se non espressamente analizzati. Mi limiterò a ricordare come soltanto col Formentini («*Genova nel Basso Impero e nell'alto medioevo*» in «*Storia di Genova*», Milano, 1940) i problemi costituzionali di fondo, sui quali si impernia l'organizzazione della vita pubblica genovese attorno e subito dopo il mille, trovano una loro organica sistemazione.

Possiamo iniziare l'esame dal rogito di Oberto Scriba de Mercato del 16 marzo 1190 dichiarante che il Marchese Alberto Malaspina si è indotto a rinnovare l'investitura di un feudo (sia pur praticamente tramutato in diritti fiscali di origine e natura feudali) a favore di Ottone Nolasco, per consiglio dei propri parenti Merlo di Castello ed Enrico Guercio (notoriamente di ceppo viscontile il primo, e discendente il secondo da antichi nobili cittadini), e per consiglio della propria «curia» Pietro de Fabrica, Guido de Grondona, Bernardo Portonario e Guglielmo Longo. Non si tratta di una «curia» marchionale stabilmente organizzata in Genova, ma di un gruppo di «famigliari» del Marchese Andrea, di «officiales» della corte marchionale esercitanti di regola le loro funzioni nell'ambito del contado, nei lembi della vecchia Marca tuttora controllati dagli Obertenghi, ovvero al seguito del signore nei suoi spostamenti (2).

Dopo quella del Marchese Alberto, la figura più interessante fra gli intervenuti è quella di Ottone Nolasco: non tanto perchè fosse anch'egli personalmente invischiato nel giro commerciale e marittimo della piazza di Genova, quanto perchè discendente da quell'Ottone Nolasco i cui figli sono ricordati nella prima metà del secolo XII tra «*nobilibus huius civitatis qui fidelitatem Dom. Archiep. facere debent*» per beni immobiliari anticamente connessi all'esercizio di uffici di carattere pubblico. Il Nolasco e la sua stirpe non figurano tra coloro che dall'Arcivescovo «*habent navem pro libellaria*», nè tra coloro che un secolo più tardi, il 28 marzo 1241, dichiarano con Marino di Bulgaro d'aver ricevuto in feudo dall'Arcivescovo il compenso per l'esazione dell'introito del Palazzo Arcivescovile nel Porto di Genova (3). L'inserimento dei Nolaschi nel movimento commerciale e marittimo Genovese inizia precisamente con quell'infeudazione di Ottone Senior cui si richiama la conferma del 1190 in persona dell'omonimo nipote, si sviluppa nel giro di due o tre generazioni, si documenta ai primi del '200 con la «*nave de Nolaschis que dicitur Rosa*» in viaggio per Bugia con merci e polizze di cambio marittimo nel novembre 1203 (4).

---

(2) *Oberto Scriba de Mercato*, 1190, n. 262, in «*Notai Liguri del sec. XII*», Genova, R. Deputaz. di St. P. per la Liguria, vol. I, 1938. Circa i «*curiali*» del March. e le loro famiglie, Bernardo Portonario compare in Piacenza, nel Palazzo del Vescovo, il 6 novembre 1194, assieme a Ugo dei Fieschi, Corvo Da Passano ed altri, al seguito dei March. Moroello e Guglielmo Malaspina, per concluder la pace tra i March. ed i Comuni di Piacenza e di Pontremoli dopo un agitato periodo di lotte per il possesso del Castello di Grondola, chiave di volta del passo della Cisa (Cfr. G. Sforza, «*Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*», parte II^a, doc., Lucca, Giusti, 1887). In quegli anni gli atti di *Oberto Scriba* citano un Anselmo Portonario commerciante in «*becunas*» (I, n. 236 del 9 nov. 1186) e interessato al commercio in Sardegna (II, n. 292 del 27 marzo 1190). In *Guglielmo Cassinese* (Coll. cit., vol. II), troviamo i figli di Oberto Portonario che, contro la volontà di Donna Maria ved. del March. Guglielmo del Bosco, avevano costruito un mulino in quel di Varazze (n. 160 del 28 gen. 1191), e un Riccio Portonario, interessato a traffici in Maremma (n. 335 del 21 marzo 1191). A sua volta *Giovanni di Guiberto* (*Notai*, vol. V) ci tramanda i nomi di Giacomo Portonario, interessato alla riscossione del pedaggio marchionale di Gavi (II, n. 1399 del 2 giugno 1205), e di Vivaldo Portonario assumente in affitto per un anno da Ugolino Cavaronco il pedaggio «*in ripa et in vescontia*».
Nulla può dirsi di Guido di Grondona salvo che non sembra illogico collegarlo a Grondona di Oltregiogo, quando non si voglia ricorrere alla terra denominata «de Grondona» sita nel mezzo d'una vasta tenuta compresa fra Croce di Camogli e la terra di Lavagna, di pertinenza del ramo viscontile degli Embriaci: quest'ultimo particolare potrebbe assumere un suggestivo valore quando si potesse escludere (il che non mi è possibile sul momento) l'esistenza d'un Guido dei domini di Grondona nel Tortonese in quel giro di tempo (*Guglielmo Cassinese*, n. 1862 del 18 aprile 1192).
Parimenti Genovesi sono o possono ritenersi gli altri due testi, Pietro De Fabrica e Guglielmo Longo. I De Fabrica sono propriamente oriundi di Nervi o quanto meno vi possiedono in quel tempo un largo patrimonio terriero: cfr. *Oberto Scriba*, atto 22 nov. 1186 n. 280, *Bonvillano, Notai*, vol. III, atto n. 219 del 13 dicembre 1198 ricordante la terra di Ansaldo di Fabrica in località Soalicia della Pieve di Nervi; *Giovanni di Guiberto*, II, atto n. 2035 del 14 luglio 1211 ricordante il patrimonio immobiliare di Belriso, moglie di Lanfranco di Fabrica, sito in località Casella di Nervi e impegnato a garanzia di un mutuo. Quanto ai Longo, basterà ricordare che il portico degli eredi di Guglielmo Longo, antecessore ed omonimo del nostro e già defunto il 15 novembre 1186, è un luogo di abituale rogazione degli atti di Guglielmo Cassinese; altrettanto, sebbene in minor misura, può dirsi della casa di Indo Longo. Secondo gli emeriti compilatori del volume degli atti di Guglielmo Cassinese, la «*scribania*» vera e propria del nostro Notaio era sita in «*volta fornariorum*», ciò che spiegherebbe gli scarsi contatti del Cassinese con gli ambienti bancari ed armatoriali. Sui Longo cfr. poi *Oberto Scriba* n. 137 del 15 nov. 1186, n. 496 del 14 luglio 1190, n. 1209 del 10 ott. 1211 etc.
Su Ottone Nolasco Junior V. *Oberto Scriba de Mercato*, n. 107 del 7 febb. 1190.
(3) «*Reg. Curia Arciv. di Genova*» in Atti Soc. Lig. Stor. Patria, II, 2, pag. 25, 27, 474.
(4) «*Giovanni di Guiberto*», I, 1017.

Qualcosa di simile possiamo fondatamente supporre per alcuni dei testi intervenuti alla conferma dell'investitura a favore di Simone di Carmandino da parte del Marchese Andrea di Massa del 1228 (5). Ma altrettanto notevole, se non più ancora, è che Ido Picio o Pizo riceve l'investitura del dazio d'entrata in Genova dal Marchese Guglielmo di Parodi nello stesso anno 1181 in cui riveste per la prima volta l'altissima carica di Console del Comune (lo fu di nuovo in seguito e fu anche Console dei Placiti).

Questi richiami ci forniscono anzitutto la prova documentaria dell'esistenza di alterne correnti, di flussi e di riflussi, ancor che tutte concorressero, in ultima analisi, allo stabilimento dell'unità comunale su più solide basi. Il Formentini aveva giustamente lumeggiato l'influenza esercitata sullo sviluppo comunale dalla feudalizzazione del Vescovado che aveva riversato i Visconti nella comune nobiltà cittadina, tolto il maggior ostacolo all'affermarsi dell'autonomia locale, collegato la nobiltà cittadina con quella del contado mediante infeudazione della «decima maris» e delle decime plebane. Ma ora in quegli atti notarili abbiamo visto in atto anche il processo contrario: la nobiltà aggirantesi nell'orbita della Curia Arcivescovile, o l'antica nobiltà dell'immediato contado oltre il suburbio, o rappresentanti della più ricca proprietà terriera, riversarsi a lor volta nel viscontado, sollecitare investiture marchionali, ruotare nell'orbita del «vecchio ordine».

In un primo tempo abbiamo quel moto «di massa» dal quale era derivata la trasformazione della costituzione politica del «demos» cittadino, acutamente analizzata dal Formentini, e concretatasi giuridicamente sia nella facoltà concessa agli aldi e ai servi («col breve delle consuetudini» del 1056) di vendere e alienare liberamente i loro beni (proprietà o livelli che fossero), sia nella liberazione della donna longobarda dai vincoli della tutela famigliare e pubblica. Le conseguenze economiche e sociali consistevano allora nell'incremento dell'economia di scambio e nel trasferimento volontario in città di aldi e servi per immissione nel ciclo commerciale, con susseguente immissione di altri nella cura delle terre cedute dai primi: di qui la graduale affermazione d'un ordinamento giuridico-politico nuovo (6).

Nei casi in esame abbiamo invece il moto contrario: la sollecitazione e l'uso dei mezzi legali forniti da un ordinamento non ancora tramontato del tutto, quasi cioè un'evasione dell'ordine nuovo che si andava costituendo e che i «Brevi» del 1143-1158-1161 miravano a rafforzare con l'escludere dalla protezione dei nuovi organi di giustizia coloro che rifiutassero di giurar la «compagna». Le nuove investiture o le conferme, che abbiamo brevemente riepilogato, dimostrano, per la qualità stessa degli attori, una vitalità delle vecchie istituzioni che non si spiega unicamente col puro interesse economico degli infeudati: se questo può essere il movente, è però abbastanza significativo il fatto che esso non potesse trovare tutela legale se non *in quella* forma; e ciò, anche quando il beneficiario era un Console del Comune in persona. Abbiamo dunque contemporaneamente gli organi giudiziari della «compagna» come espressione del movimento associativo comunale, il tribunale vescoville pei vassalli e famuli della Curia, ma anche un ordinamento riconosciuto, o quanto meno ammesso, che seguitava a far capo all'antico ordinamento feudale anche dopo che i diritti

---

(5) Su Oberto Avvocato, Ottone De Nigro, Enrico Rubeo è inutile insistere data la loro appartenenza a famiglie genovesi notissime, ma Ansaldo ed Enrico Embrono appartengono a stirpe nobiliare. Una «*terra Embroni*» nella valle di Fontanegli è ricordata in rogito *Oberto Scriba de Mercato* del 7 febbraio 1190 n. 106. «*Embronus*» è convocato in giudizio dai Consoli del Comune nel 1144 su istanza dell'Arcivescovo per sentir pronunziare una «*laus de interruptione possessionis in domocolta*». Più tardi un Nicola Embrimus salirà al Consolato dei Placiti pel 1194, e la vita porterà lui ed altri della famiglia a stretto contatto con gli ambienti commerciali ed armatoriali sino alla partecipazione all'atto del March. Andrea.
(6) U. Formentini, op. cit., passim.

viscontili avevano assunto indiscutibilmente un esclusivo contenuto patrimoniale in armonia con le esigenze di un'economia fondata sugli scambi.

E' il caso di chiedersi a chi giovasse tutto ciò.

Di sicuro ne avvantaggiavano i Marchesi, anche dopo il ricordato snaturamento del contenuto giuridico-politico dell'« jus vicecomitatus ». La consuetudine locale, la cui osservanza era stata confermata ai Genovesi dal privilegio dei Re Berengario e Adalberto nel 958 e poi di nuovo dal Marchese Oberto attorno al 1059, serviva assai bene, come scrive il Besta (7), a salvaguardare i diritti soggettivi attribuiti di solito a coloro che esercitavano poteri pubblici e specialmente la giurisdizione. Ma in questi casi specifici l'osservanza della consuetudine, nel periodo in cui si cercava di portare i rapporti tra i Marchesi e il Comune su un piano di chiarezza e di stabilità, contribuiva anzitutto a non svellere completamente i Marchesi da ogni contatto con la vita cittadina, a conferire ai Marchesi la possibilità (o almeno la speranza) di influire ancora in qualche modo sugli orientamenti politici del Comune, a mantenere in vita un prestigio ed una forza che, qualsiasi cosa accadesse, si manifestavano come fonte, giuridicamente « *necessaria* », di diritti e privilegi sempre più apprezzabili nella loro versione economica quanto più si andava sviluppando l'attrezzatura armatoriale, commerciale, bancaria dell'emporio genovese.

Questo è a parer nostro il punto fondamentale. E giustamente il Besta, assieme all'importanza assunta nel secolo XII dall'elemento legale (notai e giudici come consiglieri delle curie vescovile e consolare), e unitamente al fresco ritorno alle fonti giustinianee ed al riconoscimento del diritto giustinianeo come diritto comune, accomunava le influenze feudali di cui era espressione la « *generalis feudi consuetudo* » ricordata ancora nel 1163 dal Registro della Curia Arcivescovile (8). Possiamo anzi aggiungere su questo punto un raffronto non privo d'interesse. Se non proprio decisamente l'infeudazione del Marchese Andrea di Massa a Lanfranchino di Carmandino, almeno quella del Marchese Alberto Malaspina ad Ottone Nolasco Junior ricorda da vicino l'antica prassi nettamente genovese dell'allivellamento a due generazioni, e non già « tertii generis » come di regola avveniva nel territorio romano e ravennate anche avanti il mille: quasi che lo snaturamento avvenuto nell'jus vicecomitatus, e cioè l'avvenuta avulsione sua dalle pubbliche funzioni ed il suo riversarsi in una forma ed in un contenuto essenzialmente patrimoniali, potessero condurre a configurare il rapporto giuridico nell'istituto del livello. Come questo poteva ricadere nelle mani del « dominus » qualora non si fosse proceduto alla rinnovazione nella seconda generazione, così pareva che il Marchese potesse sostituirsi in ugual circostanza al beneficiario riprendendo una posizione autonoma di fronte ed anzi nell'interno stesso dell'organizzazione comunale. « *Salvo jure Marchionum adversus vicecomites* », dichiara il Comune a proposito del trasferimento di tutti i banchi del macello in altra parte della città nel 1152.

Pur lasciando alle due parti più direttamente interessate la cura di regolarizzare i loro rapporti, cui il Comune si estrania, si tratta però dell'esplicita commissione da parte del Comune stesso dell'esistenza di diritti preminenziali dei Marchesi, da questi concessi ai Visconti (a differenza della consuetudine feudale toscana) sotto certe condizioni non precisate nell'atto: ammissione che peraltro si deve ritenere automaticamente estesa, anche se ne manca la prova

(7) E. Besta, « *Il diritto ligure dalla caduta dell'impero romano al secolo decimo* » in « *Storia di Genova* » cit., II.

(8) Cfr. *Reg. Arciv.* cit., p. 380. E. Besta, « *La cultura giuridica e la legislazione genovese dalla fine del secolo X all'inizio del secolo XIII* », in « *Storia di Genova* », cit., III.

documentaria, a tutti gli altri diritti e rapporti contenuti nella formula classica dell'« Jus vicecomitatus ».

Dobbiamo pensare forse ad una qualche non confessata, riposta aspirazione dei Marchesi, che eccedesse quei limiti d'interesse effettivo che abbiamo accennato più sopra? Veramente non parrebbe. Tanto il 1181 (ove si eccettui l'incendio natalizio della contrada di Palazzolo), quanto il 1190 appaiono anni assolutamente calmi (9). Quanto al Marchese Alberto Malaspina, poi, era in quel tempo impelagato in ben seri pasticci con i Comuni di Piacenza e di Pontremoli, e si potrebbe tutt'al più pensare che egli tentasse l'impresa disperata di ottenere da Genova man forte per sostenersi nell'alta Lunigiana e nella montagna piacentina. Ma sembra che in realtà i frutti del soggiorno genovese si limitassero a qualche scorribanda di altra natura, a stare almeno a quanto ne cantò in aspra « tenzone » Rambaldo di Vaqueiras: per quanto, sia quest'ultimo, sia Pietro Vidal nella sua contesa con Manfredi I Lancia, diano per la verità l'impressione di essere più che altro gli esponenti « dell'ufficio stampa e propaganda » del Marchese Bonifacio di Monferrato (10).

Così l'anno 1228 segna assoluta tranquillità interna tranne per Ambrogio Conte di Rapallo, che verso la fin d'anno incontra morte violenta nell'ospizio del macellaio Filippo presso il Molo; al di fuori, solo una contesa accanita con Alessandria per il castello di Capriata. A sua volta il 1256 ci presenta molti avvenimenti notevoli (alleanza di Genova con Firenze e Lucca contro Pisa, presa del castello di Lerici, cacciata dei Pisani dalla Versilia ad opera di Lucca, e guerra navale genovese-pisana nelle acque della Sardegna), ma nulla che lasci trasparire un interessamento diretto alle vicende da parte dei Malaspina. Altrettanto può dirsi degli anni immediatamente prossimi a quelli indicati, all'infuori del 1191, l'anno in cui si ebbe la spedizione di 33 galee genovesi contro Re Tancredi di Sicilia, al seguito dell'Imperatore Enrico VI. E non è escluso che in questa circostanza i Malaspina e il loro seguito lavorassero a favor dell'impresa, contro quelle correnti mercantili alle quali aderiva Nicoloso Doria (11).

Possiamo quindi affermare che la condotta dei vari Marchesi, dei vari rami marchionali, ripetuta a tanti intervalli di tempo nei confronti di persone e famiglie diverse, rispondeva non ad interessi accidentali e transeunti, ma ad interessi permanenti tutelati da una lunga e riconosciuta consuetudine giuridica.

Questo appunto giustifica altresì l'interesse dei beneficiari degli atti di investitura o di conferma che andiamo esaminando, e spiega il loro ricorso alla procedura consuetudinaria che quasi si traduce nella sopravvivenza dell'antico ordine anteriore ai fatti fondamentali del 1052, alla virtuale soppressione di ogni potere diretto dei Marchesi in Città.

Ciò è tanto vero che quando nel 1236, per ordine di Andalò Podestà del Comune, il Notaio di Palazzo, Piacentino, dà corso ad un'istruttoria per accertare i diritti dei Visconti, sente l'opportunità di citare come teste Ansaldo Portonario, un membro cioè di quella famiglia che nel 1190 ruotava nell'orbita del Marchese Alberto Malaspina e dei suoi consanguinei (12). Il Sieveking imposta ad un certo momento il suo studio sull'impossibilità di determinare una separazione fra gli interessi del Comune e quelli dei Visconti, cosicchè l'inchiesta

(9) « *Ann. Caphari* » ad annum.

(10) Cfr. F. Mannucci, « *I Marchesi Malaspina e i poeti Provenzali* », in « *Dante e la Lunigiana* », Milano, Hoepli, 1909. G. Cerrato, « *Alberto Malaspina o Manfredi I Lancia?* », in Giorn. Ligustico, 1896, p. 107 sgg.

(11) Cfr. in proposito F. Sassi, « *Un rogito di Guglielmo Cassinese e il diritto marittimo mediterraneo* » in « Boll. Ligustico », 1950, II, p. 40 sgg.

(12) Sieveking, op. cit.

del 1236 appare un semplice tentativo legale in tal senso, precorritore dei tentativi attuati più tardi in sede politica dal Capitano del Popolo Guglielmo Boccanegra, col risultato ben noto di far dichiarare nel 1258 l'illegalità del pedaggio marchionale, sia in Genova che nel distretto, ma di dovere invece riconoscere controvoglia i diritti viscontili nel 1259. Risultato fondamentalmente illogico e antigiuridico, prodotto dalla pura politica, ottenuto dopo una serie di sforzi non coronati da successo e che comunque richiedeva preventivamente, per poter riuscire, un collasso della classe viscontile e di quanti avevano ottenuto col tempo cointeressenze e quote dell' « jus vicecomitatus ».

In realtà, fino a che le forze che possiamo dir « popolari » e « Guelfe » non avessero nettamente e sicuramente prevalso in sede politica, l'interesse del Comune a riconoscere la vecchia « feudi consuetudo » non era certamente inferiore a quello dei Marchesi e di quelle correnti che ne sollecitavano l'amicizia e l'aderenza. La politica del Comune ne avvantaggiava notevolmente in elasticità e duttilità, ed acquisiva di fronte ai terzi una libertà di manovra non indifferente.

Fra il 1152, in cui il Comune riconosceva l'esistenza di particolari rapporti fra Marchesi e Visconti, ed il 1174, ad esempio, i rapporti fra Genova ed i Marchesi erano entrati gradualmente in una fase di aspra tensione, ma è anche vero che gli stranieri, i forestieri in genere, si erano assuefatti a non constatare più alcun tangibile segno della potenza marchionale in Genova. In tal modo i trattati stipulati nel 1174 con Raimondo di Tolosa e con Montpellier, nell'accordare esenzioni dal pagamento dei diritti comunali sui sudditi del primo ed ai cittadini monpesolani, escludono dall'esenzione i diritti viscontili senza far alcun cenno dei rapporti tra Visconti e Marchesi (13). Ma rimaneva sempre in sospeso la grossa questione dei rapporti con l'impero, ed una grossa nube incombeva tuttavia all'orizzonte della politica italiana. L'affermazione imperialistica di Caffaro alla Dieta di Roncaglia, la conseguita esenzione dal tributo monetario all'impero, il riconoscimento imperiale dell'alta funzione di politica navale svolta nella sua accezione più lata dal Comune genovese, avevano soltanto spostato virtualmente i termini della questione giuridica e di principio, senza conferirvi una soluzione concreta (14). L'interpretazione dei dati e degli atti circa la portata della superiorità imperiale su Genova e la Liguria, che verrà ripresa dalle profondità del tempo dopo che la guerra di successione di Spagna aveva stabilito e introdotto una nuova formula ancora di passeggero equilibrio europeo (15), non rappresentava un'innovazione del secolo XVIII sulla scorta della giurisprudenza feudista elaborata nei secoli intermedi da dotti giuristi. La delega imperiale ai Consoli Genovesi di amministrar giustizia secondo gli usi locali e le leggi romane, il rispetto preteso nel diploma di Federico I del 5 giugno 1162 dei diritti e giurisdizioni marchionali e comitali, l'espressa volontà imperiale di utilizzare per l'impero la magnifica forza costituita dalla marineria genovese in particolare e ligure in generale, erano tanti elementi che non potevano essere ignorati dai reggitori della cosa pubblica in un periodo che si annunciava torbido, e cui neppure la pace di Costanza apportava una schiarita ed un termine. Perchè la politica comunale potesse assumere nei confronti dell'impero la libertà di manovra cui aspirava pur quando, analogamente agli altri Comuni Italiani, mostrava

(13) « *Lib. Jur.* », I, 52-80.

(14) Cfr. F. Sassi, « *Riviera di Levante e Lunigiana nella politica navale Genovese dopo lo sfacelo della Marca* », in « Gior. Stor. Lett. della Liguria », 1939.

(15) Cfr. « *Memorie riguardanti la superiorità imperiale sopra le città di Genova e di S. Remo come pure sopra tutta la Liguria* » (trad. dal francese, Ratisbona, 1769). L'iniziativa, che va inquadrata in una precisa direttiva della politica imperiale bloccata verso settentrione e verso levante, si ricollegava a fonti alquanto anteriori, e precisamente all'« *Jus et possessio imperii in Genova Ligustica* », edito nel 1751.

di riconoscerne ed ammetterne in teoria la potestà, occorreva giunger davvero alla morte di Federico II ed al temporaneo trionfo della parte guelfa nella quale si inquadra l'azione di Guglielmo Boccanegra.

Di fronte ad una situazione ricca di incognite diventa perfettamente comprensibile, da un lato che un Console del Comune in carica (Ido Pizo) non trovi affatto disdicevole nè incompatibile con gli interessi comunali ricevere un'investitura da un Marchese, dall'altro che il Comune procuri di allargare il proprio raggio d'azione instaurando, con i Brevi del 1143 - 1158 - 1161, l'azione blanda di boicottaggio, di esclusione dalla protezione dei propri organi di giustizia, di quanti non avessero giurato la Compagna, azione ottimamente chiarita ed esposta dal Formentini nel quadro della crisi di transito dal precedente stato costituito « alla nuova » libera, volontaria associazione.

Una tale politica corrispondeva agli ultimi e riposti fini del Comune assai meglio che non i ricorrenti periodici tumulti (che sembrano suscitati ad opera precipua dei Della Volta e di alcuni dei Castello, e che avevano il Bisagno per teatro abituale) cui accennano gli Annali del 1183-1185-1192 etc.

Soltanto sul finir del secolo la questione costituzionale fa un notevole passo innanzi sulla via della soluzione, quando cioè i Marchesi Malaspina Alberto fu Opizone, Guglielmo fu Maroello e Corrado fu Opizone, dopo aver liquidato ormai la partita aperta in Lunigiana mediante la vendita dei poggi della Curia di Grondola al Comune di Piacenza, giurano il *sequimentum* del Comune di Genova e ne ottengono aiuto e denari pro feudo se « *mandatu potestatis Janue* » faran guerra a Tortona (16).

Nella fondamentale questione dell'instaurazione d'un ordine nuovo, alcuni dei Visconti e dei nobili potevano all'occorrenza sostituirsi con nuovi titoli all'opera e alle persone dei Marchesi; altri di essi rappresentavano efficacemente la politica opposta; tutti poi, assieme alla generale comunanza, trovavano la via e il modo di conseguire un'energica tutela di interessi tanto più comuni quanto più l'iniziativa privata dei singoli veniva a sollecitare le forme egualitarie del Comune. Una tale condotta del Comune può forse essere ricondotta alla forma mentis particolare del « *mercator* »? Ci sembra che ciò costituisca una limitazione concettuale ingiusta e non rispondente alla realtà. In quella fase critica che comprende tutto il secolo XII, i Genovesi non avevano posto soltanto « *tutte le regole necessarie ed utili all'esistenza di uno stato organizzato* », come esattamente scrive il Formentini. Essi avevano avuto modo e capacità di dar vita ad una politica agile, duttile, elastica come strumento fondamentale per la realizzazione delle loro aspirazioni politiche ed economiche: avevano cioè fatto un'esperienza preziosa, dalla quale scaturiva in seguito quella consumata abilità diplomatica cui a buon diritto il Vitale attribuisce il valore di elemento risolutivo per la conservazione dello Stato attraverso i secoli, anche dopo che venne a mancare la vera e propria forza militare.

† Ferruccio Sassi

(16) « *Lib. Jur.* », I, 435, a. 1199.

Commercio genovese in Danimarca nel '700

La persistente importanza del commercio genovese nel '700 ha avuto una autorevole conferma, sulla base di un materiale d'archivio che non mente, nell'opera recente del Giacchero. Da quelle stesse fonti oggi il Calvini ricava un'altra pagina ignorata della vitalità dei nostri mercanti, su ogni orizzonte, fino al giorno in cui l'intraprendenza dei singoli doveva esser sommersa dalla marea sovvertitrice dell'aggressione napoleonica all'Europa.

Sebbene il governo della Repubblica non abbia mandato, fino al 1803, un proprio rappresentante ufficiale in Danimarca e Norvegia (allora riunite in un unico regno) non è da credere che tra i due sia pur lontani stati non siano intercorsi, in precedenza, buoni rapporti diplomatici e commerciali. Genova non solo commerciava direttamente con la Danimarca, ma, spesso, anche si valeva di navi danesi per il trasporto delle proprie mercanzie. Una relazione di tecnici al governo della Repubblica assicurava che i commercianti genovesi davano la preferenza, nei loro noli, alle navi danesi «per la solida loro costruzione, l'idoneità ed onesta condotta dei loro capitani»; e siccome le navi battenti bandiera danese erano esenti dal pagamento dei diritti di Villafranca e di Monaco, essi le trovavano anche le più convenienti per il commercio con la Spagna e con il Portogallo. I Genovesi non nascondevano la speranza che, aumentando l'affluenza delle navi danesi nel porto di Genova, sarebbero diminuiti i prezzi dei noli (1).

La Danimarca da parte sua, sempre più soffocata dal crescente dominio dei mari, esercitato dalle navi inglesi ed olandesi, lottava disperatamente per mantenere almeno le piazze dove godeva già credito, e non cessava dall'insistere presso il governo genovese per concludere un accordo commerciale di reciproco vantaggio.

Mancando in entrambi gli stati una rapresentanza diplomatica dell'altro stato contraente, fu scelta, come sede dei negoziati, la Francia, comune amica, e precisamente Versailles, residenza di uno dei più attivi diplomatici genovesi, Agostino Sorba, e di uno dei più energici diplomatici danesi, Erard Wedel Frys. La Danimarca, come base di discussione e modello di trattato, presentò al Sorba, nel febbraio del 1754, copia degli articoli commerciali stipulati nel 1748 con il Regno delle Due Sicilie.

Trasmesso a Genova questo schema, fu iniziato l'esame dell'intera pratica, specialmente sotto due punti di vista. Uno generale: se un trattato con la Danimarca potesse urtare «nei superiori politici riguardi»; ed uno particolare: se il nuovo trattato, stipulato sulla base dello schema proposto, potesse arrecare reali vantaggi economici a Genova.

Il primo esame fu affidato alla Giunta della Marina, la quale dichiarò in una relazione al governo, che nessuno stato amico poteva offendersi di un trattato con la Danimarca. Sosteneva anzi che il decoro ed il nome genovese ne sarebbero stati rafforzati, poichè un articolo ammetteva la visita ai bastimenti danesi nei casi di sospetto contrabbando, diritto da alcuni anni contrastato da parte di alcune potenze. Concludeva con la speranza che la firma dell'accordo avrebbe provocato un analogo trattato con la Svezia, con la quale nazione intercorrevano simili rapporti commerciali ed interessi (2). L'esame della seconda questione fu affidato ai Protettori del Banco di S. Giorgio, i quali, nella loro favorevole risposta,

(1) Tolgo questo materiale dall' A.S.G. Mat. Pol. 2709 e 2737.

(2) Un primo passo per le relazioni con la Svezia si effettuò solo nel marzo del 1796 con una convenzione fra le due potenze per reciproca consegna dei disertori e malfattori. Null'altro, mi risulta, fu compiuto. A.S.G. Mat. Pol. 2737. Nel 1788 però l'aristocrazia genovese prestava al Re Gustavo III quasi tre milioni di lire. Cfr. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, 1951, pag. 166.

specificarono alcune modifiche da apportare allo schema presentato, per il caso specifico di Genova che possiede un portofranco.

Ottenute queste risposte favorevoli, da parte dei due organi consultivi, tecnici e competenti, il 22 aprile 1754, il governo diede mandato al Sorba di portare a termine il negoziato. La pratica però procedette lentamente perché il governo ed il Sorba, affaccendati nelle più gravi questioni delle pretese imperiali sulla Liguria, non poterono curarne il sollecito compimento, già difficoltoso per la distanza dei due governi. Solo con l'inizio del 1756 tutto fu finalmente pronto: il 13 marzo i rappresentanti a Parigi del governo genovese e di Federico V, re di Danimarca e Norvegia, a nome delle rispettive nazioni «sinceramente disposte a coltivare e mantenere fra di loro una soda amicizia ed una perfetta intelligenza», firmarono l'accordo composto di 39 articoli più tre aggiunti.

I sudditi di ciascuno dei due stati promettevano di non offendersi o reciprocamente danneggiarsi. Erano liberi di navigare senza passaporto, viaggiare, ancorare le proprie navi, commerciare nel territorio dello stato amico. Per i Genovesi però erano escluse dal libero accesso l'Islanda, le isole Fär-Oër, la Groenlandia e le parti nordiche della Norvegia: il Nordland e il Finmark, «paesi tutti proibiti anche alle Nazioni più amiche, e le più favorite». I Danesi a loro volta nel porto di Genova dovevano rispettare e assoggettarsi alle leggi del Portofranco, godendo però degli stessi diritti dei Genovesi. Essi avrebbero potuto liberamente sbarcare in Genova qualunque merce, purchè imbarcata al di là del capo Corvo verso levante, o al di là di Monaco verso ponente; non era lecito lo sbarco in punti intermedi senza le dovute denunce da farsi nel Portofranco.

Erano soggetti al pagamento del Portofranco: la seta, l'oro, l'argento (tanto grezzi che lavorati) la cocciniglia (per il carminio), le vainiglie, la carta da scrivere ed il sapone estero. Dovevano pagar dogana: l'acquavite, le calze di filo e la seta cinese. Era escluso dall'importazione il salgemma. Grani, legumi, mandorle, castagne e fichi secchi, purchè imbarcati oltre il confine Piombino-Monaco, potevano transitare liberamente. Entro 24 ore dall'arrivo, ogni comandante di bastimento doveva consegnare un *manifesto* con l'indicazione delle merci trasportate, sia di quelle che dovevano essere sbarcate, sia di quelle in transito. Le prime dovevano essere introdotte nei magazzini: entro un anno potevano essere trasportate anche fuori dello stato, col solo pagamento del diritto di transito e di ostellaggio; potevano essere anche smerciate in città col pagamento dei normali diritti.

Non era consentito alle navi danesi approdare in alcun altro porto ligure, se non costrette da temporali o avarie. Solo era permesso sbarcare a Savona le merci di genere ordinario, specificate nelle leggi del Portofranco, cosa stabilita per tutte le navi, anche delle nazioni più favorite. Altrettanto le navi genovesi, se costrette a sbarcare per cause accidentali sulle coste danesi, avevano il permesso di vendere, senza alcuna formalità, una parte del loro carico, per acquistare gli imprevisti rifornimenti o eseguire le riparazioni necessarie.

Alcuni paragrafi riguardavano il modo di troncare eventuali litigi, evitare contrabbandi, stabilire la proprietà delle merci salvate da naufragi. Non era consentito per le merci danesi a Genova o genovesi in Danimarca, l'applicazione di dazi che facessero aumentare troppo il prezzo della merce sbarcata o di calmieri che ne svalutassero il valore: la vendita doveva essere libera.

La nave ospite in territorio dell'amica contraente, doveva essere visitata da un doganiere all'arrivo e poi alla partenza. Ai vascelli da guerra era consentita la sosta nei porti dell'altra nazione contraente, senza subire alcun controllo, purchè non abusassero di questo privilegio: non era comunque permessa una fermata superiore ai tre giorni. Nei casi di sequestro di mercanzia per avvenu-

ta o tentata frode, i libri e le scritture erano esclusi dal fermo e dalle verifiche.

Era lecito a ciascuna delle due contraenti commerciare anche con i nemici dell'altra, era però vietato il rifornimento ai sudditi ribelli (e si specificava chiaramente la Corsica) e comunque era escluso il commercio di armi e di rifornimenti strettamente militari: libere invece le merci annonarie, le attrezzature navali, i metalli ecc.. Le navi di una potenza contraente non potevano ospitare nè disertori, nè rei dell'altra, nè darsi ad atti di reciproca pirateria o rappresaglia. I sudditi dovevano aver libertà religiosa e rispettare la religione altrui.

Nel caso che (Dio non voglia) le due potenze contraenti fossero diventate nemiche, i cittadini dell'una, residenti nel territorio dell'altra, avrebbero avuto due anni di tempo per rimpatriare: scaduto questo termine sarebbero stati agevolati per il loro ritorno.

Un articolo aggiunto stabiliva che nel caso che una delle due potenze facesse concessioni ad una terza (specialmente circa le visite doganali) più vantaggiose di quelle previste dal presente trattato, anche la contraente godesse del medesimo beneficio.

Questo trattato, ratificato pochi mesi dopo, ed entrato subito in funzione, diede gli sperati buoni frutti: per oltre un trentennio accontentò le parti, nè mi risulta che abbia dato luogo ad incidenti pur tanto frequenti in quegli anni. E quando fu ritoccato, nel 1788, l'amicizia ed i legami furono ancor più ribaditi: fu steso un trattato simile al precedente nella sostanza, diverso solo nella forma e nella disposizione degli articoli: si aggiungevano alcuni paragrafi circa la consegna dei malfattori e disertori rifugiati su navi mercantili e da guerra (3).

Le parti contraenti nel 1788 «persuase con eguale soddisfazione delle loro cure e del proprio amore per il bene dei loro Sudditi rispettivi, degli effetti salutari e dei grandi vantaggi risultati dalla buona intelligenza et armonia», espressero il desiderio «di stringere vieppiù i nodi di amicizia che sussistono tra di loro, ed i legami che si sono formati tra i rispettivi sudditi». A Genova si sperava che l'esempio di una *Potenza si riguardevole*, che rinunciava ai diritti della propria bandiera a favore della Repubblica, potesse procurare analogo vantaggio da qualche altra potenza marinara. La Danimarca da parte sua non nascondeva la speranza che l'amicizia con Genova avrebbe fatto aumentare il proprio commercio nel Mediterraneo.

In occasione della firma di questo secondo trattato con la Danimarca una relazione segreta, ma ufficiale, del governo genovese faceva presente che, siccome la Spagna, con un nuovo regolamento, aveva provocato il fermo agli scambi genovesi con l'America, i commercianti della Repubblica potevano girare l'ostacolo attivando il loro commercio con il porto danese di S. Tomaso, nelle Antille. Là sarebbe stato facile, perchè vicino, il commercio con il Portorico, meta delle navi spagnuole dirette in Perù ed al Messico: «Si può dunque sperare — concludeva la relazione — col maggior fondamento, di unire questo grande affare con la presente negoziazione e ottenere delle sicurezze e delle facilità per lo stabilimento di un commercio continuato fra Genova e l'isola di S. Tomaso».

Le sconvolgitrici vicende degli anni successivi scombussolarono i piani, fecero fallire le previsioni, ma non cancellarono tutto: l'amicizia rimase; gli scambi proseguirono pur nel generale bagliore di guerre, nei blocchi, nei rivolgimenti politici ed economici. Nel 1803, mutati gli uomini, i tempi e le condizioni generali delle due nazioni, Genova mandava in Danimarca un proprio rappresentante per riprendere e continuare quelle buone relazioni che avevano giovato, nonostante tante difficoltà, alle due lontane nazioni.

Nilo Calvini

(3) A maggior prova dell'amicizia e reciproca fiducia aggiungo che, nel 1773, nobili famiglie genovesi prestarono tre milioni di lire al 4,50 per cento, al re di Danimarca Cristiano VII. Il debito doveva essere saldato nel 1779, ma fu poi protratto e chiuso nel 1787. Nel frattempo lo stesso Re aveva ricevuto altro prestito da Genova, per due milioni di lire: alla scadenza nel 1787 fu rinnovato, e la restituzione fu effettuato nel 1793. (G. Giacchero, op. cit., pag. 164).



Scuola Ligure-senese del sec. XIV.

"La Madonna col Bambino"

Tavola (ora su tela). Particolare. - Genova, S. Maria di Castello.

Attribuita, prima del restauro, dal Berenson (Pitture italiane del Rinascimento) a Pietro Lorenzetti. In verità il dipinto ne ricorda i modi, ma i principali elementi figurativi sono quelli propri dell'ambiente ligure della seconda metà del '300.

(Dal «*Catalogo della Mostra*», Bergamo, Arti Grafiche).

Siamo grati alla Sopraintendenza alle Gallerie per la Liguria, ed al prof. Pasquale Rotondi ordinatore della Mostra della Madonna nell'arte in Liguria, per averci concesso uno dei dipinti più preziosi della Mostra stessa, riscoperto da sapienti restauri ed inedito, in questa sua nuova veste. E tanto più ci è gradita la scelta, in quanto al significato mistico ed al pregio dell'arte la tavola unisce un alto significato storico, se è vero che essa, prima che appartenesse alla vetusta basilica di Castello, fu cara a S. Caterina Fieschi Adorno. (Cfr. La Basilica di S. M. di Castello in Genova, illustrata a cura dei PP. Domenicani, *Torino, 1910, pag. 74).*





Il Chiostro di S. Fruttuoso di Capodimonte.

È ormai assodato che la traslazione delle reliquie di S. Fruttuoso da Tarragona a Portofino avvenne via mare attraverso la Sardegna, nel 711, sotto l'incalzare dell'invasione araba della penisola iberica. Il vescovo Prospero coi suoi preti e diaconi, sbarcando con le sacre reliquie, trovarono sicuro rifugio nella baia solitaria del Monte ove fondarono il primo cenobio. La scelta del luogo può far pensare che ivi già esistesse un abitato o un posto di difesa e di approdo di origini remote, forse anche romane, se il capitello reimpiegato nel chiostro e la testa murata sulla facciata fossero stati ritrovati sul posto. E' chiaro che i profughi tarragonesi dovettero fabbricare fin da allora la chiesa da dedicare a San Fruttuoso; quella chiesa che, insieme ai suoi beni, il vescovo Giovanni II, nel 984, affidò all'abate Leone per fondarvi l'abbazia benedettina.

L'attuale chiesa, con caratteri romanici permeati di un particolare spirito orientale, deve datarsi a questo scorcio del secolo X, che coincide col rifiorire delle costruzioni religiose nel genovesato dopo l'oscura tragedia delle inc sioni saracene. Non si può escludere tuttavia che la ricostruzione, palesante un notevole distacco da quelle forme lombarde che presero a dominare nel secolo seguente, abbia seguito in parte il modello precedente, forse conservando qualche elemento della sua struttura.





Particolarmente il piccolo chiostro, composto su due ordini di logge sovrapposte, costituisce speciale motivo di indagine attraverso i suoi diversi elementi. Olte il fatto che il pavimento del chiostro è notevolmente più basso della chiesa, deve osservarsi che l'ordine inferiore, composto regolarmente con tre arcate sui due lati maggiori e due sui lati minori, manifesta una unità stilistica e strutturale che manca al superiore, che, a mio parere, è frutto di una ricomposizione. Infatti, qui, il loggiato è costituito da due arcate per ogni lato, e quindi disuguali, con colonne centrali collocate anche irrazionalmente sul centro dell'arcata di mezzo dell'ordine sottostante. Inoltre le colonne dell'ordine superiore, più tozze, portano capitelli di varia fattura; due medievali a foglie comuni, uno pure medievale, ma ancora di tipo misto, come qualche esempio lombardo del secolo X, e il quarto romano di reimpiego.

L'ordine inferiore ha rivelato, sotto lo spesso rivestimento di calce, esili colonnine in parte adorne di strigilature spiraliformi, di tipo bizantino, sormontate da eleganti capitelli a doppia mensola, decorati da sculture che qui riproduciamo per la prima volta.

L'ipotesi fondamentale suggerita da questo esame è che, essendo l'ordine superiore frutto di un'aggiunta o di un rimaneggiamento medievale, l'ordine inferiore ci sia giunto dalla prima costruzione dell'VIII secolo, iniziata dai profughi tarragonesi per custodirvi le ceneri di San Fruttuoso.

Carlo Ceschi

Un inedito del Piola



Domenico Piola, nel fiore delle sue forze e ancor memore dei guizzi dell'ultimo stile del Grechetto e dei «monotipi» grechetteschi, con la presente *Carità*, / che è quasi un disegno a colori, e forse un pensiero per una più vasta composizione non eseguita /, ci diede uno dei più gustevoli bozzetti della sua arte, sì da far pensare ad un secondo Valerio Castello, del quale fu aiuto e continuatore «con virtuosi pennelli» in giovinezza (Soprani, 1674, pag. 235). Ma sono pure del Piola quel lungo collo muliebre, quelle lunghe dita arcuate, e il turgore delle gote puerili, e il quartetto compositivo: / tre putti ed una madre /, e la lucidezza dei colori lilla, bianchi, carnicini, verdigni. La pittura genovese trionfò nell'impasto e nel tocco: e anche Domenico Piola, che comunemente è leccato e fermo, volle dar qui saggio di estrosità e di moto: e nel pargolo in grembo alla donna gareggiò con il Castiglione e con Valerio dei giorni migliori.

Mario Bonzi

PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T. DI GENOVA.

Incontri di storia e d'archeologia

Note sul nostro medioevo

In una di quelle sue acute osservazioni che fanno il punto, Vito Vitale, lavoratore indefesso nel campo della storia pura, e maestro principe della storia genovese, notava come ci sia una scuola ed un metodo storico rigoroso che si fonda sui dati d'archivio e sulle fonti scritte in generale, — metodo classico, essenzialmente pragmatico, che risale all'epoca d'oro della storiografia moderna, — ed uno meno sistematico e rigido nel reperimento e nell'uso delle fonti, ed aperto ad elementi indiziari più vaghi e disparati: induttivo insomma, e «naturalistico», che discende dal dominio della linguistica e dell'etnologia, attraverso il campo specifico dell'archeologia preistorica ed in genere del primitivo, per il quale meno soccorrono le fonti dirette: e del dominio stesso che è proprio della storia pragmatica e documentaria tende ogni giorno più a valorizzare aspetti minori e quasi di sostrato, che ne arricchiscono l'intima conoscenza, e ne mettono in luce la vita totale.

Assegnare ai due metodi una età, definendo il primo di ieri, e l'altro di oggi, o di domani, come nel suo spirito caustico e un poco amaro sembra suggerire il Vitale, è forse eccessivo. A noi sembrano validi entrambi, ciascuno per i suoi fini, anche se il primo ieri dominava incontrastato, e l'altro tende oggi ad integrare, con circostanze minori, i risultati positivi di quello. Basti pensare al progresso della storia economica e culturale, della storia del diritto e del costume. Nè meno significativo è oggi lo sviluppo della storiografia artistica, che sempre più chiede alla storia gli elementi per le sue ricostruzioni, ed offre a quella a sua volta nuove fonti figurative; sicchè vien scemando sempre più quell'agnosticismo per l'immagine come fonte e come mezzo espressivo di storia, che spesso fu dei nostri padri.

Questa convergenza di metodo storico e comparativo è naturalmente più feconda là donde è derivata e la stessa rarità del documento la rende più necessaria, ad integrare e congiungere per forza di congettura i pochi capisaldi sicuri, frammezzati da lunghi silenzi. Sono spesso fonti mute, che l'archeologo si studia di collocare in una successione stratigrafica che suggerisca almeno una cronologia relativa; oppure fonti vive e parlanti, ma tarde, (fonemi, costumi giuridici, leggende), che occultano in sè sopravvivenze preziose di una luce più antica. e lo studioso deve enuclearle per proiettarle, ove possibile, nel loro passato.

Qui insomma, il metodo stratigrafico della preistoria e quello spaziale della linguistica, cronologia topografia e tipologia dei fenomeni, concorrono a ricostruire una realtà infranta. Non per nulla l'alto medioevo è appannaggio preferito di storici del diritto, di filologi / linguisti, di agiografi, di etnologi, e soprattutto di archeologi e storici dell'arte. I quali elaborano ciascuno il suo proprio materiale, in un campo comune, in cui la vita tutta si è come rarefatta, ed è rimasto il deserto, ove tutti si incontrano, e si danno fraternamente la mano.

Il lettore non pensi che noi vogliamo fondare una nuova storiografia! La storia vera si è sempre valsa, volta a volta, di documenti e di indizi, bordeggiando secondo le opportunità, senza mai preoccuparsi di sconfinamenti fuori di un suo campo particolare. Solo ci ha suggerito queste ovvie considerazioni la lettura di opere non recentissime, ma che circostanze diverse, non ultima l'essere apparse in tempo di guerra, quando gli scambi culturali erano difficili o anche preclusi da barriere di fatto e di diritto, hanno impedito che venissero tempestivamente conosciute. Le segnaliamo qui in breve, senza pretendere di recensirle, per contribuire modestamente a quel coordinamento delle ricerche che per le età «primitive» ci pare essenziale.

I. - San Fruttuoso e San Prospero di Camogli

Juan Serra Vilarò, archeologo tarragonese, scavatore per la *Junta Superior de Excavaciones* dei monumenti romani e paleocristiani di quella metropoli iberica, ha pubblicato da tempo la sua prima monografia generale sul martirio, il primo deposito, la successiva traslazione delle reliquie ed il culto in generale di San Fruttuoso protomartire tarragonese e dei suoi compagni Augurio ed Eulogio. La cosa non ci toccherebbe, se non si trattasse di quello stesso S. Fruttuoso le cui ceneri si venerano oggi a Capodimonte, ed il cui culto si è esteso, fuori di

Spagna, proprio alla nostra archidiocesi; sicchè il lavoro del S. V., suggerito da interessi locali e particolari, investe di luce nuova il suggestivo nostro S. Fruttuoso di Camogli (1).

Non è nostro compito dire della diligenza con cui l'A. cerca di ricostruire la vita della primitiva comunità cristiana, forse subapostolica, di Tarragona, nonchè le vicende del martirio del vescovo e dei suoi diaconi verso il 259, nella persecuzione di Valeriano e Gallieno. Ma è di capitale importanza la documentazione archeologica e letteraria, — esplicita in un Sermone di S. Agostino, e in un Inno di Prudenzio, al principio del sec. V, — della continuità del deposito delle reliquie dei Martiri nella basilica cemeteriale suburbana, e, dopo il V sec., nella nuova basilica costruita sull'area del foro, entro le mura; sicchè risulta confutata la leggenda ligure del miracoloso trapasso delle sante reliquie a Capodimonte ad opera dei diretti discepoli del Martire.

Circa la traslazione del Sacro Tesoro la tradizione tarragonese è muta, quella ligure che la farebbe risalire al III secolo (qualche fonte precisa persino il 256!) è oggi confutata, come detto, oltre che dal buon senso, dalle scoperte archeologiche tarragonesi. Rimaneva la discussione delle fonti liturgiche ed agiografiche, che, parlando di «barbari», lasciavano dubbio se si dovesse intendere dei Visigoti o dei Mori. Già Dom Morim, e lo stesso nostro valoroso e modesto Domenico Cambiaso (2), avevano suggerito (questi anzi con limpida franchezza, pur senza troppo documentarsi), il sec. VIII. Ora il S. V. conferma con prove irrefutabili, agiografiche ed archeologiche, il dato offerto già da una bolla di Gregorio IX del 1233, che attribuisce appunto all'assalto dei Mori, stabilito per convenzione al 711, la causa dell'esodo del clero tarragonese con le reliquie dei Martiri. E stabilisce del pari l'itinerario seguito dagli esuli, soffermatisi a Cagliari prima di approdare a Capodimonte; e ciò sulla base dello studio, fatto tra gli altri dallo Schiaparelli (3), di un prezioso testo liturgico «tarragonese», il cosiddetto *Orazionale Gotico* di Verona.

Altre reliquie dei Martiri tarragonesi, ed il relativo culto, il S. V. rintraccia e persegue disperse in Catalogna, lungo le vie pirenaiche, a settentrione di Tarragona, e *non mai* a mezzogiorno. Senonchè, a parte questa notizia, che ha acuto sapore di conferma della tesi principale della dispersione della comunità ecclesiastica tarragonese sotto la pressione dei Mori, incalzanti da sud, e non dei Visigoti, la trattazione successiva del culto di S. Fruttuoso rinnovato in Tarragona dopo la restaurazione della sede episcopale nell'XI secolo, e delle liturgie particolari etc., esorbita dal nostro interesse di genovesi.

Nel libro alla Liguria, che l'A. allora non conosceva, è dedicato un intero ampio capitolo, e parecchie altre pagine occasionali; ma ciò non per tanto esso rimane lontano, straniero. Dell'abbazia di S. Fruttuoso si conosce solo il rinnovamento benedettino, e non si risale pertanto oltre il sec. X. Le notizie sulla diffusione in Liguria del culto del Santo, a Rovereto di Chiavari, a Fumeri, a Bargagli, e soprattutto a Terralba e nella stessa metropolitana di San Lorenzo, sono scarne, e desunto dalle consuete, generiche fonti a stampa, Remondini, Ferretto, Cambiaso. E di S. Prospero si fa un vago cenno, con ampie riserve, visto che il suo nome non compare negli elenchi dei vescovi tarragonesi.

Ma l'anno stesso della pubblicazione del libro la rivoluzione di Spagna, *felix culpa* per i nostri studi, portava il S. V., nuovo esule, sulle orme stesse dei grandi profughi del sec. VIII, e gli dava modo di penetrare nei preziosi archivi di casa Doria a Roma, e di impadronirsi di tutta la letteratura e la documentazione italiana e ligure in particolare, di cui in Spagna gli eran giunti scarsi elementi; e gli si è aperto tutto un nuovo vastissimo orizzonte. Il capitolo «ligure» diventa un

(1) J. Serra-Vilarò, *Fructuós, Auguri i Eulogi Màrtirs Sants de Tarragona*, Tarragona, 1936, 8° pp. 296. La parte archeologica di quest'opera ha avuto una recente riedizione, integrata con un'ampia descrizione delle singole tombe della Necropoli: J. S. V., *La Necrópolis de San Fructuoso*, Tarragona, 1948, 16°, pp. 166.

(2) D. G. Morin, *De quelques publications liturgiques récentes*, in «Rev. Bénédictine», XXX, 1913, pag. 115; D. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova*. Atti Soc. Lig. St. P., XLVIII, Genova, 1917, pag. 115 seg. Qui l'ampia, ma povera, bibliografia anteriore.

(3) Lo Schiaparelli considera l'ipotesi del Morin circa S. Prospero destituita del suo valore, dopo la nuova scoperta del passaggio cagliaritano del Codice. Confesso che non ne vedo il perchè. Cfr. L. Schiaparelli, *Note paleografiche*, Arch. Stor. It., 1924, pag. 112.

intero volume (4). E il nome del vescovo «Prospero», di cui in tre secoli di dominio islamico Tarragona aveva perso ogni memoria, diventa titolo e centro della seconda epopea di San Fruttuoso; e quella traslazione, che Tarragona poteva soltanto supporre, e rimaneva anonima e nebulosa, acquista consistenza e concretezza, e si arricchisce di nomi reali, i sacerdoti e i diaconi che, col loro Vescovo, accompagnano il tesoro delle Sacre Reliquie.

Oltremodo ingegnoso e fecondo è il criterio seguito dal S. V. per spiegare il fatto singolare del culto antichissimo, ma tanto difforme per ampiezza e fortuna, in Liguria, dei compagni e discepoli di Prospero di Tarragona: Giustino e Procopio sacerdoti, Marziale, Pantaleone e Giorgio diaconi. Con le crociate l'occidente, e Genova non meno, accolse memorie di santi e martiri orientali, e professò per quelle venerazione tanto più splendida, quanto più son fascinose le cose che ci vengono da lontano. Le leggende nuove oscurano i culti autoctoni, specie quando si verifica coincidenza di nomi, come per San Giorgio; e la romanizzazione della liturgia compie poi l'opera di sovrapposizione, e di sostituzione, dei grandi santi venerati da tutta la cristianità, ai santi minori le cui memorie sono affidate a circoscritte tradizioni locali.

L'interessante vicenda si segue con sicurezza, in Liguria, per S. Giustino e S. Pantaleone di «Capodimonte», e soprattutto per S. Giorgio di Portofino, preti, o diaconi, e non martiri, trasformati poi nei celebri martiri e cavalieri venerati dalla Chiesa universale. Noi non possiamo seguire l'A. nella ricerca sottile e suggestiva, che meriterebbe da sola un'ampia esposizione, e che non osiamo accogliere senza qualche riserva, ma tanto meno, noi profani in materia tanto delicata, vogliamo contraddire e discutere. Ne prendiamo atto, perchè il criterio ci appare fecondo di luci nuove sulla oscura storia della religiosità medioevale.

Esso trova conferma, come vedremo, anche nella leggenda propria del «protagonista» S. Prospero, il cui culto non sarà localizzato nel rifugio di S. Fruttuoso, ma a Camogli. Le cause di questo fatto permangono oscure. Già il Formentini (5) ha elevato dei dubbi sulla spiegazione che ne ha tentato il Serra Vilarò: San Prospero sarebbe morto tornando da un viaggio di ricognizione in Francia per conoscere le condizioni della Spagna in vista di un auspicato rimpatrio dal rifugio di Capodimonte -- ma il viaggio non pare abbastanza giustificato dalla presenza sporadica del culto di S. Fruttuoso nella Gallia meridionale. Al nostro Autore spetta comunque il merito di aver sviluppato e confermato con una documentazione imponente e con argomentazioni ineccepibili quel che il Morin aveva genialmente divinato.

A rigore lo svolgimento ulteriore della leggenda di S. Prospero di Tarragona, identificato con quello che ha dato nome alla primitiva chiesa cattedrale di Reggio, — ove, per un processo del tutto conforme a quello sopra configurato per San Giorgio di Portofino e per gli altri santi autoctoni, gli si sovrappose il culto del «maggiore» San Prospero di Aquitania, — potrebbe a tutta prima apparire meno interessante per noi genovesi. Senonchè il motivo della traslazione di parte delle reliquie del Santo da Camogli alla metropoli emiliana, ampiamente svolto dal S. V., che l'attribuisce ad una regale donazione di Liuptrando, incide nel problema generale del tempo e delle circostanze che hanno provocato la traslazione delle reliquie e del culto, come di S. Prospero, così anche di altri santi liguri, ed in particolare di S. Venerio.

Ora della traslazione a Reggio di S. Venerio si era già ampiamente occupato il Formentini (6), cui sfugge peraltro il parallelo legame Camogli-Reggio nel nome di S. Prospero, pur conoscendo egli la pieve di S. Prospero di Vezzano in cui vede un segno di influsso reggiano lungo la via seguita dalle reliquie di S. Venerio. Senonchè il S. V. non conosce questo lavoro, per quel deprecato diaframma che, terminata la guerra civile spagnola, ha nuovamente chiuso con l'avvento della nostra guerra il sistema degli scambi culturali tra Spagna ed Italia. Necessariamente anche l'opera maggiore del Formentini, la Storia di Genova, che riprende su vasto orizzonte il problema del nostro alto medioevo e dell'arte preromanica ligure, sfugge allo storico tarragonese, e per converso l'opera di

(4) J. Serra-Vilarò, *San Próspero de Tarragona y sus discipulos refugiados en Italia en el año 711*, Barcelona, 1943, 8°, pp. 200.

(5) Cfr. U. Formentini, in Riv. St. Lig. XIV, 1948, pag. 139 segg. (Rec. ai voll. del Serra-V.).

(6) U. Formentini, *San Venerio*, Mem. Acc. Lunig. Capellini, XVIII, 1939, pp. 24. Cfr. dello stesso, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, in *Storia di Genova*, II, 1941, spec. cap. V, pag. 125 segg.

questo sfugge, per lungo tempo, al nostro insigne medievalista. La convergenza delle conclusioni generali in simili circostanze è per la storia assoluta una vera fortuna; sicchè riesce particolarmente facile al Formentini (7) integrare e confermare la complessa geniale ricostruzione del Vilarò, soprattutto riconoscendo nel S. Prospero di Vezzano una tappa del cammino ascendente delle reliquie e del culto del Santo, e non di una sua diffusione del centro d'oltre Appennino; e non meno riesce facile a noi, sulle orme di entrambi i valorosi studiosi, ricomporre un quadro oltremodo perspicuo della singolare vicenda politica e religiosa del nostro medioevo.

A principio del sec. VIII le reliquie di S. Fruttuoso e Compagni pervengono in in Liguria, dalla Sardegna, donde le ha nuovamente respinte la minaccia islàmica, e quivi rimane localizzato il loro culto. Verso il 725 Liutprando accoglie dalla stessa Sardegna nella sua capitale lombarda le ceneri gloriose di S. Agostino, (e il fatto in sè ha un sintomatico significato di conferma), ma ignora (lo ammettiamo col Formentini, contro il S. V. (8)) le reliquie del vescovo Prospero; se mai, aggiungiamo, avrebbe fatto dono a Reggio non delle reliquie di S. Prospero, ma di quelle più venerande di S. Fruttuoso. Liutprando rivendica alla sua gloria le ceneri del grande Vescovo di Ippona, celebrità «cattolica», non le oscure memorie dei confessori tarragonesi, e meno che mai quelle del contemporaneo vescovo Prospero. La nuova traslazione del quale, in una con quella di San Venerio, venne certamente più tardi, tra il IX ed il X secolo, col ripetersi e l'aggravarsi delle incursioni saracene. E noi saremmo propensi a ritardarla anche più decisamente del Formentini, almeno per l'ultimo passo, dato che di essa appaiono due momenti successivi, rispettivamente dal Tino a S. Venerio di Migliarina, e da Camogli a Vezzano, prima che da queste sedi di «terraferma», già sotto l'immediata protezione del vescovo lunense, e dei signori della Marca, alla definitiva, sicura, comune sede reggiana, nell'interno del Regno.

* * *

Questa sommaria esposizione dell'opera insigne del Serra Vilarò, e degli additamenta del Formentini, abbiamo fatto con una certa ampiezza, sia per l'indiscutibile novità della materia, sia perchè in questo stesso fascicolo pubblichiamo, (e non a caso), la nota essenziale del Ceschi sul Chiostro di S. Fruttuoso di Capodimonte, primizia e parte del più ampio esame dell'insigne monumento che il Ceschi si accinge a pubblicare nell'attesissimo suo lavoro sulla architettura genovese del medioevo.

Le conclusioni del S. V. sono un po' le premesse della nota del Ceschi, e questa a sua volta è la conferma archeologica delle conclusioni del Vilarò. Il quale, anche dopo aver visto di persona il monastero, si è fermato, come già nel primo lavoro, alle fonti storiche ed agiografiche, rinunciando a ricerche e valutazioni archeologiche, in cui pure egli si è rivelato maestro nella patria Tarragona. Ora, se l'aspetto generale del monumento ce lo riporta alla fine del secolo X, che è appunto l'epoca attestata dai documenti per la sua ricostruzione benedettina, l'archeologia, sotto l'abito di quell'età, scopre i relitti, i segni di una antichità più remota, proprio di quel sec. VIII cui l'erudizione storica assegna la fondazione della Chiesa (9). Sicchè troviamo qui un primo esempio sintomatico di quella convergenza di prove, di quella reciproca conferma delle singole ipotesi provvisorie, e disparate, che è una esigenza principe nello studio dei secoli oscuri.

Le altre «prove» che intendavamo dedurre dall'esame dei lavori recenti dell'Olivero, del Verzone e di altri, rimandiamo, per evidenti ragioni di spazio, al prossimo fascicolo.

Teofilo Ossian De Negri

(7) Nella cit. recensione e in *La Pieve di S. Prospero di Vezzano*, «Monumenti della Lunigiana» N. 2, La Spezia, 1949, pp. 20.

(8) Il S. V. argomenta la donazione liutprandea delle Reliquie di S. Prospero a Reggio dalla venuta del re in Liguria. Rileviamo peraltro in base alla diligente ricostruzione dei fatti proposta dal Legè che Liutprando avrebbe atteso le reliquie di S. Agostino fuori della Liguria marittima, a Savignone. Cfr. V. Legè, *Le reliquie di S. Agostino e l'antico monastero di Savignone*, «Derthona Sacra», IX.

(9) Il Formentini, *L'arte romanica genovese ed i «Magistri Antelami»* in *Storia di Genova*, III, non sembra accettare una datazione dei capitelli del chiostro anteriore alla metà del sec. X; ma non vedo come un lavoro così caratteristico e nobile possa aver preceduto di soli pochi decenni il radicale rifacimento benedettino della fine del secolo stesso o del principio del successivo. Ma necessariamente la soluzione del dubbio è affidata ai rigorosi confronti tipologici.

RECENSIONE

[P. Rotondi.] *La Madonna nell'arte in Liguria. Dipinti e sculture del sec. XIII al XVIII. Catalogo della Mostra. Genova, Palazzo dell'Accademia, 1952.* Bergamo, A. G., 1952, 8°, pagg. 38, e 53 tavv.

Riservandoci di ricordare altrimenti la ricorrenza storica dell'Incoronazione di Maria Regina di Genova, ci facciamo premura di segnalare il Catalogo della Mostra commemorativa, edito a cura dell'ordinatore prof. Pasquale Rotondi e dei suoi diretti collaboratori della Giunta, il Labò, il Bonzi, il Torriti, il Castelnovi.

Va da sè che la Mostra aveva dei limiti rigorosi, suggeriti dalla sua stessa funzione, non squisitamente artistica, ma celebrativa di una ricorrenza storica e mistica. Tale funzione determinava per sè un «contenuto» e uno «spazio», la Madonna e la Liguria, il Regno e la Regina. Ora la manifestazione non poteva non risentire, oltre che della brevità del tempo concesso per la sua attuazione — che il Rotondi a buon diritto denuncia nella premessa breve — anche di queste esigenze entro le quali essa è circoscritta. Ma va rilevato d'altronde che gli ordinatori avevano chiara coscienza di tali esigenze: sapevano di dover fare «qualcosa». Ed hanno fatto, riconosciamolo, una *bella* cosa.

Sono 72 pezzi, prevalentemente di pittura; le figure a tutto centro, pietre, argenti, legni, sono isolate, poco più che una serie di testimonianze, talvolta anche solo marginali e occasionali. Ciò non toglie che siano cose di pregio, sì da assurgere talora, oltre il puro valore di rarità, ad un livello di bellezza assoluta: come le statue tedesche-borgognone di S. M. della Cella, il cofanetto eburneo di Sarzana, la «maestà» di S. Margherita, il gioiello savonese della Fuga in Egitto... Ma solo nella pittura possiamo seguire una linea di sviluppo, da Barnaba da Modena e Nicolò da Voltri ai liguro-senesi, ai liguro-provenzali, ai maestri lombardi, ai grandi pennelli fiorentini, romani, veneti e soprattutto fiamminghi, — Lorenzo di Credi, Perin del Vaga, Tiziano, Bassano, Joos van Cleve, Patinier, Van Dyck, — che si danno convegno tra noi, ove tra '500 e '700 da tante disparate suggestioni trae origine quella non ingloriosa tradizione di dipintori e decoratori nostrani, da Luca Cambiaso a Bernardo Strozzi, al Grechetto a Gioachino Assereto, spesso fastosi e bizzarri, ma vivi. Sono artisti liguri, o che in Liguria hanno lavorato; o anche solo pezzi che appartenendo a vecchie collezioni genovesi hanno suggerito motivi e forme agli artisti nostrani, ed entrano pertanto anch'essi nella nostra tradizione. E così la Mostra pur nella sua parzialità — in parte anche voluta dalla legittima esigenza di preferire l'inedito, senza riproporre pezzi anche capitali, ma troppo conosciuti — conferma la ben nota caratteristica della nostra storia pittorica; non mai spiccata originalità, ma vasto incontro di tendenze disparate, e viva sensibilità assimilatrice dei nostri migliori.

Per questo meno ci convince la presenza di alcune altre pitture, che sono liguri, oggi, solo per una attuale, non storica, presenza in case genovesi. Ciò non toglie che tra essi vi siano dei capolavori meno conosciuti, che siamo ben lieti di poter qui ammirare, come le Madonne di Biagio d'Antonio e di Benedetto Diana. Del pari ameremmo vedere nella loro completa architettura alcune composizioni qui presentate frammentariamente — come le tavole del Mazone a S. M. di Castello — forse solo con l'intento di stabilire senza aggravare inutilmente la Mostra, qualche utile riscontro con opere nuove o rinnovate.

Una delle circostanze invero più felici è la frequenza di pitture ripristinate dai sapienti restauri della Soprintendenza alle Gallerie ed Opere d'Arte della Liguria. Sicchè se le novità assolute, in questa nuova Mostra che segue quelle più vaste del dopoguerra, sono necessariamente poco numerose, le opere che comunque presentano per lo studioso e per l'amatore un vivo interesse critico sono parecchie, dalla tavola di Castello che pubblichiamo «fuori testo» anche noi, ai due pezzi di Barnaba, al polittico Savonese del Brea, alle tavole di Perin del Vaga di Celle Ligure, etc.

Chi sa quali e quanti ostacoli e difficoltà si frappongono a raccolte del genere, d'ordine generale, — il tema obbligato, le circostanze di tempo e di spazio estremamente impegnative — e soprattutto d'ordine materiale, anche i più impensati, come la gelosia di chi ha il «possesso» di beni che dovrebbero essere sempre ammessi alla godibilità di tutti, o di fedeli che non sanno rinunciare un sol giorno all'oggetto della loro venerazione — non può che compiacersi del lavoro compiuto per il desiderio di S. E. Mons. Siri, e del Presidente Sac. Bartolomeo Pesce. E' un atto di fede e di buona volontà, degno del massimo rispetto.

Noi dovevamo parlare del Catalogo..... Il Catalogo è la Mostra, con le discontinuità, le incompletezze e le improvvise luci di quella. Ed è prezioso, per le notizie essenziali, le sobrie didascalie, l'onesta dichiarazione preliminare del Rotondi, le illustrazioni spesso veramente felici, e soprattutto per la chiara messa a punto del valore dell'esposizione, sicchè per esso anche quella riassume il suo preciso significato di omaggio alla Vergine, in dignitosa umiltà.

Teofilo Ossian De Negri

BIBLIOGRAFIA DI UN QUINQUENNIO

L'ambiente della storia ligure

(continuazione)

TURISMO

La letteratura turistica costituisce un capitolo della sezione economica: interessante per vero e ricca talora di lavori non privi di pregi, soprattutto visivi, sì che toccano il limite della letteratura artistica; ma sconfinante più spesso nel frammentario e nell'effimero di una produzione contingente — opuscoli, volantini, numeri unici — che rimane legata ad interessi di mera propaganda e riesce inafferrabile per la sua stessa diffusione in un ambiente non di cultura e di studio, ma di riposo e quasi di dissipazione. Per contro lo stesso carattere di frammentarietà e frivolezza di tanta stampa «turistica» rende meno grave l'incompletezza, qui anche più accentuata del solito, della rassegna.

Ci limiteremo pertanto ad un inquadramento della letteratura turistica, esemplificando e lasciando poi aperto il quadro alle integrazioni che altri potrà e vorrà fare, ciascuno nella sua propria competenza. Ed accettiamo innanzi tutto la felice divisione della nostra letteratura in maggiore (guide, itinerari storico-artistici, carte, albums...) e minore (volantini e simili), suggerita dal T.C.I. nella relazione presentata al Congresso del Turismo del 1947 (244)*, integrandola e combinandola con un criterio estensivo e topografico, che valga a distribuire il materiale dei due gradi, maggiore e minore, nel suo proprio spazio turistico, facilitando la pratica consultazione; e ancora premettendovi un paragrafo sulla letteratura turistica di carattere generale e teorico, che studia i problemi, prima di scendere al concreto.*

Problemi Tecnici.

Il dopoguerra ha visto la rapida ripresa di una attività che della guerra aveva subito i danni più profondi e più gravi. E Genova, già nel 1947, ha preso l'iniziativa di un *Congresso Nazionale del Turismo*, promosso dalla Camera di Commercio, sotto l'effettiva direzione di Ariodante Borelli e di Mario Giustetto. Gli «*Atti Ufficiali*» (245) che la promotrice C. di C. ha pubblicato in due grossi volumi, costituiscono, pur nella loro esuberanza, un attestato imponente del fervore di ricerche e dell'ansia di recuperare il tempo e le attrezzature dolorosamente perdute. Naturalmente oggetto delle relazioni sono spesso problemi di carattere generale, estranei all'interesse specifico della rassegna «ligure». Peraltro alcuni di tali problemi, sui quali hanno particolarmente insistito relatori genovesi, si ispirano essenzialmente ad esigenze ed attività locali, e meritano un cenno: come quelli dell'insegnamento professionale turistico (246), e del turismo marittimo e portuale (247). Altre relazioni affrontano nel loro aspetto generale problemi propri della regione, come il già ricordato studio del Raimondo sulle comunicazioni (cfr. n. 223), il breve esame del Falconi sugli alberghi in Liguria (248), le note del gruppo savonese che fa capo al Volta sulla difesa anche «turistica» delle spiagge (249), la segnalazione dei Santuari liguri fatta dal Bernardi (250) e soprattutto l'ampio studio per un piano regolatore turistico regionale, presentato dal Fuselli (251). Di altri contributi particolari diremo a suo luogo.

L'interesse della Camera di Commercio per il turismo, sempre ad opera soprattutto di Borelli, Giustetto, Biondi ed altri, non venne meno negli anni successivi. Nel 1948 sotto i suoi auspici il Gruppo parlamentare italiano del Turismo, teneva a Genova-Rapallo -Sanremo una *Conferenza parlamentare internazionale*, di cui la C. d. C. stessa pubblicava i resoconti stenografici, con prefazione dell'on. Pera (252); così come pubblicava i Rendiconti del primo e del secondo *Congresso Interparlamentare del Turismo*, promossi dalla «Association Interparlamentaire du Tourisme» rispettivamente ad Anversa, nel 1949, e a Parigi, nel 1950 (253). Di questo stesso anno è poi il *Primo Congresso nazionale per il Turismo dei lavoratori*, tenutosi ancora a Nervi (Rapallo, Sanremo), sotto la presidenza del Borelli (254).

Accanto ai contributi sistematici del Congresso del '47, vanno ricordati pochi altri articoli sporadici, specie in «Liguria», di R. Boscetto, A. Giordano ed altri (255).

Questa «problematica» del turismo che, pur mirando a realizzazioni concrete, non trascura di affrontare l'argomento nel suo significato generale, ha trovato oggi la sua espressione scientifica nelle indagini sul turismo promosse dall'Istituto di Geografia della nostra Università, sulla base di un *Questionario* che lo Scarin ha pubblicato (256). Le indagini, confortate anche da premi offerti dagli Enti turistici ed economici locali, sono in corso ad opera degli assistenti e degli allievi dell'Istituto, e ne attendiamo le conclusioni fondamentali negli «Annali di Geografia» ed eventualmente negli altri periodici regionali.

Tra i problemi di carattere regionale che presentano un interesse anche dal punto di vista turistico va ricordata l'opera di tutela delle bellezze artistiche e naturali della Sopraintendenza ai Monumenti, nonchè delle apposite Commissioni provinciali (257). Le quali peraltro non esprimono la loro azione in pubblicazioni che possano rientrare nel nostro repertorio, se non quando intervenga la costituzione di appositi Enti, come quello di Portofino, già ricordato (cfr. n. 15), la cui attività pubblicistica ha un indubbio significato anche turistico (258). Parallelamente amiamo ricordare quanto meno l'«Ente per la Zona Monumentale di Albenga», che si propone la valorizzazione anche turistica del ricco complesso archeologico-artistico ingauno (259); a non voler citare i recentissimi tentativi di sfruttamento turistico della grotta di Toirano. Ma di questo passo dovremmo parlare delle molteplici iniziative, e non sempre bene impostate, di tante Aziende Autonome di Soggiorno, che ormai quasi senza eccezione si propongono, magari subordinatamente, e in modo effimero, la valorizzazione turistica del patrimonio storico e artistico locale. Ma oggi molte di queste iniziative, specialmente a ponente, tendono ad acquistare una certa organicità e consistenza, nel quadro e nello spirito di quella attività che possiamo chiamare marginale ed esterna, ma non secondaria, dell'«Istituto Internazionale di Studi Liguri», del quale sono ormai largamente noti i Convegni ed i Corsi di Studi organizzati in forma peripatetica, e le più modeste escursioni storico-artistiche, dalle quali non di rado scaturiscono nuove osservazioni, nuovi studi, e di conseguenza nuove pubblicazioni.

Anche l'escursionismo e l'alpinismo in genere vantano in Liguria antiche e nobili tradizioni. La Sezione genovese del Club Alpino Italiano ha già 73 anni di vita (260), e pubblica un Bollettino non privo di interesse anche scientifico, specie per quanto riguarda la speleologia, che ha in Liguria anch'essa tradizioni non mai smentite di attività e di serietà. Tale attività per altro qui ricordiamo soltanto per quanto concerne la sua origine ed il suo significato turistico, riser-

244 T. C. I. *Letteratura turistica maggiore e minore nella propaganda turistica italiana*, in «*Problemi del Turismo*» cit. oltre, pp. 356-361.

245 Camera di Commercio I. A. di Genova. *Problemi del Turismo*. Memorie e Note presentate al Primo Congresso Naz. del Turismo, Genova 15 19 maggio 1947; Genova, Pagano, 1948, in 4°, pagg. XL, 158 e 404, Appendice di pagg. 54. Id. *Atti Ufficiali del Primo Congresso etc.* Genova, 1948, in 4°, pagg 282, Appendice. Memorie e Note presentate durante lo svolgimento del C. - Con note di M. Giustetto sulle *origini*, l'*organizzazione*, la *cronaca* ed il *consuntivo* del C.

246 Cfr. R. Rivelli, *Insegnamento del Turismo*; S. Oberti, *Progetto di costituzione di un centro di insegnamento professionale turistico in Genova*, in Appendice, pp. 294-296, ed altre comunicazioni di G. Mariotti, di P. Moromarco, *Il turismo e la scuola*, ecc.

247 a) M. Ramires - L. Parini, *Aspetti del turismo marittimo e portuale*, in *Problemi* cit. II. 162 164; - b) G. Manara, *Il turismo e la navigazione costiera*, ibid., p. 178; - c) E. Federico, *Lo sport nautico con particolare riferimento al Golfo Tigullio*, ivi, pp. 84-85; - d) G. Maggio, *I porti turistici*, ivi, pp. 68-69. Cfr. in argomento: G. Alberti, *Portofino e la sua attrezzatura nautica*, in «Yachting» II, genn. 1947.

248 L. Falconi, *Attrezzatura turistica ed alberghiera della Liguria*, ivi, II, 192-194.

249 a) S. Volta, *Alcuni aspetti del problema delle spiagge nella Liguria occidentale*, ivi, II, 210 213; - b) A. Ciccaglione, *Per la difesa delle spiagge del litorale italiano*, ivi, 179-180.

250 G. Bernardi, *Pellegrinaggi e turismo*. (A prop. dei Santuari liguri: N. S. della Guardia, Savona, Montallegro...).

251 E. Fuselli, *La pianificazione turistica ed il piano regolatore regionale della Liguria*, ivi, pp. 151-154. - Sulla iniziativa dell'Istituto di Architettura e Tecnica Urbanistica della nostra Facoltà di Ingegneria e della Sopraintendenza ai Monumenti, per la creazione di un «*Piano regolatore regionale*» che, tenuto conto delle particolari condizioni della regione, ne consenta il naturale sviluppo economico ed industriale col rispetto delle bellezze naturali e panoramiche, basi, col patrimonio artistico e col clima, dell'attività turistica in Liguria.

252 Groupe parlamentaire italien du Tourisme - Chambre de Commerce I. A. de Gênes. *Conference parlamentaire internationale du Tourisme*, 14-17 sept. 1948. Comptes rendus stenographiques. Gênes 1949, 8°, pp. VIII-164.

253 Association interparlamentaire du Tourisme. *I Congrès interparlamentaire de Tourisme*, Anvers, 14-17 septembre 1949. Rapports et comptes rendu stenographique. Gênes, 1949, 8°, pp. 516. Id. *II Congrès...* etc., Paris, 18-22 novembre 1950, Rapports etc., Gênes, 1950, 8°, pp. 288.

254 Camera di Commercio I. A. *Atti Ufficiali del I° Congresso Nazionale per il Turismo dei lavoratori*, Nervi, 8-11 giugno 1950, Genova, 8°, pp. 504. Come segno di vitalità ligure in un campo affine, ricordiamo il *Secondo Congresso Nazionale della Pubblicità*, Genova, ottobre 1951. Cfr. G. M. Striglia in «Genova», Ottobre 1951, 18-20.

255 R. Boscetto, *Genova e le due Riviere*, «Liguria», 1950, III; A. Giordano, *Il problema turistico italiano e la Liguria*, ivi, 1951, I; * *Il turismo e l'Anno Santo*, ivi, 1950, I.

256 E. Scarin, *Un questionario utile per ricerche sui caratteri fisici ed antropici delle zone liguri utilizzate dall'attività turistica*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia» 1591, pp. 1-10.

257 Cfr. A. Anfossi, *Adornamento verde e floreale del paesaggio*, in «*Problemi.....*» cit. I, 50 sg.

258 Cfr. in particolare: B. Minoletti, *Che cos'è l'Ente Autonomo del Monte di P.?*, in «*Problemi del Turismo*», II, 134-136.

259 * *Costituzione dell'Ente Zona Monumentale di Albenga*, in «Riv. Ing. Int.» 1949, p. 32.

260 C. A. I. Sez. Ligure, *Notiziario*. Genova, 1948 e segg. - Cfr. anche *Alpes Maritimes*, Bulletin de la Soc. Alpes Mar. du C.A.F., dal 1949.

vandoci di riparlarne in altra sede. Ha invece finalità squisitamente turistiche l'attività segnaletica dei gruppi escursionistici, la quale ha trovato espressione, oltre che in un opuscolo diligente e garbato, anche in una relazione al Congresso del Turismo del '47 (261).

Una letteratura particolarmente ricca ha anche l'attività venatoria. Ma francamente non ci sentiamo di addentrarci anche in questa materia, e ci limitiamo a segnare qui, nel quadro generale, lo spazio ad essa riservato, per chi gradisse inserirvela (262). Del pari accenniamo soltanto agli aspetti turistici della pesca e della navigazione costiera (263).

Va da sè che con l'attività venatoria non deve essere dimenticata, sotto il profilo turistico, la gastronomia. Tanto più che la letteratura in argomento è tutt'altro che trascurabile, dall'*Itinerario gastronomico* di STRIGLIA e DEL VECCHIO, alle note frequenti di «Liguria», che trovano riscontro in una più vasta letteratura nazionale (264).

PUBBLICAZIONI DI CARATTERE GENERALE.

a) *Guide ed Itinerari.*

Del volume dedicato alla Liguria della grande *Guida d'Italia* del Touring è imminente la quarta edizione, che siamo lieti di annunciare, riservandoci di parlarne diffusamente a suo tempo. Del T. C. I. stesso ricordiamo il volume ligure della serie «*Attraverso l'Italia*», il volume «*Marine d'Italia*» e, per quel poco che ha riferimento di scorcio alla nostra regione, il primo della serie «*Villeggiature montane*»; per i quali tutti ci limitiamo a rimandare il lettore alle recenti nostre segnalazioni (265).

Accanto a queste opere sistematiche e collettive possiamo oggi annoverare una serie di lavori più personali, come l'*Itinerario turistico* diretto dallo SCOTTI, e la «*Guida*» dettata dal GROSSO, già da noi recensite (266). Dall'estero ci giunge un Numero Unico che è una armoniosa monografia turistico-artistica della regione, redatta da buone penne ed illustrata con gusto (267).

Da tempo mancano per la regione monografie generali del tipo di quella classica di ADRIANO GRANDE, e di quella etnografica di AMY A. BERNARDY; ma oggi si annuncia la traduzione di un volume di impressioni della polacca KAZIMIERA ALBERTI, parallelo ad altri che già illustrano altre regioni italiane (268); e noi per parte nostra ci auguriamo che venga presto la volta anche della Liguria nella bella serie di monografie regionali de «Il Ponte» di Firenze. Ricordiamo appena di sfuggita un vecchio scritto sulla Riviera di P. OSSO, presentato da ALESSANDRO VARALDO, il quale, si è detto, «se lo avesse letto non lo avrebbe presentato»; eppure ha avuto una qualche fortuna, almeno nel ceto del turista medio d'oltre Appennino (269).

Non sono una guida, ma una intera collana, gli «*Itinerari liguri*» dell'Istituto di Bordighera, nati nel 1935 col titolo significativo di «Itinerari storico-turistici della Riviera di Ponente», poi semplicemente «Itinerari storico-turistici». Ora la definitiva denominazione di «Itinerari Liguri» rispecchia ad un tempo il più vasto quadro di attività perseguito dall'Istituto che pubblica la serie, sicchè un numero illustra in francese, ad opera di uno studioso provenzale, il monumento preistorico non più nostro di Monte Bego, ed uno prossimo varcherà l'arco del golfo per raggiungere Portovenere. Ora di tali itinerari alcuni hanno un prevalente interesse archeologico e museografico, ma altri, come l'ultimo del Finale, che ha anche radicalmente rinnovato la veste editoriale, sono veri compagni per il turista intelligente, e non pigro. Siamo ad un livello indubbiamente più elevato della normale letteratura turistica anche più controllata, e quasi tocchiamo la letteratura d'arte.

261 a) G. CONNIO, *Attività relativa all'organizzazione segnaletica dell'Appennino Ligure della Provincia di Genova*, in «*Problemi del Turismo*» II, 93 sg.; b) * *120 Itinerari dell'Appennino Ligure della Provincia di Genova*, a cura dell'Opera Segnalazione Sentieri, EPT, ENAL, CAI, FIF, Genova, 24°, pagg. 84. - Cfr. anche: c) G. BORTOLOTTI - M. MORI, *Il tracciamento dei sentieri nell'Appennino Settentrionale*, Riv. CAI, Torino, 1951, p. 177-182; relazione di un Convegno tenuto a Maresca il 20-V-1950, nel quale peraltro le provincie liguri furono assenti.

262 Citiamo alcune riviste specializzate: *Liguria venatoria*, Genova, I-1939; - *La caccia ligure*, Genova, I-1947; - *Italia venatoria*, I-1945.

263 Cfr. sopra, n. 247.

264 a) G. M. STRIGLIA - M. DEL VECCHIO, *A Genova si mangia così*. Itinerario gastronomico da Arenzano a Sestri Levante, con una Carta gastronomica... di A. CIGHERI. Genova, Lupa, 1949, pp. 36. (Cfr. L. PENNONE, in «Liguria» 1950, III); b) M. *Itinerari golosi. Il «Toscanaccio»* «Liguria», 1950, n. 4-5, p. 30; c) C. B. *Ricettario di Gastronomia Ligure*, ivi, 1951, n. 7, 19-20; d) G. CAVAZZANA, *Itinerario Gastronomico ed Enologico d'Italia*, Milano 1949; e) R. LAURANO, *Le antiche seduzioni della cucina ligure*, «Mediterranea», 1951, n. 3-4, 47-48.

265 a) T. C. I. *Attraverso l'Italia: Liguria*, 1948. (Cfr. V. G. ROSSI, in «Vie d'Italia» 1948, pp. 1020-1026; e T. O. D. in «Boll. Lig.» 1949, p. 58 sg.); b) T. C. I. *Marine d'Italia*, 1950, (Cfr. anche ENIT, *Plages d'Italie*, Roma, 1951); c) ID. *Villeggiature montane* I, 1951. (Cfr. «Boll. Lig.» 1951, p. 28 e 119).

266 a) P. SCOTTI, *Genova e le sue Riviere*, Genova 1950 (cfr. T. O. D. «Boll. Lig.» 1950, p. 89); b) O. GROSSO, *Genova e la Riviera Ligure*, Roma. 1951 (cfr. T.O.D. «Boll. Lig.» 1951, p. 26 sg.).

267 *Gênes et la Ligurie*, n. 96 du Cahiers d'Art et de Littérature «*Visages du Monde*». Revue trimestrielle, Paris, 1949, 4°, pgg. 24. Comprende: L. DE VILLEFOSSE, *Gênes, puissance maritime*, G. PILLEMENT, *G. et les arts en Ligurie*, L. VALENTIN, *La côte ligure*, L. FIUMI, *Fantôme et vivants sur les côtes liguriennes.*

268 K. ALBERTI, *Magia ligure*, (trad. dal polacco, imminente). Sotto gli auspici dell'E.P.T. Genova.

269 P. OSSO, *Costa ligure*, Milano, Albore, 1942.

Noi ci auguriamo che la serie si accresca e si estenda a tanti luoghi e monumenti della Liguria, ingiustamente ignorati (V. nn. 315, 322).

Nel settore particolare delle guide alpinistiche ed in genere di montagna, la Liguria vanta opere classiche, dal Dellepiane, di cui è attesissima una nuova edizione aggiornata, a quelle alpinistiche e sciistiche delle Marittime e delle Apuane. Recente è uno *Schizzo topografico al 25.000* che illustra l'Alta via sciistica da Garessio a Limone (270), la seconda parte della guida francese delle Alpi Marittime (271) ed un interessante opuscolo miscellaneo pubblicato dal C.A.I. di Cuneo (272). Va qui richiamata la comunicazione di CARMELO LAMBOGLIA torinese, già ricordata (cfr. n. 95) (273).

b) *Periodici e giornali.*

Difficile è tracciare un quadro, nonchè completo, almeno approssimativo della stampa periodica di interesse turistico della regione. Le pubblicazioni si avvicendano, nascono, sfioriscono, per la leggerezza stessa del loro carattere, e per la facilità con cui taluni si inducono spesso nell'avventura di fare un giornale, il «giornale che manca»... E ancora una volta il nostro punto di vista apparirà «metropolitano», per la nostra congenita miopia. Del resto della stampa periodica in generale abbiamo in animo di sollecitare da chi ne ha competenza una rassegna specifica.

La Liguria ha oggi una sua propria rassegna turistica, «*Mediterranea, Rivista della Riviera Italiana*», edita dall'E.P.T. genovese. In veste più che dignitosa, ha già pubblicato, in poco più di un anno di vita, accanto alle rassegne mondane che sono una caratteristica, e forse un'esigenza, di questa letteratura speciale, articoli non trascurabili di cultura, d'arte e di costume ligure, delle penne più note del giornalismo non solo genovese, da Nino Bobba a C. E. Gadda, da G. Marotta a Marise Ferro, da Mario Fazio a G. Cenzato (274).

Di più vasta e facile informazione «*L'Eco Internazionale, Settimanale di viaggi e turismo*», fondato nel 1948 (275). Non formalmente turistico, ma pur meritevole di un cenno in questa sede, «*Disco Rosso Genovese, Cronaca-folclore-letteratura-varietà*», che ebbe vita effimera nel 1946 (276), e l'«*Informatore Ligure*» dell'Edit. Liguria (277). Accanto a questi fogli genovesi vanno ricordati i molteplici settimanali e quindicinali delle varie città delle Riviere (*Il Letimbro, L'Eco della Riviera, La Voce Intemelia* etc.), che, per la stessa economia turistica prevalente delle regioni cui servono, hanno spiccato interesse turistico, ma difficilmente escono dal loro mondo raccolto, sicchè sfuggono all'osservatore genovese.

Tra le rassegne turistiche generali basterà ricordare «*Le Vie d'Italia*». Le quali a dir vero non pare che percorrano largamente la nostra aspra regione, a giudicare dalle rare e rapide soste che vi si fanno. Non tutte le note che riguardano la Liguria sono propriamente turistiche e paesistiche, anzi più spesso economiche ed artistiche. Ma non impegnative, ed informative per il pubblico largo dei viaggiatori di passaggio (o di desiderio ..); per cui in certo modo hanno tutti un valore turistico fondamentale (278).

Anche la Rivista Nazionale del Club Alpino fa talora qualche incursione in casa nostra, o almeno sui nostri confini occidentali delle Marittime, ma di rado, chè Genova ha di nuovo, come si è detto il suo Bollettino (279).

Turistiche per l'intrinseca loro ragion d'essere sono rassegne di Enti industriali e commerciali come Shell ed Esso. Le quali per aver sede in Liguria, nelle rispettive pubblicazioni, per quella innata «miopia» che è anche nostra, vedono anch'esse più vicino che lontano. Sicchè in un mondo così ricco e vasto, non c'è quasi numero che non dedichi una pagina alla Liguria (280).

Tra le rassegne liguri di carattere generale, ma portate dalla loro stessa limitazione spa-

270 P. ABBIATI, *Le Alpi Liguri da Garessio a Limone*. Schizzo topografico, scala 1: 25.000. Genova, 1951.

271 V. PASCHETTA, *Alpinisme a St. Martin Vésubie*. Nice, 1949, pgg. 131, 1 carta al 50.000 (3ª ed. del vol. II della Guida delle Alpi Marittime).

272 SUCAI SEZ. DI CUNEO, «*Montagne Nostre*», Cuneo, 1950, pgg. 64, ill.

273 C. LAMBOGLIA, *Il paesaggio delle Alpi Liguri e della regione finitima (riflessi economici-turistici)*. Atti Congr. Geografico Ital., Torino, 1952, pp. 693-697.

274 *Mediterranea. Rivista della Riviera Italiana*. Diretta da G. M. GUGLIELMINO, A. MACCHIAVELLO, E. MIRAGLIA. I, 1 luglio 1951.

275 *L'Eco Internazionale. Settimanale di viaggi e turismo*, I. 1948. Dir. † G. B. PERA - E. GAZZO.

276 *Disco Rosso Genovese. Cronaca-folclore-letteratura-varietà*. 1946. Dir. da MAGDA NOBILI.

277 «*Informatore Ligure*» Settimanale indip. Genova-Savona, I, 1918. Dir. S. SABATELLI.

278 «*Le vie d'Italia*» Rivista mensile del T. C. I. - Ha ripreso la sua efficienza normale nel 1946. — Segnaliamo alcuni articoli di interesse ligure più generale: F. PERRI. *A Sestri si vara*, 1946, 59-66; id. *A Genova con Mazzini*, 1946, 199-208 (interessante itinerario storico-artistico-sentimentale); F. REGGIORI, *Grandezza di Genova*, 1947, 222-230 (*«Una città in lotta con la terra e col mare»*); E. BARISONI. *La Capraia*, 1947, 362-367; L. PELLEGRINI. *La Spezia*, 1947, 834-838 (resurrezione del porto); B. BONARIA, *La sagra del polentone a Molare*, 1948, 372; E. BASSANO, *L'Artiglio recupera anfore millenarie*, 1950, 420-424; U. FORMENTINI, *Un nuovo valico dell'Appennino tosco-emiliano*, 1951, 1444 - 1448 (Passo di Lagastrello).

279 C. A. I. *Rivista mensile*, Torino, giunta col 1952 al suo LXXI anno. - Segnaliamo: a) * *La prima ascensione italiana del Monte Bianco. Il march. Giuseppe Imperiale di Sant'Angelo* 1950, pp. 116-150 (Memoriale del pioniere genovese, pubblicato da [AGOSTINO VIRGILIO]; b) S. MICHELI, *Le Alpi Apuane*, 1951, 225-231.

280 a) *Rivista Shell Italiana*, Genova, I, 1950. - b) *Esso Rivista*, Genova, I, 1949.

ziale a interessi contingenti che collimano col turismo, si distingue anzitutto «*Liguria*» di Sabatelli, che indulge, forse anche troppo, a pagine descrittive e paesistiche (281).

Anche la «*Rivista Ingauna e Intemelia*», nella spaziosa veste rinnovata dopo la guerra, è tutta nel suo complesso un documentario di squisito valore turistico; ma di tale levatura, con i suoi molteplici contributi di storia, d'arte, di cultura, che col turismo non può avere che un rapporto indiretto e per così dire marginale (282). Del pari il rinnovato «*Giornale storico della Lunigiana*», «descrive» la regione di levante, su di un piano anche più sostenuto (283).

Per questa via tra le «rassegne turistiche» annovereremo anche il nostro *Bollettino*, per le sue pagine illustrative di monumenti della Liguria, e per questa nostra modesta rassegna: giacchè per noi la storia non si arresta al tempo che fu, ma si identifica con la vita.

Monografie particolari e minori.

Genova.

La letteratura «minore», e quella di interesse più strettamente locale, comprende per Genova innanzi tutto le pubblicazioni curate dall'E.P.T. provinciale: un estratto dalla *guida* del T. C. I., che ottimamente risponde alle modeste esigenze di un turista di passaggio che desideri una informazione essenziale (284); del felice opuscolo illustrato di O. Grosso, edito in più lingue, già abbiamo parlato (285); Molto più incerto è il giudizio su una vecchia «*Guida Turistica di Genova*» ediz. 1948, con sommari cenni storico-artistici ed illustrazioni f. t. generiche e non aggiornate (286). Una carta-guida abbastanza indovinata, e qualche volantino (uno con «*Carta Turistica Figurata della Provincia*» di Aldo Cigheri) sono il modesto materiale di propaganda dell'Ente**.

Su un piano più elevato sta il recente *Album di Genova* di Felice Ballerio (287), e, tra i molti spunti ed impressioni paesistici e «spirituali», comparsi su giornali e riviste, alcuni apparsi su «Genova», da quello ormai vecchio di U. V. Cavassa, con disegni di L. Bassano, ai più recenti di M. Parodi, G. Descalzo, ai curiosi «*Itinerari*» di Sandra Bachi, alle tempere su «*Genova che scompare*» di Gino Mazzoni (288).

Riviera di Levante.

Su «*Nervi, stazione climatica*» scrive il versatilissimo A. Cappellini (289). Camogli, ricca di tradizioni marinare, gelosamente custodite (290), si fa forte oggi della sua funzione di porta al Monte di Portofino per affermare il suo turismo, auspice entusiasta Filippo De Gregori (291).

Il «Monte» ha naturalmente una letteratura vastissima, ed ha soprattutto la fortuna di una *Bibliografia* sistematica, dovuta alla competenza, non disgiunta da particolare passione, del Segretario dell'Ente Autonomo, prof. B. Minoletti. Comparsa già nel 2° vol. degli Atti, nel 1943, essa ha avuto una seconda edizione, largamente aggiornata, in appendice al lavoro del Ferrari, e diffusa anche in estratto (292). Tale ricchissimo repertorio esime noi da ogni impegno. Citiamo peraltro in nota, spigolando da quello, alcuni scritti recenti, di interesse più particolarmente turistico (293), e qualche altro ne aggiungiamo, dei molti che si pubblicano un po' ovunque su Portofino (294). Ma fra tutti merita il maggior rilievo l'*Itinerario* del Ferrari, di cui abbiamo altra volta ampiamente parlato (295).

Il «Golfo del Tigullio» ha oggi una sua Guida, edita dall'E.P.T., che ha del documentario cinematografico, per il numero dei collaboratori, «presentati» in testa, mentre poi i singoli contributi, vari e frammentari sono anonimi. Siamo lontani da quell'Itinerario ideale che noi vagheggiamo per una zona tanto interessante; ma alcune pagine, che noi preferiremmo poter attribuire, e soprattutto le molte nitide fotografie, nella perfetta stampa del Pizzi di Milano, sono un indiscutibile pregio della pubblicazione (296).

Tra le gemme del Tigullio, San Martino di Noceto, oggi allacciata a Ruta con una rotabile certo utile alla valorizzazione anche turistica delle valli di Rapallo, ci offre un *Numero Unico* ricco di contributi di vario valore, sotto la direzione del solerte parroco don Fortunato Molfino (297).

Di carattere tecnico è la comunicazione presentata dall'ing. Brizzolara al Congresso del Turismo sull'acquedotto Chiavari - Golfo Tigullio, la cui attuazione è urgente (298).

Chiavari ha recentemente riorganizzato come Mostra del Tigullio la sua pluriseco-lare Esposizione, con la quale rivendica a sè un primato economico - turistico di antiche tradizioni (299), e Sestri Levante vanta oggi un *Itinerario artistico* che mette nel giusto rilievo un patrimonio d'arte insospettato, in un paese di bellezza e di grazia singolari (300).

Alla conoscenza di Sestri ha largamente contribuito il compianto Giovanni Descalzo (301), il poeta di tutta la Riviera, da Portofino a Lerici, con una serie di scritti in parte raccolti da tempo in volume (302), ed in parte ancora dispersi in fogli e giornali e riviste innumerevoli; a non voler ricordare le opere di letteratura maggiore, che quasi sempre si ispirano a questo mondo e a questo mare di Levante. Con lui percorriamo le marine, i borghi e le men note valli dell'interno che pur conservano tesori, come l'abbazia di Borzone (303). Anche Val d'Aveto non è più un recesso ignorato ed irraggiungibile (304).

281 «*Liguria*» *Rassegna mensile dell' attività ligure*, Genova-Savona, Casa Ed. Liguria, Dir. S. Sabatelli. La Rassegna, rinata dopo la crisi bellica per la passione del suo Editore, (che anche negli anni più difficili non aveva rinunciato a pubblicare un più modesto «*Liguria - Bollettino mensile Arte e Stampa*», poi dal 1947, «*Arte e Stampa - Mensile di Informazioni*», è giunta oggi al suo 19° anno.

282 «*Rivista Ingauna e Intemelia*». Nuova serie, I, 1946. I. S. L. Edit. - Bordighera, - Dir. N. Lamboglia.

283 «*Giornale storico della Lunigiana*». Nuova Serie, I, 1950, Sez. Lunense I. S. L., La Spezia, Dir. U. Formentini.

284 T. C. I. *Genoa*. Pubblicato [in più lingue] dall'E. P. T. Genova, 1950, 24° pagg. 24, 1 carta.

285 O. Grosso, *Gênes*, 1950, pgg. 66, E.P.T. Genova (Alfieri Milano). (Cfr. Boll. Lig. 1950, p. 91).

286 *Tourist Guide of Genoa*, 1948 edition, Unter the auspices of the «E.P.T. Genova». pagg. 80.

287 F. Ballerio. *Album di Genova*. M. Gastaldi ed. Milano, 1951, 16° pp. 84.

288 a) U. V. Cavassa, *Delizia di Genova nel chiaro della luna*, «Genova» feb. 1942, pp. 16-18; b) S. Bachi, *Itinerari* (spesso in più lingue). *Sottoripa; Le navi; Crociera di terra; Peregrinatio Mariae; Il Massoero; ...Genova riscoperta, Polemica topografica...; A Staglieno*. Ivi, da dic. 1949, a sett. 1950; c) emme, effe, *Genova che scompare*; T. Pastorino, *Pammatone*, (tempere di G. Mazzoni), ivi, sett. 1949, genn. 1950 e marzo 1952; d) M. Parodi, *Le stradine degli antichi amori*, ivi, dic. 1951. - Vedi inoltre: e) G. Descalzo, *La Casa dell'Emigrante a Genova*, «Liguria» 5/6 1951, 23-24; f) G. Marotta, *Ritratto di Genova* «Mediterranea» n. 1, 1951; g) G. Magnani, *Zena*, «Riv. Shell It.» 1952, 2.

289) A. Cappellini, *Nervi, stazione climatica*, «Genova», sett. 1951, 21-22.

290 A. Calegari, *Camogli e il suo museo marinaro*, «Genova», dic. 1943, 21-25; G. Giacchero, *Navi e uomini del tempo che fu*, ivi, V-1943, 26-28.

291 F. De Gregori, *Un esempio di valorizzazione del patrimonio turistico nazionale: i promontori*, in «*Probl. del Turismo*» cit., II, 130-132. L'A. vorrebbe trattare il tema nei principi generali; in realtà tende ad affermare una sua discutibile tesi, sulla minor valorizzazione del promontorio di Portofino dal lato di Camogli per mancanza di strade, e ne propone l'esecuzione. Cfr. dello stesso «*Problemi del Turismo: unisca e non divida il Monte di Portofino*. «Corr. del Pomeriggio» 14 dic. 1946; *Cinque città e un promontorio*, ivi, 26 sett. 1946.

292 B. Minoletti, *Bibliografia del Monte di Portofino*, Genova, 1951, 8°, pagg. 20. Cfr. n. 295.

** *Questo breve consuntivo della letteratura turistica genovese non è confortante. Sappiamo che oggi si lavora con buona volontà. Ma i genovesi de «A Compagna» rivendicano per Genova, nell' ambito dell' E. P. T., una Azienda Autonoma di Soggiorno unificata, con giurisdizione su tutto il territorio comunale, per meglio coordinare le varie iniziative. Cfr. O.d.G. del «Parlamento» del 27 aprile 1952.*

293 V. in particolare le note storico-artistiche, sempre piacevoli, di A. Cappellini su *S. Fruttuoso, La badia della Cervara* e *La parrocchiale di Portofino*, nei due volumi pubblicati dall'E.A.M.P. Sulla valorizzazione del Monte, v. le note di G. Graniti (per una *seggiovia*: «L'Eco Internaz.», 5-XI-1948), di Giulio Minoletti (sull'abbandono di *Portofino Vetta*: «Corr. del Popolo» 16 novembre 1951) e di F. Zino, *Il Monte di P.* «Yachting», I, dic. 1946. Su «Vetta» anche V. Brocchi, *Vertice sul mare di Liguria*, «Genova», sett. 1951, pp 4-7.
Sulla rovina di Portofino, e la ricostruzione del suo San Giorgio, c'è tutta una serie di scritti di: Salvator Gotta, (di cui v. anche il romanzo *Macerie a Portofino*, Milano, Elmo, 1945(, di E. Balestreri, N. Ferrando. E ancora: A. R. Scarsella, *S. Margherita L. e Portofino*, «Viaggi in Italia», Riv. della CIT e delle FF. SS., I, dic. 1947; - C. F. Goffis, *Portofino in una prosa d'arte del 1534*, «Boll. Lig.» 1950, 108-110; - Al. Ro. *Sul mare di Portofino: suggestivo rifugio nel regno dell'oblio*. «Viator» VI-VIII 1951, p. 21; e gli spunti giornalistici di D. U. Razeto, Stefano Oberti, M. Marghinotti, A. Podestà, B. Borselli, M. M. Ravenna.
Notevoli le note venatorie di S. Amoretti, Anonimo, F. Schiappacasse, Tintamare, e quelle relative alla pesca ed al turismo nautico.

294 a) G. Coppini, *Il mese dei grandi appuntamenti* (sulla pesca del tonno a P. Chiappa), «Mediterranea», ag. 1951, pp. 17-19; b) R. Canessa, *Vita segreta di S. Margherita*, ivi, p. 40; c) C. E. Gadda, *Portofino*, ivi, sett.-ott., 10-13; d) A. G. Pasqualini, *Il Castello di Pagana*, ivi, nov. 1951, p. 20; e) G. Cenzato, *S. Margherita, città senza inverni*, ivi, II, genn. 1952, 13-16; f) S. Croce, *S. Fruttuoso di C.*, «Riv. Shell It.», maggio 1951, 14-15.

295 C. Ferrari, *Itinerari del Promontorio di Portofino*. Con prefaz. e saggio bibliografico di B. Minoletti. Genova, 1951, pagg. 92. (Cfr. T. O. D. in «Boll. Lig.», 1951, p. 27).

296 E. P. T. Genova, *Golfo del Tigullio. Riviera Italiana*, Milano, Pizzi, (1951), 16°, pp. 136. Collaboratori: M. Castaldo, G. Descalzo, S. Gotta, O. Grosso, G. M. Guglielmino, E. Lanzarotto, A. Moline, M. R. Ravenna, O. Sandri, S. Tomei, diretti da R. T. Faragona. Supervisore: E. Miraglia .. Ma tra tanti nomi, non sappiamo a chi imputare i gravi errori storici e cronologici, p. e. su Rapallo (pag. 59)!.

297 *Una gemma del Golfo Tigullio, S. Martino di Noceto (Rapallo)*. Genova, 1946, 8° pagg. 48. Tra le pagine di cronaca spicciola, qualche spunto storico e di ambiente non trascurabile, del Molfino stesso, di P. Cassiano Carpaneto, di G. Granello di Casaleto, di A. Queirolo, di S. Camogli (sulla Chiesa vecchia di Ruta), di D. U. Razeto (sulla nuova strada), di G. Sanguineti, (sui giorni della liberazione).

298 G. Brizzolara, *Servizi idrici e turismo* in «*Problemi del Turismo*» cit. I, pp. 44-46.

299 a) Cfr. G. Descalzo, *La Mostra Artigiana del Tigullio a Chiavari...* «Liguria», luglio 1951, pp. 3-5 e soprattutto: b) U. Oxilia. *L'Esposizione della Società Economica*, in «Atti Soc. Econom. di Chiavari» 1951, pp. 51-73.

300 M. Rossignotti, *Sestri Levante. Itinerario artistico*. Milano, Pizzi, 1952, 8°, pagg. 134, 90 ill.

301 Del Descalzo, in occasione della morte, hanno largamente parlato riviste e giornali. Qui ricordiamo soltanto: A. Grande, in «Genova» sett. 1951, pp. 18-20, e P. Operti, in «Liguria» gennaio 1952, p. 10.

302 G. Descalzo, *Santuari, valli e calanche della Liguria orientale*, ed. «Liguria», 1941, 8°, 272.

303 a) G. Descalzo, *Hollivood sul Tigullio?* «Liguria» apr.-maggio 1950, pp. 21-22; - *Tutto per la pesca a Riva Trigoso*, ivi, nov.-dic. 1950, 7-8; - *L'industria dei mattoni a Sestri L.*, feb. 1951, 5-6; - *Alberghi in castelli e ville a Sestri L.*, marzo-apr. 1951, 19-20; - *L'Abbazia di Borzone* (la quale ha avuto parecchie note illustrative, su vari quotidiani, a seguito di un concorso intelligente) in «Genova», ag. 1951, 15-17; - *Anche Velva ha un Santuario di N. S. della Guardia*, «Lig.» genn. 1951, 21-22; - *Val di Vara regno di Pomona*, ivi, genn.-feb. 1950, 31-32.
b) Su Sestri L. cfr. anche: L. Basso, *Sestri L. si addice ai poeti*, «Mediterranea» 1952, I, 28-29.

304 G. Fontana, *Rezzoaglio e Val d'Aveto (Cenni*

Particolarmente fortunate, ed a ragione, le Cinque Terre, cui il Descalzo stesso ha dedicato tra l'altro un grazioso libriccino (305), ma vantano soprattutto, in un piano d'arte superiore, il volume postumo di TELEMACO SIGNORINI su *Riomaggiore* (306). E qui un Numero Unico ricco di contributi anche dotti illustra uno dei più antichi Santuari della regione, *N. S. di Montenero* (307).

La Spezia, per merito del suo Ente P. T., accanto ad una bella serie di volantini che sobriamente mettono in rilievo le ricchezze paesistiche e monumentali della Provincia, vanta oggi un opuscolo illustrativo dovuto alla penna di un geografo appassionato, che non trascura la ricerca storica più controllata (308). Dei centri del Golfo il più fortunato è Porto Venere, che attende anche l'«*Itinerario*» del FORMENTINI (309). A Sarzana, sempre a cura dell'E. P. T., C. MARTINETTI dedica un fascicolo riccamente illustrato, che contempera felicemente le esigenze della propaganda e della cultura (310). Per Luni, oggetto di vaste ricerche per parte della Soprintendenza alle Antichità, attendiamo qualcosa più che il chiaro volantino oggi diffuso (311).

Riviera di Ponente.

Per la Riviera di Ponente dobbiamo limitarci ad inserire pochi lavori nell'ampia serie data dagli spogli di «Liguria». Un intero fascicolo della rassegna savonese, nel 1950, è dedicato alla *Ia Mostra Campionaria della Provincia di Savona*, ed un altro nel 1951 alle *Spiagge di Ponente* (312); e non passa quasi numero senza qualche scritto paesistico o economico-turistico sui vari centri, da *Celle* a *Savona*, a *Finale*, a *Sanremo*... (313). Poche altre note segnaliamo da altre rassegne (314).

Il *Finale*, per merito particolare del Comune e della attivissima Azienda Autonoma di Soggiorno, una tra le poche che sappia rinunciare ad iniziative chiassose ed incontrollate per affidare anche la propaganda bene intesa ad opere consistenti e di vero valore culturale, possiede oggi due dei più felici «Itinerari Liguri», quello del BERNABÒ BREA sulle *caverne del Finale*, vera «guida» anche se un po' severa, e la recentissima di LAMBOGLIA e SILLA sui *Monumenti*, non meno dignitosa, ed accessibile a tutti (315).

L'Azienda di *Alassio* pubblica un *Annuario* ricco di segnalazioni varie, e non privo di pagine culturali (316), ed ha signorilmente favorito la pubblicazione di lavori scientifici di P. SCOTTI, già da noi segnalati (cfr. sopra, nn. 27, 50, 243). Sullo sviluppo urbanistico recente di questo centro fortunato è interessante la comunicazione di ADELAIDE ZACCUTI al Congresso Geografico di Torino (317).

Ad Alassio comincia la «*Riviera dei fiori*», la cui fortunata denominazione illustra brevemente il LAMBOGLIA (318); essa peraltro è più propriamente identificabile con l'estrema Riviera, entro i confini della provincia di Imperia; e ad essa si intitola un lussuoso *Numero Unico* dell'E. P. T., che ha sua sede in Sanremo (319). Nel capoluogo la «*Pro Imperia*» aveva pubblicato un suo N. U. nel 1947, a cura di BRUNO VIANO e A. RAINERI, piuttosto modesto ed ineguale (320). Recente è una *Carta delle gite ed escursioni*, intitolata appunto alla Riviera dei Fiori, di valore alquanto ineguale nei diversi settori, da Alassio a Ventimiglia (321).

Di *Sanremo*, la cui produzione «turistica» è certo ingente, null'altro ci fu segnalato che il N. U. di cui sopra. *Ventimiglia* pubblica un *Notiziario Turistico* periodico che non ignora gli eccezionali valori archeologici e storici della zona (322). Essa ci richiama ancora una volta l'attività dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, che a questo lembo della Liguria, in cui ha sede, dedica tre dei suoi più recenti «*Itinerari*»: l'agile *Ventimiglia romana* del LAMBOGLIA, la seconda edizione dei «*Balzi Rossi*» del GRAZIOSI, utilissima anch'essa e senza carico di erudizione, ed il «*Monte Bego*» del LOUIS, che in brevi pagine svolge una materia vastissima (323). Sono tre modelli di monografie turistico-culturali, con cui amiamo conchiudere una rassegna che, nel suo faticoso cammino, per una regione tra le più ricche, ci si dimostra ingrata, non forse per numero, ma certo per intrinseco valore della maggior parte delle pubblicazioni «turistiche» che la riguardano.

Teofilo Ossian De Negri

(continua)

storici ed episodi), Rapallo, 1940, 16° pp. 248; * *S. Stefano d'Aveto e le sue passeggiate*, Genova, 1942, 16°, pp. 32, 1 carta.

305 G. DESCALZO, *Le Cinque Terre*, Savona, «Liguria», 1942, 16°, pp. 100. Cfr. A. DELFINO, *Levanto*, «Lig.» V-VI 1951, 5-6; O. *Le viti ed il vino delle Cinque Terre*, «Genova» nov. 1942, 33-35; S. CROCE, *Cinque Terre senza strade*, «Riv. Shell It.» V, 1950, 12-13. Ed attendiano una monografia di C. FERRARI.

306 T. SIGNORINI, *Riomaggiore* (con 163 disegni inediti). Firenze, Le Monnier, [1943], in 4°. - Ne hanno parlato moltissimi, traendo spunto dal volume per saggi anche originali. Ricordiamo: G. DESCALZO, *A Riomaggiore con T. S.* «Genova», feb. 1942, 13-15, (e ancora LO STESSO, in «Arte-Stampa», II, 25 genn. 1948); ID. «*Riomaggiore*» *di T. S.*, «Genova», ott. 1943, 16-20; U. FORMENTINI, *Il golfo della Spezia e le Cinque Terre nell'opera artistica di T. S.* «La Spezia, Boll. Stat.» 1947, V, 33-35. Cfr. anche: G. PETRONILLI, *Riomaggiore*, «La Spezia, Rass. Munic.», 1949, I, pp. 15-19.

307 *Alla Madonna di Montenero. Nel 50° anniversario della sua incoronazione*. Genova, Ceretti, 1947. Tra l'altro contiene: U. FORMENTINI, *Montenero e Riomaggiore e le loro opere d'arte*, pp. 24-27. L. DE SIMONI, *La perla delle Cinque Terre si chiama Riomaggiore*, 29-31; F. BONANNI, *Ricordo di T.S.*, 33-36.

308 G. IMBRIGHI, *Porto Venere, La Spezia e Lerici nel Golfo dei Poeti*, con prefaz. di B. TECCHI. La Spezia, E. P. T., 1950, 16°, pp. 92. Dello STESSO un *Porto Venere*, Roma, 1948, non abbiamo potuto vedere. - Tra i volantini, merita di esserne segnalato uno: *Il Golfo della Spezia*, fatto veramente con garbo.

309 A. CAPPELLINI, *Porto Venere terra di valorosi e ospitale*, «Liguria», X-1950, 25-26; G. POGGI, *Il Golfo dei Poeti*, «Riv. Shell It.» III, 1950, 10-11; ID. *Il Portoro*, ivi, I, 1952, 12-13; P. GADDA CONTI, *Il Golfo dei Poeti*, «Vie d'Italia» 1951, 561-569.

310 C. MARTINELLI - E. P. T. LA SPEZIA, *Sarzana, cuore della Val di Magra*, La Spezia, 1949, 8°, 24.

311 V. intanto. G. POGGI, *Luni città scomparsa*, «Riv. Shell It.», II, 1951, pp. 12-13.

312 a) *Ia Mostra Campionaria della Provincia di Savona*, «Liguria», agosto 1950, pagg. 24. Presentaz. di D. G. M., con una nota di E. ZANZI, *Pittura e scultura alla Mostra degli Artisti Savonesi*, pp. 21-22. - b) L. PENNONE, *Spiagge di Ponente*, «Liguria», agosto 1951, pagg. 28.

313 a) L. PENNONE, *Estate savonese*, «Liguria», sett. 1950, 15-16; *Il «S. Michele» di Celle L.*, ivi, 17-19; *Villa Ada* [Spotorno], ivi, VI, 1950, 20; - b) D. G. MARTINI, *Celle Ligure*, ivi, VI-1950; 16-19; - c) E. BONINI, *Incontro con Albisola*, ivi. 1950, 24; - d) POLZE, *Noli*, ivi, III-1950, *Cairo Montenotte*, ivi, X-1950, 23; *Sanremo*, ivi, II-1951, 7-8; *La baia dei Saraceni* [Varigotti], ivi, V/VI-1951, 7-8; - e) C. BAITONE, *Finale L.*, ivi, IV/V-1950, 23-24; - f) P. F. G., *Diano M. e le sue recenti realizzazioni*, ivi, XI/XII-1950, 27; - g) G. B. ALLEGRI, *La Vallata del Nervia e il Castello di Dolceacqua*, ivi, I-1951, 23-24.

314 a) G. DESCALZO, *La turrita Noli e il suo grande figlio: il navigatore Antonio*, Genova, II-1943, 11-19; b) R. LAURANO, *Il paese delle ceramiche*, «Mediterranea», I-1952, 17-19; - c) G. PETRONILLI, *Albenga e Zuccarello*, Cronaca lirica, «La Spezia, Riv. Munic.» 1951, n. 2; - d) D. PADOAN, *Taggia*, «Vie d'Italia» 1952, 225-229.

315 a) L. BERNABÒ BREA, *Le caverne del Finale*, Bordighera I. S. L., 1947, 24°, pagg. 88, XX tavv. e 1 carta al 25.000. - b) N. LAMBOGLIA - G. A. SILLA, *I Monumenti del Finale*. Edito sotto gli auspici del Comune di Finale L.. Bordighera, 1951, 16°, pagg. 100, con 81 ill.

316 *Alassio 1950*. Rassegna di attività turistica. a cura di A. GIRALDI, Az. Aut. di Alassio, in 4°, pagg. 16. - Tra l'altro una nota di C. COSTA, *Passeggiata storico-archeologica nella «Città delle Torri»* (Albenga). - V. anche la «*Relazione*» 1951, dell'Azienda, 8°, pagg. 16.

317 A. ZACCUTI, *Alassio: un centro balneare della «Riviera dei fiori»*, in Atti XV Congr. Geogr. Ital., Torino, 1952, I, pp. 391-400.

318 N. LAMBOGLIA, *Il nuovo termine «Riviera dei fiori»*, in «Riv. Ing. Int.» 1946, p. 45. Effettivamente il motivo dei fiori ricorre oggi frequentissimo negli scritti che toccano la nostra estrema riviera; così: E. M. CALVINO, *La coltivazione dei fiori in Riviera*, «Vie d'Italia» 1949, 381-386; - M. SOGLIANO, *Dove comandano i fiori*, «Mediterranea» 1951, n. 1; - I. SORBETS, *La Riviera dei fiori, Ritratto di un paese dove è sempre primavera*, ivi, 1951, n. 2, 34-35; - M. FERRO, *Fiori e solitudine ai confini dell'Ovest*, ivi, 1951, n. 5, 12-14.

319 *La Riviera dei fiori. Estate 1951*. Numero Unico, a cura dell'E. P. T. di Imperia, in 4°, di pagg. 32, con molte ill. anche a colori. Contiene scritti di O. VERGANI, G. FAURE, G. R. COGHLIN, N. BOBBA, G. ROGGERO, G. MARIOTTI.

320 *Pro Imperia, Riviera dei fiori*, Numero Unico, Imperia, 1947, 8°, di pagg. 48. Tra l'altro: G. B. VIANO, *Imperia città turistica*; A. RAINERI, *Divagazioni storico-artistiche*; BRUNO, *Itinerari imperiesi*.

321 *Ventimiglia e la Riviera dei Fiori - Bordighera..., Sanremo..., Imperia..., Alassio..., Carta delle gite ed escursioni*. A cura dell'EPT di Imperia e delle Az. Aut. di Soggiorno e T. - Con prefaz. di N. BOBBA.

322 *Notiziario turistico di Ventimiglia*, a cura dell'AAST. 1951.

323 a) N. LAMBOGLIA, *Il teatro Romano e gli scavi di Ventimiglia*. Itinerari, n. 7, Bordighera, 1949, 16°, pagg. 28. - b) M. LOUIS, *Les gravures préhistoriques du Mont-Bego (Tende)*. Guide Sommaire. Itinéraires Ligures, n. 9. Bordighera 1950, pagg. 64, 1 grande tav. f.t. e 1 carta al 25.000. - c) P. GRAZIOSI, *I Balzi Rossi*. Guida delle caverne preistoriche di Grimaldi presso Ventimiglia, 2ª ediz. aggiornata e riveduta. Bordighera, 1951, pagg. 56.

ANNUNCI E LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno recensite nei prossimi numeri.

* M. ROSSIGNOTTI, *Sestri Levante. Itinerario artistico*. Milano, Pizzi, 1952, 8°, pagg. 134, 90 ill.

* G. MORAZZONI, *Mostra del Ricamo genovese dal XV al XVIII secolo* Genova, Palazzo Reale, Giugno-Luglio 1952. A cura dell'EPT, con prefazione di E. MIRAGLIA, 8°, pagg. 12.

* U. PISTARINO. *Le carte del Monastero di S. Venanzio di Ceparana (1185-1441)* I. I. Studi Liguri, Sez. Lunense, La Spezia, 1951, 8°, pagg. 76.

* L. BALESTRERI, *Riflessi della questione sociale nel giornale genovese «Il povero» (1851)*. Estr. «Rassegna Stor. Risorg.», 1951, fasc. III, IV, pp. 235-245.

MINISTERO DELLA P. I. *La ricostruzione delle Università Italiane*, a cura del dott. S. VALLE, con introd. di G. PETROCCHI, Firenze, Le Monnier, 1951, in 4°, pagg. VIII-220, con molte illustraz. A Genova sono dedicate le pagg. 51-58.

⁂ (STELLA NERA), *Un libraio misantropo*, Omaggio offerto in occasione dell'inaugurazione del nuovo locale il 5 aprile 1952 dalla libreria Bozzi, Ant. Libreria Beuf, Genova, 1952, 16°, pagg. 16. Arguta rievocazione di una tipica figura di libraio genovese della passata generazione.

* T. GROPALLO, *La storia della Società di Navigazione «La Veloce» (1860-1924)*. Estr. «Riv. di Cultura Marinara» dic. 1951, 8°, pagg. 20.

* G. ROSSO, *Italiani esploratori d'America (1492-1706)*, Genova, Lupa, 1950, 8°, pagg. 40.

* G. B. GRITTA TASSORELLO, *Notai e formalità notarili d'altri tempi*, Genova 1952, pagg. 23 (ciclostile).

M. PUPPO, *Il Romanticismo* «Universale Studium» n. 4, Roma, 1952, 24° pagg. 140. Un lavoro della natura di questo nè si definisce nè si giudica in un «annuncio». Il tema molto impegnativo è affrontato con coraggio, e svolto con chiarezza, sulla scorta di una preparazione larga e sicura. Sobrio e pur sostanzioso, vigilato e pur caldo, il P. ci offre un saggio felice della sua cultura e della sua sensibilità, che non dimentica e non cela, pur nella obiettività critica più rigorosa, la sua personalità, e la sua responsabilità di interprete per un pubblico che ha precise esigenze in una collezione, la nuovissima «Universale di Studium, che intende informare e formare con coscienza le coscienze, non solo pigramente soddisfare ogni più generica curiosità.

A. CAPPELLINI, *Un Apostolo del Socialismo*. Note biografiche di Nicola Badaloni. Recanati, 1950, 24°, pagg. 72.

B. MINOLETTI, *Sull'industria italiana delle costruzioni navali dopo la guerra*. Estr. da «L'Industria», Milano, 1943, pagg. 16.

T. O. D.

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOVITÀ:

H. C. KRUEGER, R. L. REYNOLDS: *Lanfranco, «Notai Liguri dei secc. XII e XIII» Vol. VI,* in 3 tomi, due di documenti ed uno di indici.

Sono usciti i due volumi di documenti, ed è in corso di stampa il terzo di indici. Prezzo dei tre volumi inseparabili: L. 4.000. Sconto consueto ai Soci.

IMMINENTE:

O. PASTINE. *Genova e i Turchi nei secc. XVII e XVIII.* (Atti, vol. 73°)

VITO VITALE

Il Comune del Podestà a Genova.

Ricciardi, Milano - Napoli, 1952 - L. 2000.

Istituto di Studi Liguri

NOVITÀ:

B. LUPPI. *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali.* Coll. Stor. Arch. della Liguria Occ., vol. X: L. 800.

IMMINENTE:

M. GUALCO. *Scavi recenti a Libarna,* «Quaderni Libarnesi» I. A cura della Sezione di Genova.

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

E' uscito il fascicolo n. 16.

Esce nei mesi dispari — Via Freguglia 14, Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

Criminalium iurium civitatis genuensis libri duo. Excudebantur Genuae cura et diligentia Antonij Beloni Ducalis Typographi anno a Christo nato 1557. Fol., Cc. 6 + 90 + 1.

BIZARO P. *Senatus populique genuensis rerum domi forisque gestarum historiae atque annales cum luculenta variarum rerum cognitione dignissimarum quae diversis temporibus et potissimum hac nostra tempestate contigerunt, enarratione.* Antverpiae, Ex officina Christophori Plantini Architypographi Regij, MDLXXIX. Fol., Cc., 4 e pagg. 802, 2 + pagg. XXXV, cc. 10.

BORGONOVO G. *Il patibolo, il carnefice, il paziente.* Genova, Lavagnino, (1865), 16°, Pagg. 263.

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Roccatagliata, 34 r - Genova - Telefono 55.085

DE MONTI A. M. *Compendio di memorie historiche della Città di Savona e delle memorie d'huomini illustri savonesi.* Roma, Campana, 1697.

GROSSO O. *All'Ombra della Lanterna.* Con 200 illustrazioni. Genova, Di Stefano, 1946.

MAINERI A. *Vita di S. Caterina di Genova.* Genova, Bonaudo, 1820. In 4°. Bell'edizione con magnifico front., ritratto di S. Caterina e altre 14 tavole fuori testo disegnate dal Tagliafico ed incise dallo Scotto.

ROSSI G. *Varie monografie storiche sulla Liguria* legate in un unico volume.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 9-6-1952 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI

SHELL

UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

IV.-2

1952

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

La "Compagna" anticipazione dei partiti totalitari?

Anche lavori volonterosi ma in sostanza non convincenti porgono al nostro Maestro motivo per una delle sue consuete «messe a punto» a un tempo brillanti e consistenti. La quale questa volta tocca un tema particolarmente discusso; e porge occasione a tornare su uno dei capitoli più penetranti del volume ormai classico del Formentini su «Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo», che le circostanze di tempo in cui l'opera è stata pubblicata non hanno permesso a tutt'oggi che venisse adeguatamente segnalata e discussa nelle sue pagine fondamentali.

Se non molti, certo, dei buoni ed entusiasti Genovesi che danno con orgoglio, come indice di autentica genovesità, il proprio nome alla Compagna hanno qualche nozione, anche approssimativa, sulle infinite questioni relative all'origine e al carattere dell'antica associazione della quale la odierna ripete il nome, nessuno, senza dubbio, ha mai supposto che essa sia stata in qualche modo precorritrice o lontana anticipazione di quelli che oggi si chiamano partiti totalitari. Tale, invece, è l'opinione del più recente studioso di questa materia.

Il dott. Illuminato Peri, venuto dalla nativa Sicilia a Genova come funzionario dell'Archivio di Stato, cioè dell'ambiente più qualificato per gli studi storici, invece di perdere il suo tempo a "mugugnare", che so, sul dialetto o sul carattere o i costumi locali, si è gettato a capofitto nella storia genovese e non ha esitato ad affrontarne subito, con coraggiosa giovanile baldanza, il problema più tormentato e difficile: l'origine della Compagna e del Comune (1).

E gliene va data incondizionata lode; una lode che sarebbe anche maggiore se l'ardua materia non fosse aggravata da una faticosa esposizione, irta di termini giuridici, che, nello sforzo di esprimere il pensiero in tutte le sfumature e di abbracciare tutte le possibilità e le ipotesi, procede per costanti attenuazioni, distinzioni, precisazioni, induzioni e suppo-

(1) I. Peri, *Studi sul Comune di Genova. Genesi e formazione del Comune consolare a Genova. L'ordinamento del Comune consolare.* «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo». Ser. VI, vol. XI, par. II, 1951.

sizioni, a lor volta, talora, fondamento di conclusioni posteriori. Ma l'autore si è proposto di prospettare e possibilmente risolvere questioni storico-giuridiche, non di offrire una amena e scorrevole lettura.

La difficoltà intrinseca del problema fondamentale deriva, come è agevole comprendere, dalla scarsità e dalla frammentarietà della documentazione e della conseguente disformità delle interpretazioni.

Eppure Genova ha, nel diploma emesso nel 958 dai re Berengario II e Adalberto suo figlio, a intercessione di un fedele Ebo non meglio identificato, non soltanto il più antico documento noto della propria storia politica medievale, ma insieme il più antico dei privilegi conosciuti di re e imperatori a città italiane nel periodo precomunale. Il diploma, in cui non ricorre il nome di alcun potere costituito, sembra rivolgersi a un organismo acefalo e tuttavia formante una entità giuridica.

Come tutti gli studiosi della materia, anche il Peri parte da questo documento che, afferma, toglie il carattere di patenti usurpazioni ai diritti che i «fideles et habitatores» di Genova si erano appropriati in dispregio o al di fuori delle leggi, perchè, aggiunge, «la consuetudine altro non è che una deroga alla legge, o — almeno — qualcosa al di fuori di essa, una usurpazione o violazione di diritti o — almeno — un fatto creato al di fuori della sfera del giure, passato ormai nell' abitudine».

Ora, se le consuetudini confermate nel 958 sono una deroga alla legge vigente, questa non può essere che il diritto feudale; e così sembra dire sulle prime l'autore, ma poi subito si riprende. Quando il diploma fu concesso, Genova era appena entrata nella Marca Obeertenga creata da Berengario nel 950 o 951 e perciò — uno dei caratteri della consuetudine essendo una certa durata nel tempo — bisogna pensare a usi più antichi, probabilmente di origini romaniche e indigene. Arrestandosi in forma dubitatativa a questo punto, il Peri non si spinge sino ad ammetterne l'origine romano-bizantina, indicata dal Formentini (2), che è ancora il più solido punto di partenza.

Comunque, quell'ammissione mi sembra infirmare (e molto sia perdonato a un cultore di storia prammatica e filologia, che non si è mai sognato di fare il giurista) la tesi fondamentale che l'origine giuridica del Comune sia nella desuetudine, cioè nella deficienza e riottosità al diritto feudale, e poi nella consuetudine, cioè nel formarsi e confermarsi di un nucleo di abitudini al di là della legge.

Accennate nel 958, le consuetudini sono specificate nel documento del 1056, uno dei più antichi testi del genere nella storia italiana, col quale il marchese Alberto Malaspina, confermando e ampliando i diritti consuetudinari dei cittadini nei rapporti coi feudatari, limita anche i diritti propri (3).

Divenuta puramente formale l'autorità dei marchesi Obertenghi — che, del resto, non hanno mai abitato nè esercitato effettivo potere nella città, eccentrica rispetto ai loro possessi più strategicamente e territorialmente

(2) U. Formentini, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medio Evo.* II vol. della *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, dell'Istituto per la storia di Genova, 1941.

(3) I documenti del 958 e del 1056 sono analizzati con la consueta acutezza, e soprattutto dal punto di vista economico, dal Lopez, *Aux origines du capitalisme génois* («Annales d'histoire économique et sociale» 1937), studio che non vedo ricordato dal Peri.

importanti — gli elementi costitutivi della popolazione sono dati dal Vescovo, non fornito di potere comitale, ma moralmente massima autorità cittadina, dai Visconti, dei quali il più antico rappresentante noto, e considerato quasi capostipite, Ido, è ricordato la prima volta in un documento del 952, e dai «cives et habitatores».

I rapporti tra il Vescovo e i Visconti - altra disputatissima materia - sembrano sistemati, in seguito a una questione di decime, dall'accordo del 1052, che, accostando questi due elementi, prescinde dall'autorità marchionale.

Da allora, il vescovado è generalmente appannaggio delle famiglie viscontili; non ha funzione precisamente politica, ma rappresenta, con la cattedrale, quasi la sintesi della vita cittadina, massime di fronte ai terzi e in quelli che potrebbero dirsi rapporti internazionali. A sua volta, il consorzio dei Visconti si allenta, i suoi componenti conservano particolari diritti di carattere fiscale, ma si mescolano, pur conservando una certa preminenza, ad altri elementi, formando una classe nobiliare che si immerge nella tipica attività mercantile e marinara locale, e vi primeggia.

Quanto ai «cives et habitatores», cui particolarmente si riferiscono i documenti del 958 e del 1056, questi successivi riconoscimenti, se attestano, come dice il Peri, una società in movimento, mi sembrano avere il carattere comune a tutte le conferme di consuetudini e privilegi frequentissime nel medio evo. Mutandosi l'autorità, chi è in possesso di privilegi, di usi, di consuetudini, ne chiede la conferma a chi ne ha in diritto, se non in fatto, il potere; cioè qui la prima volta ai sovrani, di fronte al nuovo potere dei marchesi, la seconda ai marchesi stessi dopo l'unione, che può apparire pericolosa, tra Vescovo e Visconti.

Ma i «cives et habitatores» che si fanno confermare le consuetudini, come sono organizzati e da chi rappresentati? Attraverso l'esame di un documento del 14 luglio 1098 (l'impegno di Anselmo Rascherio e di altri sei, indicati come «boni homines», di difendere Antiochia per il normanno Boemondo, che lo stesso giorno fa la ben nota donazione di carattere coloniale «omnibus hominibus Janue») si arriva alla conclusione - se ho ben capito tra le pieghe delle sottigliezze giuridiche, ma posso anche dubitarne - che i «boni homines» sono i rappresentanti delle compagne o compagnie locali, non circoscrizioni topiche a base militare e giudiziaria, come pare al Formentini, ma «coniurationes» cioè associazioni volontarie e temporanee e, qui sta la maggiore novità, con carattere e scopi anche, anzi prevalentemente, politici. Questa conclusione, sulla quale l'autore insiste con molta compiacenza (pag. 23 e n. 1) mi pare piuttosto arrischiata e, vorrei dire, più affermata che dimostrata.

Alla base della complessa discussione sta la molto ripetuta osservazione che il Comune e le forme che lo hanno preceduto non sono istituzioni «de iure», ma soltanto «de facto», il che non è una novità. Anche i non giuristi sanno quante volte il fatto non promani dal diritto, ma, legalizzandosi, diventi diritto.

D'altra parte, non è giusto davvero rimproverare agli storici del Comune — e al Volpe in particolare — d'aver dimenticato che il Comune è alla sua origine non altro che una «coniuratio», anzi una «coniuratio» usurpatrice di diritti costituiti, se tali s' intendono quelli dell' ordinamento feudale e del suo istituto supremo, l' Impero. Non altro si dice, anche se

in termini meno tecnici, quando si afferma che è una associazione volontaria, giurata e temporanea, che mira poi a trasformare il suo potere «de facto» in autorità «de iure» con la conferma e il riconoscimento dell'Impero, sempre considerato, nel Medio Evo, fonte di ogni diritto.

Tra le varie «coniurationes» o compagne, una, a giudizio del Peri, finisce con l'imporsi e diventa la «Compagna Communis» attraendo nel suo ambito, con l'adesione dello stesso Vescovo, anche i rappresentanti degli antichi Visconti e nobili cittadini, già immessi nelle associazioni vicinali; e i «boni homines» di questa più vasta e imperiosa compagna si chiamano Consoli. Ne risulta l'impressione che la formazione della «Compagna Comunis» sia stata il punto d'arrivo di un preordinato proposito, non l'effetto di una spontanea evoluzione.

Impossibile precisare quando e come la Compagna si sia propriamente affermata: è stato supposto nel 1088, in occasione dell'impresa di Mahdia, contro l'emiro Temim; ma ne mancano le prove. Si ha il nome di un console, Amico Brusco, nel 1098, ma in quell'anno la città è stata agitata da discordie e contese, finchè nel 1099, secondo la famosa testimonianza di Caffaro, si è costituita una compagna di tre anni con sei consoli.

Perchè proprio in quell'anno? Era il momento delle Crociate; alla predicazione degli inviati del Papa Urbano II nella chiesa di S. Siro molti avevano presa la croce (4). Caffaro dà dieci nomi (e sette corrispondono a quelli del diploma di Boemondo); tra essi c'era indubbiamente gente di nobiltà viscontile e avvocatizia. Poi era venuta la prima spedizione di Guglielmo Embriaco, ritornata, dopo la presa di Cesarea, con ricco bottino e con l'urgente richiesta di soccorso da parte delle supreme autorità politiche e religiose di Terrasanta. C'erano sufficienti motivi religiosi e pratici, acuiti dagli affacciantisi problemi dell'espansione, della concorrenza, del predominio commerciale, perchè, messe da parte le discordie, i diversi elementi si unissero in un organismo unico e in uno scopo comune.

Qui la ricostruzione di fatto è analoga a quella del Formentini — bersaglio principale, anche quando meno nominato, dell'ardito tiratore — ma diversa l'interpretazione. Messe in secondo piano la necessità di sanare il contrasto tra l'arcivescovo imperiale e scismatico e la popolazione di tendenze riformatrici e patarine e l'iniziativa conciliatrice dell'arcivescovo Arialdo, l'attenzione è concentrata nell'azione della «coniuratio» che, col nome di Compagna, raccoglie in sè tutte le forze e tutti i poteri.

Che cosa è dunque la Compagna? Eliminate sommariamente le diverse tesi degli studiosi precedenti: consorzio nobiliare, «gilda» o associazione prettamente mercantile, unione consensuale dei diversi elementi cittadini, abbracciante insieme scopi militari e commerciali e di governo — tesi questa del Formentini — (5), la Compagna è definita: «una coniuratio, un'associazione a tempo determinato, i cui membri, di origine diversa, ma uniti, almeno in un primo tempo e nella massima parte, dalle generali esigenze mercantili e marinare della città, sono legati fra loro da un accordo sancito, secondo l'uso del tempo, da un giuramento solenne, volontario per un certo tempo e fino ad un certo punto; un'associazione, insomma, che si potrebbe, con le cautele e riserve dovute, raccostare agli odierni partiti totalitari, che raggiunge il suo fine d'impossessarsi della cosa pubblica, e alla direzione di questa colloca suoi provveditori (consules), che controlla coi vincoli di un giuramento cui sono obbligati; un'associazione che, non ammettendo contrasti od opposizioni e — nemmeno fra i suoi stessi membri — discussioni sulla opportunità o meno della sua esistenza, raccogliendo tutte le forze vive col solo criterio dell'utilità, finisce col permeare di sè tutta la cosa pubblica e addirittura col rendere problematico delimitare dove finisce il partito e dove comincia lo Stato» (6). Complessa definizione, della quale molte parti sono pienamente accettabili e rispondenti a verità, quale almeno ci appare. Al concetto del Formentini che condizione per far parte della Compagna è avere l'«bitacolo» e vivere secondo la consuetudine, qui, rimanendo al principio acquisito che il comune è un fenomeno associativo, è sostituito quello della preesistente particolare «coniuratio» che raccoglie i suoi membri sulla base dell'idoneità, dell'essere cioè utili ai fini dell'associazione stessa.

I due concetti non assolutamente antitetici, potrebbero anche conciliarsi; ciò che lascia perplessi è quell'accostamento sia pure circondato da caute riserve, a forme molto moderne o anche attuali.

La ragione dell'accostamento è evidente: nei sopravissuti «brevi» della Compagna (il più antico del 1157), contenenti le norme giurate che legano i soci, è detto che ogni appartenente indicherà i nomi degli idonei tra i 16 e i 70 anni (l'associazione ha anche carattere militare) che possono esservi accolti; chi non aderirà non parteciperà alla vita politica, sarà ostacolato nei commerci e negli affari, avrà insomma, la «vita difficile».

Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a singolari analogie; e il Peri ha fatto benissimo a rilevarle («multa renascentur» ... «ciò che fu torna»). Ma non si può andare più oltre.

È incontrovertibile che le esperienze storiche posteriori aiutano a intendere e illuminare il passato; ma bisogna andare adagio con l'avvicinare forme di vita svoltesi a tanta distanza di secoli, le une molto imperfettamente note, le altre anche troppo conosciute. Se si tratta di illuminare qualche aspetto di istituzioni antiche attraverso fenomeni moderni, passi; ma un governo di partito che si trasforma in regime nel secolo XII non so vederlo che come autentico anacronismo. Senza notare che i partiti totalitari moderni non s'intendono se non intorno a un capo, ispiratore e dittatore, e quell'antica associazione manca di capi forniti di effettiva autorità: l'autore insiste infatti sul concetto che i consoli non sono capi con poteri deliberativi ma semplicemente rappresentanti ed esecutori dei voleri dell'associazione.

Il Peri si compiace visibilmente di avere additato un principio utile

(4) La non chiara espressione potrebbe indurre a credere che il Peri (pag. 41) abbia attribuito a Bernardo di Chiaravalle la predicazione della prima crociata, il che non è certamente.

(5) Qualche volta si ha l'impressione che si sfondino porte aperte. La tesi che fa dei Consoli gli scabini del Vescovo o quelle del consorzio nobiliare o della «gilda» mercantile o del carattere esclusivamente militare della Compagna sono da tempo riconosciute insostenibili. D'altra parte, ad affermare l'impossibilità, del resto indiscutibile, di confondere il Comune con un'associazione di mercanti non è opportuno fondarsi sulla teoria del Chiaudano relativa ai «loca maris» estesa anche alla proprietà terriera, teoria vittoriosamente confutata dallo Scialoja: M. Chiaudano, *I «loca maris» nei documenti genovesi dei secoli XII e XIII* in *Studi di Storia e Diritto in onore di E. Besta*, Milano, Giuffrè, 1919; A. Scialoja, *Partes maris e loca maris* nel vol. *Saggi di storia del diritto marittimo*, Soc. Editr. del «Foro Italiano», Roma, 1946.

(6) Nel secondo studio *Ordinamento del Comune consolare*, pag. 3-4.

a spiegare non soltanto l'origine della Compagna genovese, ma forse di tutti i Comuni. Per conto mio, pur ammirando la sottigliezza giuridica, l'acume ed anche la genialità di alcune osservazioni, non trovo abbastanza dimostrato che le compagne vicinali siano altrettante « coniurationes » e che una di queste si sia trasformata nella «Compagna Communis». Come i nobili di origine viscontile, avvocatizia o di altra natura, inseriti nelle diverse compagnie o « coniurationes», sono stati assorbiti dall'unica « coniuratio» divenuta la Compagna comunale, senza trasformarla in un istituto prettamente nobiliare?.

E quanto alle disposizioni dei «brevi» si deve osservare che il più antico conservatoci è posteriore di quasi sessant'anni alla formazione, almeno quella nota, della Compagna comunale e - quella vita non era certo immobile - molte cose si sono indubbiamente mutate e molte necessità affacciate nel frattempo.

Ipotesi per ipotesi, quella dell'unione, almeno teorica e nominale al-inizio della Compagna, di tutti gli elementi cittadini, anche se non manchi di qualche punto oscuro, appare ancora la più accettabile, in quanto ha il merito di far derivare logicamente la Compagna dal complesso delle condizioni politiche sociali economiche e religiose della Genova del tempo.

Come fosse ordinato il Comune derivato dal rassodarsi e legalizzarsi della iniziale Compagna è ricercato con sagace analisi nel secondo studio del Peri; ma, poichè non si può abusare dello spazio del Bollettino nè della pazienza dei supposti ma piuttosto improbabili lettori, sarà meglio troncare il discorso, da riprendersi, se mai, in altra occasione.

VITO VITALE

Augurio

Nel ringraziare ancora il prof. Vito Vitale della cordialità con cui, pur volendo rimanere nell'ombra, costantemente Egli assiste e collabora alla nostra fatica, siamo lieti di cogliere l'occasione delle sue recenti felicissime « Nozze d'oro » per formulare a Lui ed ai suoi gioie infinite nell'intimità della famiglia, ed a noi per lunghi anni ancora i frutti della sua ineguagliabile freschezza e della sua instancabile operosità.

LA REDAZIONE

Un giornalista Genovese a Fiume nel Risorgimento

Il Depoli, che dolorosi eventi hanno strappato alla sua Fiume, ama tornare almeno con la passione dello storico alla terra perduta, e rievocarne le nobili tradizioni di italianità e di libertà. Da una sua più vasta ricerca sulle vicende fiumane del '48 e degli anni successivi egli stralcia oggi per noi un capitolo che ricollega idealmente il nostro Risorgimento a quello in parte diverso, ma non meno generoso, della città del Quarnaro, vindice di libertà contro gli slavi. Noi accogliendolo di buon grado siam grati al chiaro studioso che ci rivela una gloria un po' nostra, fin' ora affatto sconosciuta.

Persuasomi che il nome di Ercole Rezza è completamente sconosciuto a Genova, mi è sembrato doveroso di richiamare dall'oblìo la memoria di questo genovese che con coraggio ed abnegazione, affrontando le persecuzioni ed il carcere, seppe nel periodo del Risorgimento tutelare la causa dell'italianità nell'estremo lembo orientale della patria.

Non sappiamo quando il Rezza si sia stabilito a Fiume, ma si deve supporre che ciò sia avvenuto ancora prima del 1848, perchè da un elenco di sospetti politici, compilato dalla polizia austriaca a Fiume nel 1862, si rileva che nel 1848-49 simpatizzò per l'indipendenza italiana e che, nato a Genova, era « pertinente » a Fiume. Ora è evidente che la polizia locale non avrebbe avuto elementi per conoscere i suoi sentimenti di quegli anni, se non fosse vissuto nella stessa città; d'altro canto la concessione della « pertinenza », cioè della cittadinanza nel senso speciale ammesso dalla legislazione austro-ungarica, presuppone una non breve dimora. E che il Rezza fosse effettivamente diventato cittadino di Fiume, lo dimostra il fatto che pur « dirigendo il suo giornale in senso così rivoluzionario italiano da essere imprigionato ed inquisito in via criminale » (1) non potè essere sfrattato da Fiume.

Comunque, nulla sappiamo della sua vita anteriormente al 1852, nel quale anno risulta compromesso come libraio nella diffusione di libri *antipolitici*, cioè di pubblicazioni contrarie all'Austria e alla sua dominazione in Italia.

Infatti quando a Trieste la polizia viene a scoprire che presso la libreria Schubart si svolgeva un attivo commercio di libri proibiti, tra la corrispondenza sequestrata a questa Ditta furono rinvenute lettere del libraio Ettore Rezza di Fiume, dalle quali si rilevò che egli aveva ricevuto dalla stessa, per diffonderle, opere di carattere dannabile sia in linea morale che politica: si trattava principalmente delle pubblicazioni della Tipografia Elvetica di Capolago e della Tipografia della Svizzera Italiana in Lugano. Le stampe venivano mandate a Genova, via Piemonte, al libraio Giovanni Grondona.

Il Grondona aveva la libreria in Strada Carlo Felice e in Piazza S. Luca: ivi si davano convegno gli emigrati e gli uomini della « sinistra ». Così quando, appena approvate le note leggi Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico e del diritto d'asilo, mentre le autorità ecclesiastiche eccitavano il clero a non tenerne conto, fu organizzata una sottoscrizione popolare per dimostrare l'appoggio che in questa questione le sinistre davano al Governo, « L'Italia » nel n. 97 del 19 giugno 1850 ne dava l'avviso con queste parole: « Presso la libreria Grondona si è aperta la sottoscrizione a favore delle leggi Siccardi. Le firme

(1) Questi giudizi si trovano in una ***distinta di compromessi politici***, compilata in tedesco dalla Polizia di Stato di Fiume nel 1862, già nell'Archivio di Stato di Fiume (Serie I, n. 380).

sono già numerose e noi riteniamo per fermo che da questa prova risulterà all'evidenza come nel nostro paese gli armoniosi cattolici si trovano in una sterminata minoranza ».

Al Grondona pervenivano quindi le pubblicazioni rivoluzionarie e antiaustriache (che in gran parte erano proibite anche nel Regno di Sardegna): egli, a cui facevano capo anche libri stampati in Francia e alla macchia in altre parti d'Italia, le raggruppava e le divideva, poi le caricava sui numerosi velieri liguri che facevano il commercio di cabotaggio in tutti i porti del Tirreno e dell'Adriatico; la maggior parte veniva scaricata a Livorno, per essere da lì diffusa nelle varie parti d'Italia, ma una parte scendeva lungo la Penisola e poi risaliva sino a Trieste, a Fiume, a Spalato. Il Grondona, per impedire che fossero esaminate le casse da lui spedite, non le mandava come libraio, ma aveva a questo scopo organizzato una sua Ditta in spedizioni.

Nel maggio del 1852 un doganiere austriaco visitando nel porto di Trieste il brigantino sardo «San Giuseppe» comandato dal capitano ligure G. B. Massone, constatava che tre casse indirizzate a certo Giovanni Sperandio di Corfù erano invece piene di libri destinati alla libreria Schubart di Trieste. La cattura delle casse, seguita da una simile scoperta in un secondo brigantino sardo « Volontà di Dio », mise in moto la polizia, che nei sequestri eseguiti trovò i nomi dei clienti dei libri proibiti, tra i quali il nostro Rezza (2).

Non sembra però che la scoperta di questo traffico abbia portato gravi conseguenze al Rezza, che aperse nel 1854 una Litografia; alla quale due anni dopo abbinava una Tipografia, continuando a svolgere la sua attività di libraio; si autodefinisce perciò « libraio editore » (3).

Col 2 luglio 1857 inizia la pubblicazione dell'« Eco di Fiume », (4) che esce due volte la settimana, il mercoledì e il sabato. In questo giornale manca nel primo tempo una intonazione politica; vi erano tuttavia frequenti gli articoli non firmati di storia letteraria italiana e specialmente le recensioni delle opere contemporanee di cui si metteva in rilievo o l'italianità o il liberalismo: ci si parla così del Cantù e del Balbo, del Prati, del Mercantini, del Tenca. A cominciare dal '59 quasi ogni numero ha frequenti notizie di vita italiana e non mancano nemmeno le poche notizie permesse dalla censura sull'agitazione rivoluzionaria del Veneto; così sui moti studenteschi a Padova e Pavia ecc.; con una concordanza molto significativa, durante il carnevale di quell'anno, i corrispondenti delle varie città del Veneto, fingendo di ignorare che si tratta di manifestazioni organizzate, riferiscono, non senza espressioni di finta meraviglia, che i teatri di Venezia, di Padova, di Vicenza sono disertati dal pubblico.

Le notizie riguardanti gli armamenti della Sardegna sono frequenti e riportate

(2) R. Caddeo, *La tipografia elvetica di Capolago*, Milano, 1931, Cap. XXX: *Le propaggini della Tipografia a Trieste, in Istria e in Dalmazia*, pp. 329 sgg. Cfr. « Il Piccolo » di Trieste del 4-6-1930. Altre notizie sul Grondona, noto libraio ed editore rivoluzionario di parte mazziniana, troviamo nel libro dello stesso Caddeo, *Le edizioni di Capolago*, Milano, 1934. Il Grondona, che nel 1844 aveva pubblicato la *Storia civile, commerciale e letteraria della Repubblica di Genova dalle origini al 1797* del Canale, nel 1855 forniva del materiale per l'Archivio Storico che la tipografia di Capolago preparava. Risulta inoltre da una relazione del 1842 che egli, dopo aver avuto qualche difficoltà, fa fronte ai suoi impegni e vende bene, ha vistosi depositi di libri a Livorno e in Sardegna, serve da speditore per i libri inviati a Napoli ecc. Vedi anche: *Rubriche della Polizia Piemontese (1821-1848)*, Roma, 1938, p. 42. Il fascicolo contenente i processi per l'introduzione clandestina dei libri proibiti si trovano nell'Arch. di Stato di Venezia, fra gli atti del processo Pomba (Carte restituite dall'Austria nel 1919).

(3) Vincenzo Tomsich, *Notizie storiche sulla città di Fiume*, Fiume, 1886, p. 280-1.

(4) Le uniche copie note de *L'Eco di Fiume* e della *Gazzetta di Fiume* si trovavano a Fiume; ciò che ne scrivo è tratto, oltre che dai miei ricordi, da C. De Franceschi, *Memorie autobiografiche*, Trieste, 1926 e da G. Tomajuoli, *La Gazzetta di Fiume e il suo redattore Ercole Rezza* in « La Rivista Letteraria » 1934 n. 4-5, che si completano l'un l'altro. Il primo numero dell'« Eco » e i due numeri della « Gazzetta » si trovano al Museo del Risorgimento di Trieste.

con evidente compiacimento, il notiziario politico sardo è più largo di ogni altro. Durante la campagna del 1859, moltissime sono le notizie del teatro della guerra, che il Rezza pubblicava anche in bollettini se giungevano dopo l'uscita del giornale, che coll'inizio del terzo anno di vita diventa trisettimanale, con supplementi negli altri giorni. Per soddisfare l'interessamento dei suoi lettori, il giornale organizzò un quotidiano servizio telegrafico da Vienna, Trieste, Venezia, e da altre città. Le notizie sono per lo più, per le necessità della censura, tolte da giornali austriaci, ma non mancano quelli riprodotti da giornali esteri filoitaliani, come ad esempio dall'« Indipendence Belge ».

Mentre gli avvenimenti si sviluppavano favorevolmente alla causa dell'Italia, l'intonazione del giornale diventava sempre più apertamente italiana: in gran rilievo sono poste le sedute del parlamento subalpino, hanno grande risalto i grandi nomi del Risorgimento. All'inizio dell'impresa garibaldina il tono del giornale diventa addirittura sfacciato: ad ogni commento ufficiale dei singoli avvenimenti viene aggiunta una specie di controcommento che alle volte mette in rilievo le contraddizioni e le assurdità delle notizie di fonte borbonica, mentre spesso è limitata a qualche parola o ad ironiche interiezioni.

D'altro canto il giornale dava contemporaneamente espressione ai sentimenti anticroati della città che, occupata violentemente dalle soldatesche del bano Jellacich nel 1848, lottava con ogni mezzo — non potendosi illudere di arrivare ad un'unione coll'Italia — per il ritorno al preesistito nesso con l'Ungheria, che sempre ne aveva rispettato il carattere italiano ed i diritti autonomi: si trattava di un programma minimo per un risultato che si sperava prossimo: il partito che lo sostiene, combattivo e tenace, è giustamente definito dalla polizia austriaca « il partito dell'indipendenza italo-magiara ». Non possiamo quindi meravigliarci che il giornale venisse soppresso: l'ultimo suo numero è del 30 giugno 1860.

Ma il Rezza non era uomo da spaventarsi per così poco, ed il 15 dicembre dello stesso anno lanciava un nuovo giornale: « La Gazzetta di Fiume ».

Prima ancora di entrare nell'esame dettagliato di questo nuovo giornale, ci piace citare il giudizio di alcuni dei pochi studiosi non fiumani che ebbero l'occasione di studiarne le collezioni. Giovanni Quarantotti, nel citarne gli articoli, con cui accompagnava la campagna astensionistica degli italiani dell'Istria contro la partecipazione al Parlamento centrale di Vienna, dice che « La Gazzetta di Fiume » fu in quegli anni il più coraggioso portavoce del patriottismo italiano nella Venezia Giulia, mentre Gino Tomajuoli aggiunge: « Alla *Gazzetta di Fiume* va il vanto di essere stato l'unico giornale di schietta intonazione italiana che sorgesse nelle terre irredente dopo il 1859 e si ponesse subito all'avanguardia della sparutissima stampa non ufficiale austriaca ». E quale giudizio si facesse del giornale negli ambienti rivoluzionari dell'epoca ci appare dal proclama del 3 giugno 1861 col quale il Comitato Nazionale Veneto, nel diffidare i caffettieri dal tenere in lettura i giornali austriacanti, li invitava a mettere a disposizione dei loro clienti soltanto « La Gazzetta di Genova », « Il Messaggero Tirolese », « L'Istriano » e « La Gazzetta di Fiume » (5).

Il giornale « *forte dell'approvazione di tutti i buoni, usciva tutti i giorni eccetto i festivi a quattro pagine* »; il secondo anno aumentò il formato, mantenendo le caratteristiche suddette. In prima pagina trovavano posto gli articoli redazionali di politica generale o di economia, illustrando particolarmente problemi cittadini, lottando contro il pericolo che la città potesse restare aggregata alla Croazia e

(5) Ottolino A., *Irredentismo veneto e proclami nazionali.* « Nuovo Archivio Veneto » N.S. a. XVI, tomo XXXII, 1916, parte II, p. 311.

specialmente contro la pretesa del Governo croato che Fiume mandasse dei deputati alla dieta di Zagabria del 1861. In seconda e in terza pagina trovano posto le notizie varie e informazioni politiche: in ogni numero almeno mezza pagina di resoconti parlamentari torinesi e di estratti tolti dai giornali torinesi, mentre soltanto mezza colonna veniva dedicata alla cronaca cittadina; la quarta pagina era riservata agli avvisi ed alle notificazioni ufficiali.

Le associazioni si raccoglievano fuori di Fiume nelle librerie note come ritrovi di liberali e di rivoluzionari; così appunto a Trieste da Schubart, a Padova da Sacchetto ecc. Numerosi dovevano essere gli associati fuori di Fiume, se il giornale ne aveva raccolti un migliaio, numero che superava le possibilità di una cittadina di circa 14.000 abitanti.

I corrispondenti della «Gazzetta» delle varie città Venete erano scelti fra le persone più note per le loro idee accese; così a Venezia il Dott. Clemente Fusinato che la polizia definiva «accerrimo nemico del governo austriaco ed esaltato partitante della politica piemontese», così a Pola l'avv. Antonio Barsan «conosciuto per i sentimenti ultra democratici, sospetto membro del segreto «Comitato Italiano dell'Istria».

Carlo De Franceschi, il noto storico istriano, già deputato dell'Istria al Parlamento di Vienna del 1848, ne fu uno dei collaboratori principali, sia durante la sua permanenza a Fiume, che più tardi da Parenzo: egli, come alcuni degli altri sopra menzionati, aveva dato la sua attività anche all'«Eco di Fiume», per il quale il Rezza aveva tentato di avere come direttore Emilio Treves, il futuro editore, facendolo venire a Fiume per oltre un mese.

Abbiamo visto che l'attività del giornale è diretta particolarmente ad appoggiare la lotta dei Fiumani contro la Croazia e quella degli Istriani contro l'Austria, inquadrandole nelle aspirazioni nazionali di tutto il Veneto; il battagliero Rezza però non vuol limitarsi a questo campo, locale e provinciale, ma si scaglia, lancia in resta, contro la stampa austriacante delle Venezie, che cercava di confondere le idee degli italiani, pur non rinunziando alle polemiche coi giornali tedeschi, come il «*Donauzeitung*» e l'«*Ost Deutsche Zeitung*», o col croato «*Pozor*».

Il bersaglio quotidiano e il più gradito è però Pietro Perego e il suo *Giornale di Verona* (6), che serviva l'Austria cercando di influenzare i veneti contro la politica dell'«astensionismo» o sostenendo la tesi di una Confederazione Italiana di cui facesse parte l'Austria, come padrona del Veneto. Tutte le armi adopera il Rezza contro il Perego, dall'invettiva violenta all'ironia pungente, servendosi perfino della quarta pagina per pubblicarvi degli avvisi, a carattere di scatola, di una ipotetica Agenzia Vox. Vale la pena di darne un esempio «Agenzia Vox — foglio di annunzi — Avviso interessante. A comodo dei signori Forestieri i quali volessero ancora gustare il Giornale di Verona si rende pubblica notizia che il detto Giornale ormai definitivamente scomparso dalla faccia del Veneto trovasi reperibile soltanto in Verona nei sottonotati locali.....» (e seguono 6 caffè o circoli messi così alla gogna).

Nell'ottobre del 1861 il Perego sporgeva denuncia contro il Rezza, imputandolo di lesioni d'onore; ma questi, per nulla impressionato, continua imperterrito la sua campagna. Così il 14 dicembre 1861 si fa scrivere da Trieste, «qui si faceva pubblicamente degli autodafè del *Giornale di Verona* e il fuoco veniva alimentato con numeri della *Triester Zeitung*: l'una vale bene l'altra!». Nel numero del 31 dicembre, dopo una parafrasi ironica del programma del giornale attaccato,

(6) Cfr. Solitro G., *Due famigerati gazzettieri dell'Austria: Luigi Mazzoldi, Pietro Perego* - Padova, Draghi, 1929.

che chiama «foglio della Confederazione Italiana», così conclude: «a tutti i Veneti si spedirà la gazzetta a macca, purchè ci facciano la carità di leggerla».

Ma la polizia si era mostrata anche troppo longanime col giornale, in un tempo in cui la libertà di stampa non esisteva che sulla carta. Già il 25 giugno 1861 il Rezza aveva ricevuto dal bano della Croazia e governatore di Fiume la prima ammonizione in iscritto, motivata dal fatto che il suo giornale appalesa già da vario tempo una tendenza, «la quale è affatto incompatibile coi riguardi dovuti alla conservazione dell'integrità dei Regni della Croazia e Slovenia, oppugnando il nesso sussistente fra la città e distretto di Fiume, e questi Regni, e tendendo allo scioglimento di questo nesso ancor avanti la soluzione legale della questione del diritto pubblico dei medesimi.....».

In seguito poi a degli articoli pubblicati nei mesi di settembre e ottobre, per ordine del Ministero di Polizia di Vienna fu eseguita l'8 gennaio 1862 una perquisizione nell'ufficio della «Gazzetta di Fiume». Sulla base del risultato della perquisizione la locale polizia di stato accusò esplicitamente il Rezza di perturbazione della pubblica quiete, alto tradimento e offesa alla Maestà Sovrana, ed il 16 procedeva al suo arresto precauzionale.

Il giorno stesso partiva da Fiume il segretario del Rezza Carlo Huber. La polizia che lo aveva già «inquisito giudizialmente» (7) per aver preso parte alle dimostrazioni anticroate del 1861 (dimostrazioni così violente che a causa di esse il 22 febbraio era stato proclamato lo stato d'assedio!), sospettò subito che egli si recasse ad avvisare i corrispondenti della «Gazzetta» del pericolo che li poteva minacciare, ed ordinò telegraficamente delle perquisizioni a carico di varie persone. Abbiamo notizia di quelle eseguite presso l'avv. Barsan a Pola, il dott. De Franceschi a Parenzo e Clemente Fusinato a Venezia.

In conseguenza dell'arresto del Rezza il giornale subiva un'interruzione: il 18 gennaio il Direttore della tipografia, il fiumano Francesco Marenig, chiedeva ed otteneva dall'autorità di polizia di assumerne la reggenza; così il 3 febbraio il giornale riappariva con accanto al nome del Rezza quello del Marenig «redattore politico provvisorio», ma questi, ammaestrato dall'esperienza, pensava di abbassare il tono del giornale; prometteva pertanto di continuare a occuparsi del bene civico, badando che «sia dissipato ogni motivo che urti il fratellevole accordo fra la popolazione appartenente ad una medesima corona e mantenuto nella nostra città il nobile sentimento dei suoi municipali diritti». Il giornale continuò quindi in tono minore, ben diverso da quello impressogli dal Rezza.

Questi, messo in libertà provvisoria il 25 marzo, pubblicò, nel numero del 28 aprile, la seguente dichiarazione che fa onore al suo coraggio ed alla sua dignità di giornalista cosciente dell'importanza della funzione assunta dal suo giornale:

«Dopo tre mesi e mezzo d'involontario silenzio, oggi, finalmente, possiamo rivolgere la parola ai nostri cortesi associati, onde porgere loro un cordiale saluto ed in pari tempo un breve addio.

«Posti, com'è già noto, il giorno 16 p.p. gennaio, in arresto precauzionale di Polizia, e traslocati all'arresto inquisizionale il giorno 7 marzo p.p., subimmo nei giorni 8 e 10 dello stesso mese (52 giorni dopo il nostro arresto), i primi e fino ad ora i soli interrogatorii. La nostra malferma salute in questo frattempo ebbe tanto a peggiorare, che, minacciati da grave morbo, dietro attestati medici, la Regia Tavola giudiziaria del Comitato di Zagabria trovò di porci, il giorno 25 marzo p.p., a piede libero provvisorio.

«Abbandonato da pochi giorni il letto, nostra prima cura fu di occuparci,

7) Vedi la lista dei compromessi politici citata per il Rezza.

per quanto ce lo permettevano le nostre forze, dell'andamento della nostra Gazzetta, e scorrendola dal giorno 3 febbraio p.p. fino ad oggi, ci persuademmo che come Proprietari, Editori e Tipografi, non potevamo più oltre permettere alla attuale provvisoria redazione, l'ulteriore pubblicazione della medesima.

«Non permettendo però le nostre tuttora deboli forze di occuparci in maniera che la «Gazzetta del Fiume» possa conservare quella fama a cui era giunta, siamo venuti nella determinazione di *sospendere per breve tempo la pubblicazione* ed occuparci intanto ad accaparrarci buoni e dotti collaboratori, affinchè quando ne riprenderemo la pubblicazione si trovi essa in grado di corrispondere al suo primiero programma.

«La nostra rassegnazione, la nostra costanza, il nostro coraggio civile ci saranno, giova sperare, garanti che sapremo mantenerci in quella via percorsa fino al 16 gennaio...».

Non si può rileggere questa nobile dichiarazione senza un senso di commozione, ma è comprensibile che questa aperta sconfessione dell'indirizzo remissivo imposto dall'autorità di polizia al giornale deve aver costituito sufficiente motivo perchè gli fosse impedita la ripresa della direzione della «Gazzetta».

Non abbiamo notizie dell'ulteriore corso del suo processo (8), ma certo è che in un'epoca imprecisata del 1862 egli cedeva la proprietà della sua tipografia a Carlo Huber, che associato ad Emidio Mohovich fondava lo «Stabilimento tipolitografico Fiumano».

Se è vero quello che afferma sulla base delle confidenze di Tomaso Luciani, capo dell'emigrazione giuliana in Piemonte, il suo collaboratore De Franceschi (9), che egli fosse divenuto un emissario del Cavour e che da lui venisse sovvenzionato perchè il giornale potesse tener desto il sentimento italiano nelle terre giuliane, la sua energia deve essere stata fiaccata, oltre che dalla malattia e dalle persecuzioni poliziesche, anche dalla morte del suo grande protettore.

Comunque è certo che il Rezza, abbondonato il giornale e la tipografia, scompare dalla vita politica, e di lui ci manca qualsiasi notizia posteriore al 1862.

Attilio Depoli

(8) Gli archivi dell'Autorità governativa per il periodo 1848-1869 esularono da Fiume e non fu mai possibile consultarli.

(9) o. c. p. 16.

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOVITÀ:

Notai Liguri dei secoli XII e XIII

Vol. VI, LANFRANCO, a cura di *H. C. Krüger* e *R. L. Reynolds*

L'opera in tre tomi (uno di Indici, in corso di stampa) costa L. 4000. Sconto del 25% ai Soci

I precedenti 5 volumi in 8 tomi sono disponibili a L. 8.000. Su di essi si applica la riduzione del 25% per chi acquista l'intera serie (Complessive L. 10.000).

IMMINENTE:

O. PASTINE. *Genova e i Turchi nei secc. XVII e XVIII.* (Atti, vol. LXXIII)

VITO VITALE

Il Comune dei Consoli a Genova.

Milano-Napoli, Ricciardi, 1952 - L. 2000.

Un medico ligure dell'800 benemerito dell'agricoltura

Pier Giacinto Garassini di Toirano

La viva attualità dei programmi e delle idee del Garassini rivelano in lui un fervido ingegno, e nella terra ligure necessità perenni ed ognor ricorrenti. E la curiosità dell'A. arricchisce la nota di più ampi spunti di cronaca e di storia.

In occasione della Ottava Riunione degli Scienziati Italiani, del 1846 a Genova (1), il dottor Pier Giacinto Garassini di Toirano aveva presentato una memoria «Boschi, lande e pascoli della Liguria marittima, cause della loro devastazione e mezzi più acconci per conseguirne la riproduzione e l'incremento» (2), la quale, esposta con ordine e con ricchezza di suggerimenti, aveva riscosso il plauso unanime dei convenuti, fruttando all'Autore la medaglia d'oro.

E' uno studio denso di concetti e di validi suggerimenti, nel quale il G. giustamente si preoccupa degli immancabili gravissimi danni dovuti all'inconsulto diboscamento: «Tutti gridano — afferma nel preambolo — e con ragione, contro l'invalso vandalismo di estirpare i boschi», ma nessuno si fa promotore di norme che salvaguardino ogni scempio. Esposte chiaramente le cause principali della distruzione dei boschi, il G. argomenta per ognuna di esse i ripari necessari, proponendo un vasto programma di risanamento economico che, partendo da una più razionale bonifica agraria, comprendeva la rinnovata legislazione sull'allevamento del bestiame, una miglior disciplina dei pascoli montani, il riordinamento delle industrie e degli opifici, la necessità di regolamentare l'emigrazione italiana all'estero, infine la scelta delle migliori piante per incrementare il rimboschimento e la silvicoltura.

Secondo l'A., in rapporto diretto con l'inconsulto depauperamento del patrimonio boschivo nazionale sta appunto l'aumento ognor crescente della popolazione, il maggior quantitativo dei capi di bestiame, per cui vaste zone montane devono essere adibite esclusivamente al pascolo col conseguente sacrificio delle zone boschive. Inoltre non va trascurato il progressivo estendersi della coltivazione forzata ai territori collinosi e montani a detrimento della silvicoltura.

L'acuta indagine seguìta dal Garassini intravvede persino una seria minaccia al patrimonio boschivo a causa dell'incremento delle industrie: ogni opificio è in genere alimentato da combustibile fornito da legname o da carbone di legna: secondo il Garassini bisognerebbe pertanto o limitare l'impianto di nuove industrie (il che è senz'altro da proscriversi se la Nazione vuol continuare sulla via del progresso), oppure obbligare gli imprenditori all'uso esclusivo del carbon fossile. L'A. si dilunga con dovizia di particolari sulla utilità di estendere il patrimonio alberato che, tra l'altro, nel territorio ligure, potrebbe, se razionalmente selezionato, fornire anche ottimo materiale per lo sviluppo dei cantieri navali. Compito precipuo delle zone alberate è poi quello di frenare il corso impetuoso delle acque piovane e di rafforzare la stabilità delle regioni scoscese. «Le chine rapide ed impervie dei monti, tenute aggregate dalle piante, impediscono le frane e le valanghe del terreno, il quale, asportato nel letto dei torrenti, lo ingombra,

(1) «Atti dell'VIII Congresso degli Scienziati Italiani», Genova, 1846. A pag. 233: *Relazione della Commissione incaricata dell'esame delle memorie sull'imboschimento dei monti liguri.* Quella del G. è dichiarata «la migliore di tutte e degna del premio, specialmente per quella parte che si attiene all'agronomica, nella quale è lodevolissima».

(2) Pubblicata due anni dopo a Torino, Paravia.

ed è cagione dello straripamento dei medesimi, dell'asportazione e devastamento dei poderi e della decimazione del catasto».

Difesa e salvaguardia del territorio da una parte e miglioramento agricolo-forestale dall'altra furono quindi gli elementi essenziali di una politica economica caldeggiata dal G., il quale, fedele ai suoi programmi, diresse un piano di rimboschimento dei monti che circondano il suo paese natio.

Versato non soltanto nelle discipline agricole, ma anche mediche, letterato, buon pittore (di sua mano resta l'autoritratto in miniatura) (3), egli era nato a Toirano (Savona) il 27 novembre 1787 da Pietro Giacinto e da Maria Viola, e vi morì il 21 febbraio 1868, all'età di 81 anni. Singolare figura di uomo e di ricercatore, abbracciò lo studio della medicina con appassionato entusiasmo: distintosi brillantemente negli studi di Rettorica e di Umanistica, frequentò le Università di Parigi, Torino, Pavia e Genova, concludendo poi gli studi a Montpellier, ove nel 1809 è capo della clinica medica e di perfezionamento per le malattie riputate inguaribili. In quell'Università, ancora studente, fu dai professori Lafabrie e Broussonel incaricato di curare i numerosi soldati italiani appartenenti all'Armata di Spagna, decimati da una funesta forma dissenterica (4). Fu proprio quell'utile pratica di corsìa e l'alta competenza con cui egli curò i malati, che gli valsero il conferimento della laurea a tempo di primato prima dello scadere dei quattro anni di applicazione allora stabiliti dai regolamenti.

Al suo ritorno in patria «avverso ai principi governativi adottati, si tenne strettamente rinchiuso nella vita privata, applicandosi indefessamente al miglioramento di condizione dei propri stabili ed edifizi». In una breve parentesi prese tuttavia parte attiva nella vita politica del tempo e militò nelle file del partito liberale, rappresentando il Collegio di Cairo Montenotte alla Camera Subalpina, durante la seconda e terza Legislatura.

Notizie sulla attività scientifica del Garassini nel campo medico riflettono alcuni studi citati in una corrispondenza del figlio: essi riguardano il «calorico», tema particolarmente trattato a quei tempi; inoltre un trattato sul sonno, i sogni e l'effetto di questi sulla economia animale.

Fu anche l'ideatore di una famosa ricetta per la fabbricazione del vino d'arance, per cui ottenne premi e onorificenze (5). E' fama che il Garassini sia giunto alla esatta preparazione di questo vino dopo infinite prove, pervenendo persino ad utilizzare i frutti non più commestibili perchè avevano sofferto il gelo e le intemperie, producendo con la loro fermentazione ottimo aceto. La tradizione toiranese magnifica ancor oggi le squisita bontà di questo vino, di cui purtroppo non si conosce il procedimento di preparazione, avendone l'Autore conservato il segreto. Al figlio che richiedeva delucidazioni sullo smercio della bibita prelibata, il Garassini scriveva tra l'altro il 25 marzo 1859: «Il prezzo del vino di arance di franchi 3,50 la bottiglia, si deve ritenere come prezzo di fabbrica, rimanendo a carico del compratore le spese d'imballaggio e spedizione da Toirano alla dimora dei committenti. Certo signor Maragliano, genovese, con sua lettera del 20 corrente mese mi commette 12 bottiglie vino d'arancio che andrò inoltrandole al più presto, le quali sono destinate alla città di Odessa».

Ma l'attività del Garassini nel campo agricolo proseguì oltre, portando validi contributi all'olivicoltura, alla gelsicoltura ed in genere a tutto ciò che aveva anche indirettamente rapporti con la coltivazione. «Eccelse incontrastato sui

(3) In alcune note necrologiche, del figlio Onesto, si legge: «fu buon pittore, fece ritratti somigliantissimi».
(4) Denominata in quell'epoca «dissenteria atassica».
(5) Cfr. B. E. Maineri, *Liguria Occidentale*. Roma, 1894. Ottenne medaglie d'argento a Torino nel 1850; a Genova nel 1854; a Londra nel 1851, e medaglia di seconda classe a Parigi nel 1855.

contemporanei — scrive il figlio nel citato necrologio — dedicandosi alle imprese agricole mosso unicamente dal suo amore per l'agricoltura: occupò utilmente la classe povera del paese accogliendo chiunque gli avesse offerto lavoro, anticipando anche alle famiglie dei giornalieri i mezzi di sussistenza e facendo dire ai contemporanei che se altri possidenti della provincia avessero usato lo stesso metodo, l'emigrazione dei contadini all'estero non avrebbe avuto luogo» (6).

Dalle lettere inviate ai figli arruolati come ufficiali nei Bersaglieri di Lamarmora (7), cito infine alcune interessanti considerazioni di sfondo politico che il buon padre comunicava nell'intento di incoraggiare i combattenti e di informarli delle opinioni più correnti. In una lettera del 12 marzo 1856, al figlio Onesto sottotenente dei Bersaglieri in Crimea, trovo: «Dileguansi le morali apprensioni che agitavano lo spirito ed opprimevano il cuore, dietro alla quasi certezza che la pace, in ordine alla questione orientale, sarà convenuta assai presto e forse nel corso di questo mese: ciò mi viene assicurato da Parigi e da Torino. Questo fortunato risultato dà quasi certa lusinga del prossimo ritorno del nostro Corpo di spedizione in Patria, istante fortunato che aspettiamo con grande impazienza».

In una lettera del 27 aprile 1857 il Garassini manifesta la sua incredulità circa il futuro evento di una guerra europea, «anzi credo più probabile un disarmo generale in ragione dello stato precario delle finanze delle Potenze Europee», e da fervente patriota non mette in alcun dubbio l'urgenza di affrontare la questione dell'unità d'Italia: «Essa quistione è urente e tosto o tardi non mancherà di scoppiare, se non vi si pone rimedio...».

«Le notizie dei pubblici fogli — scrive ancora il 25 marzo 1859 — mi sembrano piuttosto tendere alla pace che alla guerra... Dicesi che Mazzini inviti i suoi partigiani a combattere sotto la bandiera Sarda, salvo a riprendere le sue convinzioni dopo la scacciata degli Austriaci dall'Italia. Sarebbe meglio si uniformasse in tutto e per tutto alle disposizioni del Governo del Re».

Notizie senza dubbio interessanti e succose, scritte da un padre che trepidava per la sorte dei figli di cui ammirava nel contempo il coraggio e l'abnegazione. Lettere per altro vivaci e curiose, perchè il dottor Garassini, nel ragguagliare i figli di quanto si diceva in paese sulle sorti della politica, toccava con estrema facilità i temi più disparati, ora lamentandosi dell'inclemenza del tempo che minacciava i raccolti, ora chiedendo notizie di libri che più non riusciva a rintracciare nella sua biblioteca, ora infine narrando le più curiose notiziole degli avvenimenti del paese, e ravvivando il tutto con motti di spirito e con sagaci commenti.

(6) In riconoscimento dell'alta competenza nei problemi agricoli, fu ascritto quale membro corrispondente all'Accademia di Scienze di Fisico-matematica di Torino. Fu altresì valente intenditore di musica, che coltivò con passione negli anni giovanili.

(7) Dei figli Onesto ed Amando, entrambi volontari nelle Campagne per l'Indipendenza, il primo partecipò alla spedizione di Crimea, si distinse nella Campagna del '59 a Vinzaglio, a Civitella del Tronto nel '61, a Monte Croce nel '66, e partecipò alla presa di Roma nel '70. Della partecipazione a quest'ultimo avvenimento, trascrivo qui una interessante lettera:

«Carissima Romana,

«Addì 20 corr. la mia Divisione (generale Bixio) attaccò contemporaneamente alle altre le fortificazioni di Roma alle 5,30 antimeridiane circa, dalla parte di San Pancrazio. L'obbiettivo della detta Divisione era assai difficile inquantochè la detta Porta era la più fortificata. Alle ore 11 antimeridiane dello stesso giorno, un'altra nostra Divisione, che dal mattino trovavasi a Porta Pia, riuscì a trovare un bastione debole e penetrare nell'interno della città passando per la Breccia fattasi. Con questo tutto finì, e crollò per sempre (spero) il Governo Infallibile del Papa Re. Le perdite nostre sono insignificanti se si tien calcolo delle posizioni attaccate. La mia Divisione per esempio perdette soli 25 uomini per la massima parte Bersaglieri ed Artiglieri. Le perdite delle altre 4 Divisioni non le conosco con precisione, ma dicesi siano della stessa importanza...

«Qui non restano che due sole Divisioni, le quali usciranno pure dalla Città, per lasciare fare il plebiscito ai Romani. Qui tutto procede pel meglio d'Italia, cioè, il Partito Costituzionale moderato è il più preponderante, ed è realista per eccellenza. Con ciò si scongiureranno momentaneamente molte osservazioni della diplomazia Europea».

E quando, ottantunenne e ammalato, fu prossimo a morire, assistito amorevolmente dai famigliari, ebbe parole di ammirazione pel figlio primogenito lontano, impegnato sui campi di guerra. A lui andò l'estremo pensiero di un vecchio patriota, che non aveva mai dubitato del valore e dell'eroismo degli Italiani (8).

Giovanni Pesce

---

(8) Documenti e lettere citati in questo studio sono a mani dell'A.

Il soggiorno genovese di Corot

Orlando Grosso riprende con questa interessante nota la sua preziosa collaborazione al «Bollettino», e ci assicura d'ora innanzi maggiore assiduità, con una serie di ricordi tratti dalla sua eccezionale esperienza nel campo della cultura artistica genovese. Noi siamo grati a lui di questa considerazione, e già abbiamo avuto occasione di rendergli atto del nostro particolare rispetto per le sue alte benemerenze di restauratore felice di tanti monumenti cittadini in un quarantennio di direzione alle «Belle Arti» del Comune.

Vi era giunto alle ore quattro e mezza di sera il 15 giugno del 1834 ed aveva preso alloggio all'Hotel Paris, e vi era rimasto fino al 19 dello stesso mese per continuare il suo viaggio: quattro giorni e spesi bene, da pittore.

Più delle annotazioni di viaggio (il secondo che compieva in Italia), il suo pensiero e le sue sensazioni pittoriche su Genova pittoresca egli espresse nei piccoli quadretti, nelle impressioni che dipinse nella nostra città; le tenne care nel suo studio, e furono disperse, poi, dopo la sua morte. Due mattinate le dedicò alla pittura, con due studi nei quali si riflette la luce argentina di Genova: la luce che entusiasmò anche Domenico Morelli.

Il giardino del Palazzo Doria al Principe con le sue terrazze, le logge dalle colonne marmoree, con i bianchi, sull'azzurro del cielo e del mare, non già per contrasti violenti, ma per quell'armonioso gioco di tonalità tranquilla e di serena poesia: fu una pittura di poche decine di centimetri, uno dei tanti suoi studi, nei quali aveva carpito alla natura nelle ore tranquille di lavoro un'armonia e un segreto. Vidi il dipinto circa vent'anni or sono in una mostra romana e ne feci cenno nei miei libri per mantenerne il ricordo.

La Mostra delle opere di Corot, presentata alla XXVI Biennale Veneziana da Germain Bazin, mi offrirono altra lieta sorpresa, e sono grato, anche per i genovesi, all'illustre critico d'arte francese d'aver incluso nei «Souvenirs d'Italie» una veduta di Genova, dipinta dal grande paesaggista francese nel 1834, non dall'Acquasola, come è riportato nel catalogo, ma dallo Zerbino, e, con tutta probabilità, dalla Villa Groppallo. Il palazzo che si nota in primo piano, nell'alto di una collinetta, è la Villa delle Peschiere, dell'Alessi.

La torre del Comune, situata al centro del dipinto, si trova, da chi guarda Genova da Piazza Manin, anche al centro della via Assarotti. Corot, nei suoi due giorni genovesi, visitò la città da pittore di paesi e ci diede una veduta di Genova dallo Zerbino con il declivio arboreo che scendeva all'Acquasola, oggi occupato dalla via Assarotti e dai palazzi che occultano le due ville genovesi. L'ottocento fu il secolo dei vedutisti, e Genova ne ebbe di appassionati, nel Garibbo, che pur ha ritratto la Peschiera e ci ha donato il mondo della città del primo cinquantennio del secolo, in Cambiaso, e nello storico Francesco Podestà, al quale dobbiamo l'immagine agreste della valletta nella quale fu costruita la via Caffaro.

Orlando Grosso



J. B. Camille Corot: Veduta di Genova
(XXVI Esposizione Internazionale d'arte di Venezia, 1953)

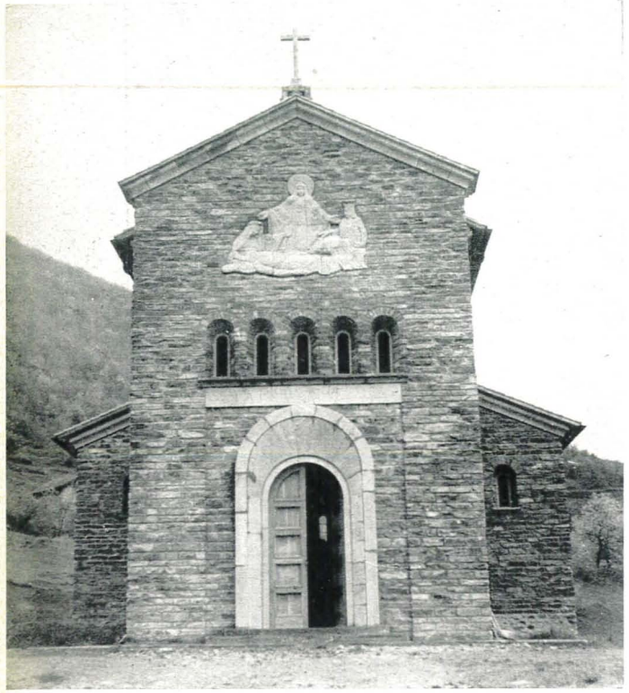
PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T. DI GENOVA.

Santa Maria della Vesulla

Il nostro desiderio di stabilire sempre un legame tra il passato, che veniamo discoprendo, ed il presente vivo, ci porta oggi a pubblicare il «Romitorio» di Masone, che attendeva da tempo la notorietà ed il restauro: entrambi i fatti sono ora venuti, con la pietosa raccolta nel rinnovato Sacrario delle reliquie dei martiri del Turchino

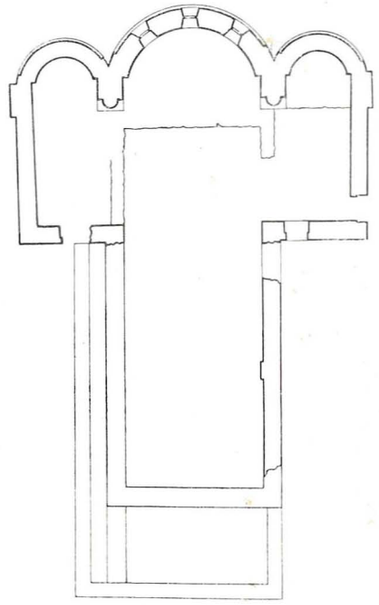
Non intendiamo già rifare la cronaca sia del Martirio, sia della celebrazione. Ci limitiamo a pubblicare la sobria nota del Ceschi, che dice l'essenziale, lasciando poi la parola alle figure, liberamente scelte nel generoso archivio della Soprintendenza: fiduciosi di offrire ad un tempo un nuovo contributo alla conoscenza della nostra architettura medioevale e di porgere un tributo di onore a chi si è donato per l'ideale.

T. O. D.



La facciata non è stata ricostruita «in stile» ma in modo palesemente moderno. (*Arch.* G. Ratano, *Scultore* A. Gerbino)

A Masone affluisce nello Stura un torrentello chiamato Vesulla, da cui prese nome la chiesa che i Mortariensi costruirono nella valletta fin dal XII secolo, dedicandola, come quasi tutte le loro chiese, al nome di Maria. Apparteneva ancora alla diocesi di Tortona ed è ricordata nel 1159 in un atto dove figura un priore Ottone che aveva anche il titolo di prevosto. Tale data si accorda col periodo di maggior diffusione dell'ordine dei canonici di Mortara che, fondato sulla fine del secolo precedente, era già pervenuto a Genova dove aveva acquistato il convento di San Teodoro e nel 1118 aveva consacrata la nuova chiesa di S. Giovanni di Paverano. Sulla metà del XII secolo i Mortariensi avevano in diocesi di Tortona altre chiese a Gamondio, a Struzione e in Tortona stessa, in gran parte perdute o rifatte dopo la soppressione dell'ordine.



Rilievo della pianta originaria con le successive costruzioni.

Santa Maria della Vesulla, sperduta nella piccola valle, abbandonata da secoli, non mostrava che qualche moncone di muratura, quando nel 1934 vennero eseguiti scavi e ricerche che misero in luce i resti meglio conservati del settore absidale.

La tragica bufera dell'ultima guerra travolse sul Turchino 48 martiri fucilati per rappresaglia il 21 giugno 1944 ed altri a Masone fucilati sulla piazza. Da Masone stessa sorse il Comitato che trasse dalle fosse comuni gli eroici figli e decise di onorarli nel tempio ricostruito della Vesulla. I funzionari del Genio Civile e della Soprintendenza ai Monumenti prontamente si prodigarono nell'opera monumentale presto compiuta. Gli ing. Mattei e Sciabà del Genio Civile ed il prof. Raitano della Soprintendenza, progettista e direttore artistico, sono i maggiori artefici dell'opera.

La chiesa ricostruita vista dalla zona absidale.



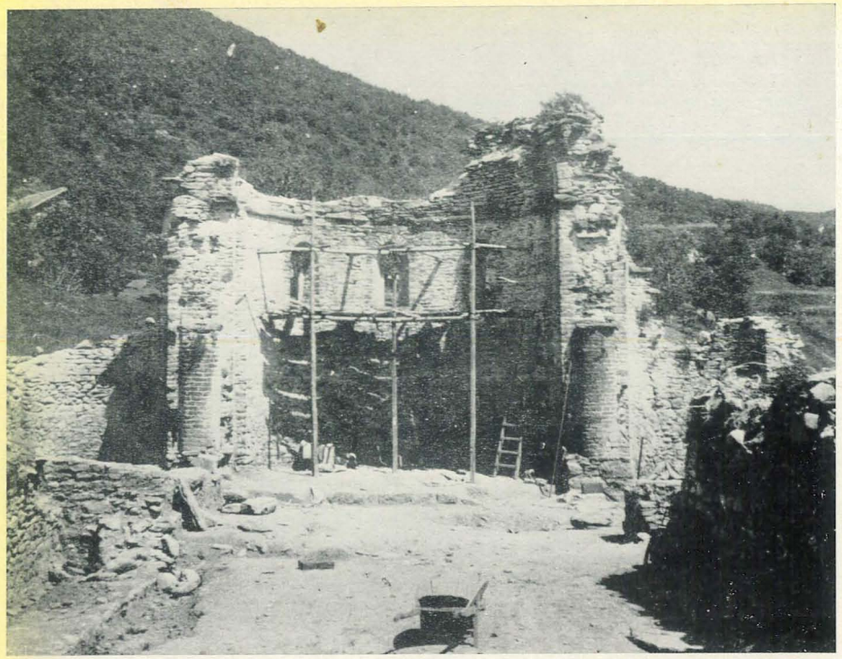
Sotto: I resti dell'abside centrale hanno fornito i maggiori elementi per la ricostruzione.

La chiesa ricostruita è fedele alle forme originarie per quanto è stato possibile stabilire dai rilievi delle parti superstiti. Perfettamente identica la pianta e in gran parte originario il partito absidale, sia all'interno che all'esterno. Di ricostruzione ipotetica la facciata, che è stata appositamente disegnata secondo un concetto alquanto moderno ed ornata da un grande bassorilievo celebrativo dello scultore Gerbino, proprio per non generare dubbi sulla sua epoca di costruzione.



Dal punto di vista architettonico la chiesa riveste notevole interesse per la caratteristica pianta a croce, con unica navata centrale ed ampio transetto triabsidato, secondo uno schema piuttosto raro adottato prevalentemente per chiese monastiche.

L'unica navata, interrotta a metà da una semplice lesena si unisce al transetto senza alcuna di quelle soluzioni di passaggio che sempre risolvono l'attacco tra i due ambienti. Dai resti pervenutici era anzi evidente che mancava ogni sporgenza che potesse far pensare ad una struttura destinata a sorreggere un arco trionfale, mentre appariva chiaro che le semicolonne esistenti all'incontro delle absidi sostenevano due archi nel senso della navata continuandone i muri laterali. In tal modo l'interno perdeva la forma a croce determinata dalla pianta per assumere quella di una chiesa



Le parti originarie della zona absidale sono state preziosamente consolidate e conservate.

Sotto: L'interno della chiesa a ricostruzione ultimata.

ad unico vano absidato, con cappelle ai lati del presbiterio anch'esse munite di piccole absidi.

La zona absidale ha fornito i maggiori elementi per un restauro scientificamente esatto. L'abside centrale conservava all'interno la cornice d'imposta e buona parte della calotta semisferica, le tre finestrine originarie e le semicolonne in cotto sagomato con l'inizio delle arcate longitudinali. All'esterno erano rimasti i primi quattro archetti della cornice di coronamento e gli attacchi delle absidi laterali conservate fino alle loro finestrine, in modo da consentire il più fedele restauro di completamento di quella zona.



Le restanti parti della chiesa ricostruita sono state messe in rilievo adottando una diversa tecnica muraria, in modo da distinguerla nettamente dalle parti originarie, alquanto esigue nel complesso della costruzione, risorta non però per scopi archeologici, ma per adempiere alla sua nuova funzione di tempio votivo ai caduti per la libertà e per custodirne i resti martoriati.

CARLO CESCHI

Sul notaio Macobrio scriba di Caffaro

Scriveva il Pertz, pubblicando nei *Monumenta Germaniae Historica* gli Annali di Caffaro, che nel 1152 il cronista genovese presentava ai consoli la propria opera dettata allo scriba Macobrio. Questa precisazione sulla mano che materialmente aveva eseguito il lavoro, non piaceva al Belgrano che, ripubblicando gli Annali, ribatteva che la dettatura al Macobrio non poteva essere avvenuta nel 1152, e tanto meno prima, perchè in quell'anno Macobrio doveva essere ancora troppo giovane.

La scarsità di notizie sullo scriba non permette fare ipotesi sull'anno della sua nascita, egli però compare teste in due atti: uno del 16 dicembre 1157, l'altro del 3 aprile 1158 (1): si sa inoltre che divenne notaro, e che morì nel 1170 (2). Abbiamo poi un disegno, su uno dei più autorevoli ed antichi codici della cronaca, raffigurante un Caffaro molto vecchio che detta ad un Macobrio molto giovane. Tutto questo era però troppo poco per poter sostenere l'una o l'altra tesi dei due studiosi; in questi giorni però mi venne a caso sott'occhio una pergamena contenente un atto rogato proprio dal Macobrio: essendo essa del 1152 attesta che in tale anno egli era già notaio, e convalida perciò la supposizione del Pertz, che Caffaro nel 1152 avesse già dettato il suo scritto al novello notaio.

Precisiamo poi che egli si firma Macobrio (come appare anche scritto sul disegno del codice degli Annali): riteniamo quindi che questo sia il suo vero nome, e non Macrobio come si legge nei documenti del volume Cartharum.

Data l'antichità della carta, contenente la prima notizia e l'unico atto notarile, che oggi si conosca, di Macobrio, riteniamo opportuno riferirla per intero.

Purtroppo non sappiamo a qual pratica si riferisca: la mancanza dell'indicazione del luogo dove l'atto fu rogato ci lascia un po' incerti se nel 1152 Macobrio fosse o no a Genova. Ma non abbiamo il diritto di dubitarne, sebbene la pergamena sul dorso rechi scritto, da mano secentesca, «Ventimiglia, per S. Siro». Parole che nulla ci dicono, perchè di S. Siro non v'è menzione nell'atto, e di Ventimiglia è nominato un teste, che probabilmente abitava a Genova.

Concludiamo quindi che Macobrio, già notaro nel 1152, potè essere lo scriba di Caffaro, il quale in tale anno «in pleno consilio scriptum verum ostendit».

Nilo Calvini

Cartula vendicionis sub dupli defensione quam facimus nos Guilielmus Saragus filius quondam Boni Johannis de Areza et Soleste iugales filia quondam Boni Johannis Maxenci vobis Oliverio filio quondam Otonis Clerici et Arnaldono fratribus nominative de tota terra quam habere visi sumus in loco ubi dicitur Sanctus Michahel pro precio sol. centum den. Jan. quos a vobis accepimus. Et nos qui supra Wilielmus et Soleste iugales hanc predictam terram cum omnibus arboribus ad ipsam pertinentibus plenum et vacuum in integrum vobis qui supra Oliverio et Arnaldono vendimus cedimus tradimus, conferimus, et per presentem cartulam vendicionis in vobis habendum confirmamus faciendum exinde a presenti die vos et heredes vestri aut cui vos dederitis vel habere statueritis iure proprietario nomine quidquid facere volueritis sine omni nostra et heredum nostrorum contradictione. Quid etiam spondemus nos una cum nostris heredibus atque promittimus vobis qui supra Oliverio et Arnaldono vestrisque heredibus hanc suprascriptam vendicionem qualiter superius

(1) *Mon. Hist. Patriae, Cartharum* vol. II col. 456 e 485. Il Belgrano nella sua edizione di Caffaro, attribuisce, forse per svista, i due atti all'anno precedente.

(2) Atti Soc. Lig. St. Patria vol. II, p. II, pag. 386.

legitur in integrum ab omni homine defensare, quod si defendere non potuerimus aut per quodvis ingenium subtrahere quesierimus tunc in duplum eandem vendicionem vobis restituemus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub estimacione in consimili loco. Et ego qui supra Soleste una cum predicto marito meo cum consilio et auctoritate Tanclerii de Alda de Bonomato et Wilielmi filii Martini hanc vendicionem facimus et insuper senatus consultus et legem Veleiano abrenuntio. Actum iuxta ecclesiam Sancti Pancratii testes Gandulfus Guercius, Marabotus de Campo, Petrus Ferrarius, Johannes de Vigintimilia, Obertus Bruscalupus. Anno millesimo centesimo quinquagesimo secundo mense iulii in solempnitate S. Jacobi apostoli indictione XIIII.

Ego Macobrius notarius rogatus scripsi (3).

(3) A. S. G. Busta Paesi, N. 362. La bella raccolta di pergamene, conservata nel fondo «Busta Paesi», è passata inosservata, o almeno trascurata, dagli studiosi. Il sottoscritto ne ha invano segnalato il valore, in occasione di pubblicazioni di documenti antichi. Vi si trovano, tra le altre pergamene dei secoli XII e XIII, alcuni originali di documenti poi ricopiati sui *Libri Jurium* e quindi pubblicati nei *Mon. Hist. Pat.* con qualche variante o mutilazione, e molti documenti non riprodotti sui *Libri Jurium* che pur chiarirebbero molte situazioni.

DISCUSSIONI

Aspetti politici e sociali del Risorgimento

Agli aspetti sociali del nostro Risorgimento solo da poco tempo (e le recenti vicende hanno reso di viva attualità l'argomento) gli studiosi vanno rivolgendo la loro attenzione. Una parte importante vi ebbe il giornalismo, specialmente quello che direttamente o indirettamente si richiamava alle idee mazziniane. Un dissodamento sistematico e particolareggiato di questa materia, integrato con l'esame degli incartamenti delle Prefetture, può correggere in senso più concreto ed obiettivo una visione troppo idealizzata e «politica» della nostra storia dell'Ottocento. Recenti contributi sono stati offerti agli studiosi, specialmente in occasione degli ultimi congressi di Storia del Risorgimento, e su quelli dovuti a Leonida Balestreri sul giornalismo genovese (1) mi sembra utile soffermarmi. Nel secondo, che mi pare più importante, pur nella sua brevità, dedicato al giornale «Il Povero» (poi «L'Associazione - Giornale del Povero»), uscito nel 1851, l'A., dopo qualche cenno sulla tiratura, sui motti della testata, sui redattori, ricostruisce soprattutto l'indirizzo ideologico. Particolare attenzione è data al problema dei rapporti tra gli aspetti sociali e quelli politici, sui quali, come problema di fondo, si rivelano le varie tendenze che oggi muovono alla necessaria opera di revisione delle tradizionali interpretazioni storiche del Risorgimento. Il B., con una serietà e scrupolosità esemplari, ha bene individuato in quel giornale, indirizzato ad una propaganda capillare fra le classi povere, una impostazione prevalentemente morale della questione sociale: quel giornale «non sembra mai... spingersi a fondo; esso si mantiene su un terreno alquanto generico, prospettando come rimedio ai vizi di struttura della società il raggruppamento associativo dei lavoratori in vista della tutela dei propri diritti e, più ancora, ai fini della mutua assistenza» Ma con ciò stesso la questione sociale, di fronte all'ampiezza con la quale viene invece prospettata la questione politica, sembra

(1) L. Balestreri, *Dati sulla tiratura e la diffusione dei giornali mazziniani*, in «Rass. storica del Risorg.» 1950, pagg.46-54. (Diligente raccolta di dati, sulle difficoltà organizzative ed economiche del giornalismo mazziniano genovese)

lo stesso, *Riflessi della questione sociale nel giornale genovese «Il povero»*, ibidem, 1951, pagg. 235-245.

lo stesso, *Avventure e disavventure di gerenti di periodici mazziniani*, ibidem, 1952, pagg. 48-55. (I gerenti responsabili, vittime di poliziesche persecuzioni, meritano di essere ricordati per il loro sacrificio, che permetteva di non sottrarre alla direzione effettiva della propaganda mazziniana gli elementi dalla cui attività dipendeva politicamente la vita delle pubblicazioni. Quel sacrificio talvolta redimeva i pochi non incensurati ai quali purtroppo era necessario ricorrere, sotto l'incalzare continuo degli arresti).

passare in seconda linea. L'esortazione, infatti, ad una solidarietà non pare minimamente riflettere una interpretazione «scientifica» della realtà sociale, sulla quale impostare una scientifica determinazione di rimedi per trasformarla nella sua struttura anche politica. E' evidente in questo l'influsso del pensiero mazziniano.

Questo giudizio conclusivo appare coerente con le premesse di carattere generale con le quali il B. apre il suo articolo, ma sulle quali vorrei fare qualche riserva o almeno alcune precisazioni.

Infatti, se il nostro Risorgimento fu, come è ormai pacifico, un moto partito inizialmente (nella sua fase realizzatrice) da una esigua minoranza intellettualmente e moralmente aristocratica, e solo lentamente si estese ad una cerchia più larga, attirando gradatamente le cosiddette masse popolari; e se d'altra parte quella minoranza avvertì con poco rilievo i motivi economici e sociali (ma mi sembra alquanto esagerato parlare di «estrema confusione di idee»), per sentire prevalentemente il fattore politico; se, ancora, il Risorgimento deve essere inteso non tanto come un fenomeno politico-territoriale, ma piuttosto come il momento culminante di tutto un processo di formazione di una «coscienza di nazionalità» nel senso democratico della parola; con quale fondamento si può poi affermare che i motivi economici e sociali sono «la determinante più vera e, con ciò, la legittimazione storica del lungo travaglio per il nostro riscatto nazionale»? Se, in altre parole, il nostro Risorgimento, inteso appunto come processo spirituale, fu *fatto* da coloro che sentirono prevalente uno piuttosto che l'altro dei motivi nel cui vario intrecciarsi consiste la complessa vita di una nazione, è lecito a noi oggi, in tutt'altra temperie politica e spirituale, alterare quella gerarchia di valori sulla quale appunto era fondata tutta l'opera degli «ispiratori e combattenti della grandiosa lotta»? «Determinante»? «legittimazione storica»?. Mi sembra un po' troppo. Il Risorgimento fu, e va inteso, esattamente come lo *vollero* quegli ispiratori e combattenti, non con altra valutazione «gerarchica». Un diverso atteggiamento critico corre il rischio di non «compendere» più quel fenomeno storico, di deformarlo.

Su questa premessa critica si basa la domanda che si pone l'A.: «come mai i motivi enonomici e sociali del nostro Risorgimento risultino di norma così vagamente delineati dagli uomini del tempo e così genericamente indicati sui loro giornali»; e il «Povero» non sfugge certamente a questo rilievo, come dimostra ampiamente e sicuramente l'autore. Il B. infatti nel problema della unità nazionale (e ciò va inteso anche per gli altri problemi, correlativi, delle libertà costituzionali e dell'indipendenza dallo straniero), rileva una prevalenza psicologica dell'aspetto politico (e io direi non solo psicologica, ma obiettiva, poiché la realtà storica dell'Italia comportava una tale concretezza di impostazione); e conclude quindi che la stampa, riflettendo appunto quella mentalità, «ha storicamente appieno adempiuta la sua missione: difficile, nelle condizioni in cui essa agiva, sarebbe stato fare di più, impossibile certo fare diversamente»: ed è conclusione giusta e serena. Ma dovremmo chiederci forse: «pur se vollero diversamente»? Se è da leggersi questo fra le righe, saremmo si nella posizione mentale che il B. mostra di tener presente nella sua premessa, ma non credo che si sarebbe in una posizione esattamente storica e critica. E dire che gli stessi testi, cioè gli articoli del giornale, rivelano tutt'altro che confusione o ignoranza del valore *fondamentale* delle libertà sociali o economiche, ma non evidentemente *essenziale*: «l'emancipazione sociale (è) base necessaria all'emancipazione politica»; «perché l'uomo sia libero nei suoi rapporti politici, lo deve pur essere nei suoi rapporti sociali»; «la parola d'ordine sarà: emancipazione politica e sociale» (articolo nel n. 19 del 16 luglio). E' evidente da queste affermazioni, pur notate dal B., che il problema essenziale, finale, è proprio quello politico, non tanto per una necessità tattica, ma per una subordinazione essenziale, intrinseca alla natura stessa del problema nazionale come si veniva configurando in Italia; e lo dimostra anche il carattere particolare di quel socialismo, prevalentemente morale, mutualistico, assistenziale. Quando lo stesso articolo ora citato osserva polemicamente che il socialismo «è incubo ai sonni tranquilli dei nostri banchieri, alleati dell'Austriaco; spavento per gli uomini della quiete a qualunque costo, vittime volontarie dell'Austriaco», esso non fa che esprimere la convinzione degli uomini del nostro Risorgimento, che la meta è soprattutto «politica», ed è «sociale» proprio in quanto profondamente «politica»: e il fatto non deve apparire «singolare» al B., neppure in un giornale come questo, nato per un'opera di educazione e di propaganda «sociale». Il fatto è che quando le aspirazioni politiche, da una ristretta minoranza, tendono ad attirare strati

sempre più vasti per l'attuazione di una «educazione» politica del popolo, esse necessariamente si caratterizzano sempre più come problema sociale, ma non perdono mai la loro finalità, anzi la loro sostanza essenziale di movimento «politico». E perciò solo in questo senso va intesa la conclusiva citazione che il B. prende dallo studio di Nello Rosselli su Carlo Pisacane (acuto e profondo, del resto): la necessità storica dell'ora imponeva ai patriotti italiani «socialisti» di porre l'accento sull'aspetto politico del problema, mettendo in ombra l'impostazione classista e cioè più esattamente socialista, poichè quest'ultima avrebbe compromesso l'idea della unità nazionale, contrapponendo fra loro le varie classi, che invece dovevano cercare un comune terreno per una concorde immediata azione realizzatrice. Non si tratta tanto di una volontaria, deliberata e temporanea rinuncia alle tesi più intimamente sentite, quanto piuttosto del *loro* modo di sentire, in quel momento storico, gli stessi aspetti sociali ed economici del nostro Risorgimento.

Un'ultima questione: il B.: rivolto a individuare le idee del giornale, sorvola sulla concreta efficacia e diffusione nelle classi più povere, ritenendo che se fu scarsa e impose l'impostazione generica e morale, ciò fosse dovuto all'ambiente popolare italiano, dove era «praticamente ancora irrilevante il processo di industrializzazione». Ma un fugace accenno a «difficoltà amministrative e vessazioni politiche» meritava forse un più esplicito esame e avrebbe forse contribuito a chiarire il problema stesso della impostazione programmatica del foglio. Il timore infatti di urtare apertamente contro interessi costituiti all'ombra di protezioni governative e di ceti privilegiati poteva avere imposto quella prudenza e quella genericità. Sono note le difficoltà finanziarie e organizzative della stampa di ispirazione mazziniana e le ostilità delle autorità costituite; e se al B. risultassero dati precisi per quanto riguarda il «Povero», sarebbe veramente interessante che li facesse conoscere, tanto più che egli si mostra già preparato ad una indagine del genere, come risulta dal terzo dei saggi che hanno dato occasione a queste pagine.

Giuseppe Oreste

ANNUNCI E LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne.

* V. Vitale *Il Comune del Podestà a Genova*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, 8°, pp. 408.

* M. Guasco, *Libarna. Esplorazioni e scavi del giugno-luglio 1950*, A cura della Sez. di Genova dell'Ist. di Studi Liguri, 1952, 8°, pp. 24.

* *Musiche e sorrisi nella poesia di Gabrie lo Chiabrera*. A cura del Comitato per la Celebrazione del IV Centenario della nascita del Poeta. Savona, Ed. Liguria, 1952, 16°, pp. 72.

* L. Balestreri, *Avventure e disavventure di gerenti di periodici mazziniani*. Estr. «Rass. Stor. Risorg.», 1952, pagg. 48-55.

Ernesta Bertelli, *Fiori di roccia*. Poesie. Milano, Gastoldi, 1952, 16°, pp. 112.
Nella sua nostalgia amorosa fiorita di immagini e di ricordi che via via si rincorrono e si rinnovano in brevità spezzata e tormentata, e a ogni ritorno si esauriscono in un singhiozzo amaro, la B. rivela un culto del Petrarca innamorato e dolente, che si traduce anche nel colorito intenso delle contemplazioni e nel ritmo musicalmente felice. Dolore, desolazione: evasione nella natura delicata dell'albe e dei tramonti, delle onde e dei fiori; rifugio supremo la solitaria poesia.

Maria Mioli Vianello, *Nell'oliveto*. Milano, Gastoldi, 1950, 16°, pp. 64.
Suggerire per questa poesia il paragone dei classici, cui la V. apertamente si richiama, non osiamo: chè il mondo entro cui la trepida mamma avida di poesia disegna il suo canto è troppo umile, concreto e presente, nel quadro della Riviera bruciata dalla guerra, o della città in cui essa ha ritrovato la serenità senza scosse. Rimane una poesia di affetti semplici, elementari: proposito grave, che la V. attua con nobile impegno.

F. Durand, *Tempo nuovo*. Liriche. Siena, Ed. Maia, 1952, 16°, pp. 90.
E' quasi un monologo, del P. per la sua Sposa. Ma quella che potrebbe altrimenti apparire monotonia di una intimità indiscretamente discoperta è trascesa dal traboccare di uno stato felice: l'amore consolatore giunge provvidenzialmente a colmare il vuoto spirituale che il dramma politico stava scavando nel cuore. E così l'intimità, ammantata di candore, non offende; la ricorrenza del motivo non stanca l'anima segreta che si espande e canta. E la premessa di allora (1942), che già diceva tutto, gli intenti e i limiti della poesia, — e così soffoca ogni eventuale nostra riserva — par d'oggi.

T. O. D.

* T. C. I., *Guida d'Italia. Liguria*, Milano, 1952, 16°, pp. 508, 16 carte, 8 piante etc.

* P. Borel, *La Riviera française*. Grenoble, Arthaud, (1950), 8°, pp. 208, 143 ill.

* E. Hildesheimer, *La Côte d'Azur*, Grenoble, Arthaud, 16°, pp. 80, 55 ill.

* *Riviera dei Fiori. Italy*, a cura dell' E. P. T. di Imperia, Milano, 4°, pp. 48, 4 tavv., molte ill.

* *La Chiesa e il Convento dei Domenicani a Taggia*. Piccola guida storico-artistica. Taggia, 1951, 24°, pp. 28.

* D. Giorgis, *La Certosa in Val Pesio. Memorie storiche*. Borgo S. Dalmazzo, Bertello, 1952, 24°, pp. 56.

* *I° Congresso Nazionale dei Librai «Pontremolesi»*. Associaz. Turistica Alta Lunigiana, 1952, 8°, pp. 32.

* *Istoria della cara Pieve*, a cura del Sotto Comitato C.R.I., Pieve di Teco, 8°, pp. 66.

Mario Curletto, *San Giovanni Battista dei Genovesi. - Le Ceneri del Santo Precursore di Cristo, conservate nella Cattedrale Metropolitana di Genova*. Studio Storico di M. C., Genova, [1950], 16°, pp. 54.

L'A. si propone di contribuire, in base all'esame critico dei documenti, a risolvere la questione della data dell'arrivo in Genova delle Ceneri del Battista e di chiarire insieme alcuni aspetti marginali di essa, come l'interpretazione della «revelatio». Il problema storico nasce perchè manca ogni accenno, anche fugace, coevo all'avvenimento; nè la questione è priva d'importanza, giacchè il fatto è strettamente connesso con il primo affacciarsi di Genova ad un orizzonte ben più che cittadino, quando, alla fine del sec. XI, andava acquistando respiro e affermandosi nel Mediterraneo.

I dati offerti dalle fonti sono assai scarsi e imprecisi: 1) una bolla, ora perduta, di Alessandro III, del 1179 o 1180, invitante i fedeli di Toscana, Lombardia e Provenza a recarsi a Genova per la solenne «revelatio» delle reliquie; 2) una bolla (agosto 1244) di Innocenzo IV Fieschi, già canonico di S. Lorenzo, che, richiamata la precedente lettera, invita i fedeli della Cristianità a venerare quelle Ceneri, la cui requisizione era avvenuta «olim cum cives Ianuenses ab expeditione Antiochiae triumphatores de inimicis Christi redirent»; 3) il racconto di Jacopo da Varagine, degli ultimi anni del sec. XIII, il quale attribuisce l'arrivo ad un momento di vacanza episcopale, che fu effettivamente tra il 1097 e il 1099.

Sulla base di queste uniche ma generiche fonti sicure, che per di più sono di età notevolmente posteriore, l'A. discute diligentemente le varie datazioni che possono risultarne, presentando infine una sua soluzione, il tardo autunno 1099, quando il ritorno dei Genovesi dalla I Crociata dopo la conquista di Gerusalemme dava slancio e vigore maggiore a quel sentimento religioso e cittadino che induceva a «requisire» sacre reliquie come trofei. La tesi è difesa in modo criticamente corretto, ma non direi che escluda decisamente ogni altra soluzione. Infatti il ragionamento batte troppo prevalentemente su presunzioni o induzioni, anche psicologiche, che avrebbero un valore decisivo solo se le ragioni per la propria tesi fossero già di per sé probanti: ma in realtà si tratta solo di maggiore probabilità. Per es., l'A. rifiuta la data del maggio 1098 perché risulterebbe anteriore alla presa di Antiochia (giugno 1098) e non concorderebbe con la bolla di Innocenzo. Ma, a 150 anni di distanza e in un atto che non mirava ad una narrazione ma a celebrazione ed esortazione, le fortunose vicende della I Crociata, che per i Genovesi avevano avuto inizio con la spedizione di Antiochia (partita nel luglio 1097), assumevano una colorazione affettiva e mistica che poteva giustificare la imprecisione (a rigore, non proprio erronea, se si analizza minuziosamente il testo di Innocenzo) di chi comprende fra i «triumphatores Christi» anche eventuali disertori della spedizione allontanatisi per qualche motivo (razzie, desiderio di avventure, cupidigia di «requisizioni» sacre, gelosie e rivalità nello stesso campo cristiano). Non si può escludere a priori che qualche mercante-corsaro-crociato (queste diverse qualità si intrecciavano abbastanza spesso), proprio per coonestare il proprio interessato abbandono della spedizione, avesse pensato di riportare in patria qualche reliquia: ciò avveniva entro l'ambito della grande spedizione, e noi non conosciamo nulla di sicuro sullo svolgimento del fatto, salvo che avvenne con la violenza contro i monaci riluttanti, i quali si erano visti strappare pochi anni prima le reliquie di S. Nicola dai Baresi.

Inoltre, il C. sembra tenacemente attaccato al convincimento che l'acquisto fosse opera di un grosso gruppo di genovesi; ma dove si basa? Egli non pare tener nel dovuto conto che le origini di singoli fatti, poi entrati nella storia con notevole rilievo, furono talvolta di ben modeste proporzioni. Ed egli invece dà, mi pare, un eccessivo peso al testo letterale di Innocenzo, che solo richiama una tradizione e per di più non offre alcuna precisa indicazione di data. La più antica, in fondo, e anch'essa alquanto vaga, è quella di Jacopo da Varagine, di due secoli posteriore, sicchè giudicherei ancora aperto il problema.

Piuttosto, farei un'ultima osservazione: il C. ricorda lo strano silenzio del Caffaro che, pur contemporaneo ai fatti, ignora l'acquisto delle Ceneri; ma non ne tenta una spiegazione, anzi neppure pare avvertire questo silenzio come un problema particolare entro la maggiore questione. E allora, ipotesi per ipotesi, ne aggiungo una anch'io: quel silenzio non potrebbe essere l'espressione di un aristocratico disdegno per un fatto in cui il modo «profano» contrastava troppo con la sostanza «religiosa» di esso? Il Crociato e nobile Caffaro, di fronte ad un'acquisto fatto da disertori, disprezza, ma non potendo direttamente attaccare chi forse è ben accolto nella città, ignora il fatto, che del resto al suo tempo non aveva ancora assunto la risonanza che avrà poco più tardi. Quel silenzio potrebbe essere interpretato proprio in appoggio a quella datazione che il C. rifiuta con maggiore

decisione. Romanzo? sia pure, ma non più infondato di altri.

In conclusione, il C. ha il merito indiscutibile non solo di aver riassunto con precisione i termini attuali della questione (ma non direi con altrettanta chiarezza sintattica e stilistica); ma, soprattutto, di aver proposto un'altra soluzione, che bisogna riconoscere suggestiva, e certamente più verosimile e intrinsecamente più «ragionevole» di tante altre, ma non inoppugnabile: quante volte nella storia i fatti sembrano divertirsi a prendere in giro il «buon senso» e la «ragionevolezza» degli studiosi?.

Giuseppe Oreste

Grandi Liguri

ALFREDO ROTA: *Bombrini* (*I Grandi Liguri*, collana di biografie storiche, n. 11). Ceretti Ed., Genova, 1951, pagg. 102.

L. GALLIANO: *Giuseppe Sapeto* (*I Grandi Liguri*, n. 12). Genova, 1951, pagg. 136.

Per quanto questo undecimo volenteroso contributo alla memoria dei Grandi Liguri si riferisca a Carlo ed a Giovanni Bombrini, padre e figlio, iniziatore l'uno e degnissimo continuatore l'altro di imprese finanziarie ed industriali che hanno portato lustro grandissimo e beneficio immenso alla Nazione, sì da porli entrambi in primissimo piano nella storia politica ed economica della Penisola, non era facile l'assunto, non di condensare, sibbene, una volta tanto, di diluire in un centinaio di pagine, notizie che Epicarmo Corbino, nella sua succosa prefazione, pur limitandosi a Carlo Bombrini, condensa in meno di tre paginette. Scarseggiano in questo libretto i dati biografici veri e propri, non vi mancano le ripetizioni, l'esposizione non è sempre molto ordinata e, colpa certo della materia, lo stile è qua e là sciatto, nè valgono a rinvigorirlo espressioni ed aggettivi vacuamente retorici. Ma non era facile, intendiamoci, mettere alla portata del lettore medio, cui, più che agli eruditi, è destinata l'iniziativa, per molti versi così lodevole, dell'editore Ceretti, non tanto elementi biografici, scarsi in partenza e di limitata importanza, quanto i frutti tuttora evidenti ed in parte ancor rigogliosi, dell'attività di questi due uomini d'azione, maestri d'alta finanza e capitani d'industria ai quali era assolutamente estraneo, nella vita pubblica almeno, qualsiasi elemento coloristico e passionale che potesse servire a romanzarne l'esistenza. Certi loro atteggiamenti alla garibaldina, veri o attribuiti che siano (il pallor di morte che sfigura il volto di Carlo Bombrini quando Cavour gli impone di mettergli a disposizione la riserva metallica della Banca Nazionale, alla vigilia del '59, le frasi pronunciate da Giovanni Bombrini dopo Caporetto e per l'epidemia colerica scoppiata in seno alle maestranze dell'Acquedotto Pugliese, ecc.) inquadrano entrambi i personaggi sullo sfondo dell'Ottocento romantico o del primo Novecento, ma non dicono molto, in verità, sull'intima loro essenza umana, intellettuale e culturale.

Personalità certo vigorose ed intelligenti, lungimiranti soprattutto, dotate di rapida sintesi, di rapida intuizione e di altrettanto rapida decisione, con quel tanto di sangue freddo che s'addice ai grandi finanzieri ed ai grandi industriali. Nel libretto del Rota si succedono le vicende finanziarie che così intimamente si collegano alle politiche, dalla fondazione della Banca di Genova alla sua trasformazione in Banca Nazionale Sarda, a quella in Banca Nazionale del Regno d'Italia, diventata poi Banca d'Italia, sempre col Bombrini alla testa, ma si assiste anche alla creazione dal nulla della grande industria metal meccanica che il Bombrini, fra difficoltà ed incomprensioni d'ogni genere (da parte della burocrazia governativa soprattutto), fa sorgere quasi per miracolo dal corpo inaridito d'una vecchia società inglese di Sampierdarena. Nasce quella Gio. Ansaldo e C. che Giovanni Bombrini, alla morte del padre, col fratello Marcello, porterà al massimo splendore.

La figura di Carlo Bombrini, nella sua lunga vita (1804-1882), genovese schietto di razza e di temperamento, aveva dominato nella finanza e nell'industria d'una nazione che, fiera del suo artigianato, pareva non chiamata alle competizioni industriali, dagli albori del Risorgimento ai primordi del Regno. Giovanni Bombrini, degno in tutto e per tutto del genitore, senza soluzioni di continuità, ed in un crescendo di ardite iniziative, portava l'industria italiana ben addentro questo nostro secolo, al punto di gareggiare con le migliori aziende di nazioni ove l'industria era già una tradizione, se non di superarle, e permetteva il prodigio della riscossa di Caporetto. Ma non pago di questo, con l'Acquedotto Pugliese egli portava l'acqua potabile in tutto il versante adriatico del meridione d'Italia, fatto macro da una sete più che millennaria. Visse a lungo anche lui (1838-1924), ma chiuse gli occhi in tempo per non vedere, con la decadenza dell'idea liberale che lo aveva avuto insigne campione, la decadenza dell'azienda da lui creata, la falsa euforia di tempi moralmente tristi e la tragedia che vi tenne dietro. Ma resta di lui l'Acquedotto e la purissima acqua che disseta le genti del Tavoliere, nel suo perenne gorgogliare, ne ricanta il nome agli uomini immemori.

Il libretto del Rota in cui con sufficiente agilità si rende accetta al lettore medio una materia poco pittoresca, anche se la valutazione dei due personaggi è di carattere elogiastico e non storicamente critico, si legge d'un fiato e se ne ricava una giovevole e confortante lezione d'ottimismo. Ma da dove ha tratto il Rota che Giove è uscito tutto armato dal capo di Minerva (pag. 78)? Ci sembra che la mitologia dica il contrario!

«Tra i grandi uomini ai quali la Liguria fu patria, è da annoverare giustamente Giuseppe Sapeto che si può, in poche parole, definire essenzialmente «uomo d'azione». La sua lunga vita, densa d'attività e di opere, l'ardore col quale intraprendeva ogni impresa, la perseveranza nel condurle a termine anche quando nella lotta veniva a trovarsi solo, fanno di lui una figura piena di dinamismo e di energia che merita di essere conosciuta sotto i suoi diversi aspetti». Così s'esprime il Galliano nella prefazione alla sua biografia dell'esploratore Giuseppe Sapeto con cui l'editore Ceretti chiude la prima dozzina delle sue monografie storiche.

Nel Sapeto, nato il 27 aprile 1811 a Carcare, la vocazione religiosa, precocemente manifestatasi (era entrato nell'ordine dei Lazzaristi), s'era decisamente orientata verso la vita missionaria e, a 24 anni, il giovane sacerdote era già in Siria per apprendervi l'arabo. Passato al Cairo, la fortuita conoscenza di due esploratori francesi, ne decide, nel 1837, la partecipazione ad una spedizione che lo porterà per la prima volta in Etiopia, e, nelle regioni di Adua e di Axum, egli darà inizio al suo apostolato cui coopereranno altri missionari inviatigli in aiuto dalla Congregazione di Propaganda Fide. Era cominciata l'epoca delle grandi esplorazioni dell'Africa e, al seguito degli esploratori e dei missionari, venivano le armi a sostenere gli appetiti delle potenze europee e si delineava già la creazione dei grandi Imperi Coloniali.

Il Galliano nel capitolo introduttivo, traccia un efficace quadro di questa sete di conoscenza, di espansione, di conquista che, nel secolo XIX, spinge l'Europa verso il Continente Nero, e la figura del Sapeto, l'*Abuna Josephi*, animato soltanto dalla fede, ne viene singolarmente illuminata. Anche nei successivi soggiorni in Africa, egli non avrà altra mira che l'evangelizzazione dei nativi, ma non trascurerà di far tesoro di preziosi insegnamenti etnografici, geografici, naturalistici, scientifici in senso lato, di cui darà relazione in numerose opere a stampa, assai pregevoli. Soltanto negli ultimi anni di missione, con l'inizio dei lavori per l'apertura del canale di Suez, la sua azione assumerà un netto indirizzo politico e a Napoleone III egli si rivolgerà per un deciso intervento della Francia nelle questioni interne dell'Etiopia. Nel 1862, per motivi non ben chiari, ma legati verosimilmente all'orientamento più politico che religioso della sua azione con conseguenti conflitti con i superiori, il Sapeto abbandonava il ministero sacerdotale ed iniziava, come laico, una nuova esistenza. Ebbe dal governo italiano incarichi politici nella zona del Canale e sulle sponde del Mar Rosso e gli fu affidato l'insegnamento dell'arabo, prima a Firenze e poi a Genova, mentre continuava a scrivere libri ed opuscoli sulle faccende africane. Ma il più grande merito del Sapeto fu quello di aver trattato e portato a felice conclusione l'acquisto della baia di Assab per conto della Compagnia Rubattino, sotto gli auspici del Governo italiano. E' noto come il Governo abbia poi riscattato il contratto, divenendo proprietario della baia che, con l'atto del 10 marzo 1882, si trasformava di diritto e di fatto in una colonia italiana. Il Sapeto vedeva coronati di successo i suoi sogni ed i suoi sforzi, ma dovette sostenere anche acerbe polemiche che, assieme ad altri dispiaceri, ne amareggiarono gli ultimi anni di vita. Ritiratosi a vita privata, sin che l'età glielo permise, si dedicò soltanto all'insegnamento. Ma l'oblio ed il misconoscimento circondavano a poco per volta lui e la sua opera, mentre dalla baia di Assab s'era ormai iniziata quella penetrazione che, pacifica prima e poi, dopo l'eccidio di Dogali, sostenuta dalle armi, portava alla creazione della Colonia Eritrea. A 84 anni, il 24 agosto 1895, quando stava per iniziarsi la prima infausta campagna etiopica, il Sapeto moriva nella sua modesta casa di via S. Zita.

Nella scorrevole, lucida ed efficace esposizione del Galliano, questa rievocazione del Sapeto e delle sue imprese che schiusero all'ancor giovanissimo Regno d'Italia la via dell'espansione coloniale in un'Africa già accaparrata nei suoi più ghiotti bocconi da tutte le altre potenze europee, Germania compresa, e che, con tenacia quasi disperata, cercavano di creare fra gli Italiani, restii ed ottusi, una coscienza coloniale, la rievocazione che vi si potrebbe accoppiare del dott. Paolo Della Cella, altro glorioso pioniere ligure cui spetta il vanto di aver preconizzato la conquista della Libia e che il Galliano non menziona, sono fonte indubbia di legittimo orgoglio, ma nello stesso tempo, portano ad assai tristi considerazioni per motivi facilmente intuibili.

Pietro Berri

Musiche e sorrisi nella poesia di Gabriello Chiabrera. A cura del Comitato per la celebrazione del IV Centenario della nascita del Poeta. Savona, 1552 — 18 giugno — 1952 —. Savona, Ed. Liguria, 1952, 16°, pagg. 72, 4 tavv.

L'opuscolo che Angelo Barile ed Italo Scovazzi hanno curato per il Comitato savonese è di quelli che di rado vengono a mano: tanto esso è schietto ed onesto. E sì che non è facile affrontare con parsimonia la celebrazione di un poeta di età barocca, massima gloria letteraria di una città minore, cosiddetta « di provincia »... C'era da aspettarsi quelle iperboli di pessimo gusto che suscitano facile ironia, e fors'anco disdegno, e fanno torto, insomma, al festeggiato, di cui rispolverano enfaticamente ogni aspetto anche deteriore, che il tempo aveva saggiamente velato d'oblio.

Il libriccino quasi non parla del Chiabrera: si compiace evocarne la figura viva nella preziosa pagina autobiografica che ci sorprende con la sua arguta pensosità, e nelle « sole pagine del poeta savonese che ancor oggi appaiono vive », in una scelta « fatta dal tempo, da quel difficile antologista che è il tempo, di tutti i giudici certamente il più giusto..... ».

Nessun pregio invero è maggiore della sobrietà scarna, della delicatezza quasi pudica, con cui gli Autori collocano nei giusti limiti, poetici ed umani, la dignità e la moderata grandezza del Savonese: non già per noi, della generazione saputa, che ha appreso a sprezzare, (e quindi ad ignorare), la « frivolezza » del secentista; ma ai puri...: chè « l'umile florilegio, scevro di intenzioni letterarie..., ha soltanto uno scopo divulgativo e viene offerto specialmente ai giovani e a quei candidi lettori che sono i più vicini al cuore della poesia ».

Con questi appunti che abbiam dovuto noi stessi togliere alla noterella, sapida nella cordiale levità, premessa alle poesie, che un breve perspicuo regesto suggerisce al lettore, abbiam detto tutto. Non resta che ripetere ai « giovani » il *tolle et lege* che tutto l'opuscolo ispira.

T. O. De Negri

L. Giampaolo - M. Bertolone: *La prima campagna di Garibaldi in Italia (da Luino a Morazzone) e gli avvenimenti militari e politici nel Varesotto (1848-1849),* con 236 documenti e 32 illustrazioni e carte, Musei Civici di Varese, editori, 1950, 8°, pagg. VI-456.

Dando inizio ad una serie di monografie e fonti archeologiche, storiche ed artistiche, edite a cura dei Civici Musei di Varese e della Società Storica Varesina (già Società del Museo Patrio Varesino), Leopoldo Giampaolo e Mario Bertolone, suddividendosi nettamente i compiti (quello della narrazione il primo e quello della ricerca e del vaglio dei documenti il secondo), hanno collaborato ad una opera di oltre 450 pagine che, pur interessando soltanto di riflesso il nostro Bollettino, per esser Garibaldi il principale protagonista delle gesta che vi sono narrate, merita di venir qui segnalata non solo per questo motivo. Va innanzi tutto lodata l'iniziativa degli Enti che hanno curato la stampa, non lussuosa nè correttissima ma in complesso buona, del volume, dopo d'averne affidato la redazione a due cultori di storia locale ottimamente qualificati per specifica competenza e serietà di metodo e di indirizzo, iniziativa che dovrebbe venir presa a modello da altri Comuni italiani. Da studi di carattere regionale o municipale sul tipo di questo non possono derivare che immensi vantaggi alla storia nazionale e, nel caso particolare, trattandosi di eventi del nostro Risorgimento, la storia ne viene illuminata con conveniente obiettività, doverosa rettifica di inesattezze, opportuno ripristino di esatte posizioni di fatti e di persone, sì da aversi la *vera* storia del Risorgimento, storia sfrondata del convenzionale rettoricume oleografico ma sempre appassionante e gloriosa ad onta di colpe e di errori, più che mai inevitabili nelle condizioni morali, civili e politiche in cui è esplosa la grande fiammata, pel predominio dell'incoerente passionalità sulla riflessione. E vanno poi lodati i due autori che hanno inteso celebrare il primo centenario delle epiche giornate del '48 e del '49, vissute dai patrioti italiani nella pittoresca contrada posta tra il Verbano e il Ceresio, più d'ogni altra sensibile ai fremiti serpeggianti per tutta la Penisola per la contiguità col Canton Ticino già conquistato alle democratiche libertà e rifugio di esuli e per la vicinanza alla capitale lombarda ove si tessevano trame rivoluzionarie e a quel Piemonte che avrebbe presto fatta sua la causa dei patrioti, con una minuta narrazione di quegli eventi compiuta con grande rigore storico e vigile spirito critico, attraverso un'incomparabile dovizia di documenti, alcuni dei quali di straordinario interesse. Specialmente nella prosa del Giampaolo, assuntosi, come s'è detto, la parte propriamente narrativa, col prender le mosse dalla descrizione dell'ambiente politicamente inquieto sin dal 1847, per giungere, attraverso un particolareggiatissimo resoconto della campagna di Garibaldi, al ritorno degli Austriaci nel Varesotto, al tentativo insurrezionale del Daverio ed alla ripresa delle ostilità dopo l'armistizio Salasco, la fredda obiettività dello storico appare temperata da un calore umano che rende quanto mai avvincente la lettura di questo volume.

Pietro Berri

Per le vie della Liguria

Maria Rossignotti, *Sestri Levante. Itinerario artistico.* Milano, Pizzi, 1952, 8°, pagg. 136, con 90 ill.

N. Lamboglia, G. A. Silla. *I monumenti del Finale.* Itinerari Liguri, n. 10. Edito sotto gli auspici del Comune di Finale Ligure, Bordighera, 1951, 16°, pagg. 100, con 81 ill.

Pierre Borel. *La Riviera française,* Grenoble, Arthaud, (1950), 8°, pagg. 208, con 143 ill.

Ernest Hildesheimer, *La Côte d'Azur,* Grenoble, Arthaud, (1950), 16°, pagg. 80, con 55 ill.

Compilando la sezione « turistica » delle nostre rassegne sull'« ambiente » abbiamo già anticipato qualche giudizio sommario su pubblicazioni che meritavano esame più attento. Ad esse nel breve volgere di pochi mesi altre se ne sono aggiunte che dovrebbero attendere troppo a lungo la segnalazione in quel « supplemento » alla rassegna che già intravvediamo dovizioso; e così è nato questo manipolo, che riapre un balcone sul luminoso panorama della Liguria.

* * *

L'« Itinerario artistico » della Rossignotti, che auspicavamo da tempo (cfr. Boll. n. 3 del 1950, pag. IV. f t.) ha ormai felicemente affrontato il giudizio del pubblico. Di un pubblico crediamo più vasto di quello occasionale e fluttuante di cui più espressamente i patrocinatori dell'opera, e l'Autrice stessa, si saranno dato pensiero, quando hanno voluto esprimere nel sottotitolo, così come nella tessitura del lavoro, la sua funzione di « guida »: mentre ci troviamo di fronte a un libro d'arte, pur limitato com'è dal soggetto, che circoscrive la visione allo spazio cittadino, e nella descrizione in superficie quasi esaurisce il suo intento.

La nostra abituale franchezza non ci consente di tacere un moderato dissenso su questo criterio, del quale pur non disconosciamo la pratica opportunità. Ma il disappunto nasce dal franco riconoscimento del valore intrinseco dell'opera, che congiungendo l'indagine rigorosa e totale alla distinzione rara della veste editoriale, costituisce per la Liguria, ed in particolare per un « luogo » di essa, forse, un fatto nuovo.

È indubbio che l'itinerario strettamente topografico, (annunciato quasi in principio da una efficace cartina della zona in bianco e nero) esclude ogni organizzazione della materia in profondità, nell'ordine cronologico e storico, e, giustapponendo quasi a capriccio i vari « pezzi », nuoce all'unità dell'insieme. Il lettore passa via via dalla Collegiata all'Isola al Borgo in una successione di monografie in cui tutto di un singolo monumento è passato in rassegna, architettura, pittura, scultura, arredi vari; oppure viene segnalato solo quel pezzo che ha destato l'interesse dell'A. per il suo intrinseco pregio. Nè ha, il lettore, l'aiuto di una nota introduttiva, o di una sintesi conclusiva, che anticipi o raccolga una linea di sviluppo storico e urbanistico dei monumenti.

Senonchè, a ragion veduta, può essere che la Rassignotti abbia ragione. Non va dimenticato che l'opera nasce da una tesi di laurea in storia dell'arte, non in storia o in urbanistica; di qui l'esame anche approfondito dei singoli monumenti, in scrupoloso isolamento. E va anche rilevato che il caso dei Castelli Gualino, ove il capriccio di un Mecenate ha radunato frammenti disparatissimi, non par nuovo ed unico in Sestri; forse anche qui in ogni tempo, come in tutta la Liguria, manca una continuità d'arte e una scuola, per cui il centro artistisco è come una galleria eclettica più che il frutto di un'officina ordinata: e sarebbe pericoloso stabilire dei contatti, e costruire una linea « artistica » purchessia.

Peraltro è nostro dovere riconoscere che non è difficile, a lettura conchiusa, ricomporre mentalmente la vicenda storico-artistica di Sestri, nei suoi momenti più splendidi, romanico e barocco, da S. Nicolò ai palazzi « genovesi » della Marina a Ponente e di Portobello, attraverso un Rinascimento dignitosissimo che ha lasciato qua e là tracce ormai frammentarie. Il compito è facilitato dai diligentissimi indici, analitico, delle tavole e sommario, che hanno una funzione organica, magari inconsapevole, che va molto oltre il fine evidente, e felicemente conseguito, di rendere agevole la consultazione al lettore frettoloso.

Più sorprendente potrà apparire a qualcuno la eliminazione totale del paesaggio, dell'ambiente naturale, che è tanta parte della fortuna di Sestri. Lodevolissima audacia, che toglie anche ogni occasione di scivolare nella retorica, e giova alla serietà del lavoro. Lo stile stesso è volutamente asciutto, e rasenta la scheletricità del catalogo o del diario. L'A. non ha voluto tradire la sua affezione, che è tutta raccolta nell'appassionata ricerca, nella scoperta delle « cose », che arricchiscono, al di là del pensato, la *sua* Sestri.

Qui essa è felice. Più di una tela, rintrac-

ciata sulla falsariga di vecchie carte, essa ha rispolverato e studiato con prudenza ed amore, tentando valutazioni criticamente più valide e rigorose. Suo è il recupero e la corretta attribuzione dell'unico affresco superstite dell'Annunziata: suoi sono giudizi moderati su tele erroneamente assegnate, o riconoscimenti superbi, come quello di Valerio Castello alla Ginestra. Insomma in materia pittorica la Rossignotti, bene illuminate e guidata, sembra risolvere più di un problema. Ma altri essa ne pone nel campo architettonico ed archeologico, che destano il nostro più vivo interesse. Già nella descrizione di S. Nicolò dell'Isola, monumento insigne, affiora il tema di frammenti d'arte «carolingia» che suggeriscono il problema affascinante di una continuità più antica, di un'origine altomedioevale di questa come di tante altre chiese liguri affacciate sul mare e quasi avulse da terra: S. Fruttuoso, S. Venerio del Tino, S. Eugenio di Bergeggi, S. Lorenzo di Varigotti, S. Martino nell'Isola Gallinaria ad Albenga..... Ma c'è l'Abbazia di S. Adriano in Trigoso, e le chiesette romaniche di Candiasco, di Verici, di Campegli. Per ognuna è un problema diverso, che la Rossignotti individua senza attentarsi di risolvere: a Trigoso la ricomposizione ideale del tempio gotico fliscano, a Verici la dubbia originarietà del tipo «a due navate», a Campegli la ricognizione del vetusto tempio a cripta dei Santi Giorgio ed Elena, da poco sconciato da..... «restauri». E siamo grati all'A., che per comunicarci queste scoperte ha rotto il cerchio dello spazio sigestrino, espandendosi in Val Petronio.

Dovremmo dire anche delle figure, bellissime. La fotografia è spesso molto efficace, anche quando il dipinto è nella realtà quasi illeggibile; le piante e i disegni accurati e perspicui. Esse parlano da sè. Il panorama che ne ricaviamo dell'arte sigestrina è quanto mai lusinghiero. Sestri è cittadina bellissima tra le altre della Riviera Tigullia, per la sua ariosità e la sua grazia: ed era pleonasmo ripeterlo. Ma è soprattutto città d'arte, senza assurgere a vette... È merito della Rossignotti averne raccolto la documentazione. Ed era male che fino ad oggi non si fosse considerato questo suo aspetto per valorizzarne in modo intelligente la ricchezza e la singolarità.

* * *

Il più rigoroso criterio storico-topografico sia invece all'origine e alla base del volumetto di Lamboglia e Silla sui *Monumenti del Finale*, che premette alcune dense pagine di «cenni storici» alla descrizione analitica, ordinata in sezioni, una per ciascun centro urbanistico: la Marina, il Borgo, Pia, Varigotti, col rispettivo territorio. Entro ciascuna sezione il criterio storico e quello topografico si contemperano felicemente nel senso che per ciascun gruppo di monumenti, che sia spazialmente raccolto in unità, l'ordine cronologico è rigidamente osservato, e il centro si inserisce subito nel panorama storico preliminare; poi segue il territorio, che con i suoi monumenti spesso suggerisce le premesse e le ragioni stesse del centro.

Del resto il Finale è una unità naturale così viva, e così ricca di storia, compenetrata all'ambiente, dalle età primitive alla splendida odierna fioritura, e le vicende sono così scolpite nei monumenti romani, paleocristiani, romanici, gotici, rinascimentali, barocchi e persino neoclassici (non una età manca al panorama grandioso e gentile), che la loro rappresentazione si traduce di per se stessa in storia, e la premessa storica riaffiora in ogni pagina successiva, con costante evidenza. La vasta unità articolata del Finalese rivive in ogni suo settore tutti i momenti della sua storia. E i vari ordini di monumenti, che ricorrono ovunque, son segno di una stratificazione della vita che si è succeduta nei tempi con intensità singolare, e leggerli nei loro peculiari caratteri è leggere la storia del paese.

La perizia di due studiosi e «pubblicisti» consumati, come il Silla e il Lamboglia, realizza una sintesi di singolare chiarezza, su cui è superfluo insistere. Così come sarebbe presunzione vana voler segnalare in questa sede le cose più interessanti: chè sono largamente note, e sarebbero troppe. Ci basti ricordare che l'opera è aggiornatissima, e le scoperte e i restauri di questi ultimi lustri non son pochi; per cui molte sono le notizie inedite o quasi. Sicchè anche sotto questo rispetto il nostro «Itinerario» si distingue chiaramente dal vecchio album. "*Il Finale illustrato*", pubblicato nel '33 dal Comune. Di fronte alle 300 illustrazioni di quello, le 81 di Lamboglia possono parer poche. Ma là le figure (con semplici didascalie non sempre felici di G. Salvi) erano spesso persino pleonastiche, e disordinate, e soprattutto non sempre tecnicamente felici. Non vogliamo dire che il rotocalco, per la prima volta adottato negli «Itinerari liguri», incontri tutto il nostro consenso, (a parte la smarginatura dei clichés, che seconda una moda, ma per noi guasta l'architettura della composizione); ma le riproduzioni nuovissime di documenti e di monumenti, appositamente fatte eseguire dal Comune, e le perspicue piante e cartine, sono l'essenziale, che accompagna e non stanca. Manchevolezze ciascuno ne potrà rilevare (anche perchè il Finalese è così affascinante che ogni sintesi o semplice itinerario lascia per forza di cose insoddisfatto in qualche sua parte l'amatore); ma dobbiamo riconoscere che l'opuscolo, con le sue 100 pagine nette, è un primo ampio incontro con le bellezze della regione, che dà l'essenziale per il profano, e non meno per l'esperto che ricerchi una linea. Certo il confronto con l'Itinerario del Bernabò Brea sulle *Caverne del Finale*, che costituisce quasi la premessa obbligata di questo (e ne parleremo altra volta),

rivela tra i due lavori una sproporzione sostanziale. L'accostamento non può essere che esteriore e fortuito: chè quello è impegnativo e dotto, guida sistematica a *tutte* le cavità preistoriche note del Finalese, destinata a una cerchia necessariamente ristretta di amatori e studiosi; questo è un compagno per tutti i turisti intelligenti (nè mancano sobrie note pratiche e opportuni suggerimenti sulle vie e le distanze). e non meno è lettura agevole e proba a tavolino.

L'Istituto di Studi Liguri ha raggiunto il suo scopo nobilmente divulgativo, e gli «auspici» del Comune di Finale nel consigliare e favorire il lavoro sono stati questa volta ben fortunati.

* * *

La Liguria d'oltre confine è presentata con le sue celebrate bellezze in due nuovi volumi delle auree collezioni dell'Arthaud di Grenoble: uno maggiore, vera monografia artistica di vasto respiro, dovuta a Pierre Borel, l'altro di E. Hildesheimer, più modesto e maneggevole. Entrambi ordinati e chiari, non sistematici: non sono guide — sono piuttosto un invito o un ricordo che un compagno di viaggio — rispondono a un criterio di conversazione libera. Nel secondo il testo breve precede le illustrazioni, che incalzano poi rapide; nel Borel testo e figure fanno un dialogo svagato, toccando storia ed arte, ma soprattutto il paesaggio splendido ed il folclore.

I due volumi richiamano un poco, nel loro programma di illustrazione generale di un territorio ben definito, la nostra serie «Attraverso l'Italia» del T. C. I., ma son più «francesi», meno album e più *coserie*. Se noi ci avventurassimo per questa via, falliremmo; noi non ci sappiamo mai liberare dalla pesantezza innata nella nostra cultura. Ma i francesi hanno il dono del conversare chiaro, del divulgare con garbo, e con fedeltà al tempo stesso, nutrendo il dire con gli elementi essenziali della materia, intimamente assimilati e rivissuti con vivo senso d'arte.

Le fotografie sono eccellenti, anch'esse non tanto preoccupate di documentare quanto di coglier le cose nel loro fascino irreale, in una visione soggettiva che è arte essa stessa. E quel che più avvince è l'armonia accogliente, la morbidezza della patina, la proporzione tra quadro e pagina, anche quando si adotta lo smarginato (Hildesheimer), e ancora la proporzione sicura tra il «soggetto» delle figure nei suoi elementi, ed il formato, senza avvicendarsi di «miniature» e «ingrandimenti» che turbano l'armonia della rappresentazione ed affaticano lo spettatore. Ne scaturisce un tono riposante, che esprime con singolare efficacia quella che è notoriamente la virtù principe della «Riviera».

Alta Val di Taro - Quadrimestrale turistico culturale, anno I, 1. - Dir. VALERIO UBALDI. Borgo Val di Taro, luglio 1952.

I° Congresso Nazionale dei Librai "Pontremolesi". Mostre del Libro, dell'Arte, dell'Artigianato, (in occasione della 2ª Estate Pontremolese. 2-31 Agosto 1952). Pontremoli, 8°, pagg. 32.

Storia della cara Pieve, a cura del sottocomitato C. R. I., Pieve di Teco, 1951, 8°, pagg. 66. (Scritti di M. MANFREDI, C. PENCO, A. M. PIGNONE, G. TEBAUDO).

Il primo numero di «Alta Val di Taro» ci fa risentire la voce di terre dalle antiche tradizioni che non voglion morire, di valli appenniniche mal note, che il flusso degli ospiti estivi crede spesso di aprire alla vita, mentre hanno talvolta una storia e una cultura che molti borghi e città grandi potrebbero loro invidiare.

In tutto l'Appennino ligure-emiliano fiorì per 50 anni, ad opera soprattutto del compianto Giuseppe Micheli, un giornale che più volte abbiamo additato a modello di quel che può essere un foglio vivo, attuale, e pur scientificamente corretto, tendente a valorizzare, con le risorse presenti, anche, e più, il patrimonio di cultura e di tradizioni che i millenni hanno accumulato in zone eminentemente conservatrici: «La Giovane Montagna». A Pontremoli il Campanone torna periodicamente a squillare sotto diverse forme, ed oggi con un numero unico di «librai pontremolesi» che richiama una delle più caratteristiche tradizioni locali. Più vicino a noi il «Vento dell'Antola», con non taciuta modestia, senza alcuna pretesa erudita, adempie almeno al compito di farsi portavoce della cronaca minima di tanti paesini attorno a quella montagna che oggi va spopolandosi, e di recarne l'eco ai molti figli del monte portati lontano in tutte le contrade del mondo dall'esodo inesorabile.

Il nuovo «Val di Taro» ha della rivista la materia, non legata alla cronaca contingente, il formato e la periodicità, ma ha ancora il tono del giornale, che vuole essere accessibile a ogni lettore, ai vicini, e soprattutto ai lontani. Infatti, con alcune pagine di vivo interesse culturale, e pur facili (di Mario Anelli sulla geologia del Penna, di Giorgio Monaco su "*Giove Pennino*", di G. Copertini sul Crocefisso di Borgotaro), accoglie prose genericamente descrittive di tutte le terre dell'alta valle. Esso merita il nostro augurio cordiale.

Il fascicolo oggi edito dall'«Associazione

turistica alta Lunigiana» per la 2ª Estate Pontremolese è buon testimone delle molte iniziative di quel centro: le Mostre, di cui dà diligente catalogo, il Congresso dei Librai, di cui parla solo in una numerosa cantata di Corrado Martinetti. Ma soprattutto coglie l'occasione per divulgare la storia commerciale del borgo singolarissimo in alcune pagine di sintesi, perspicue come di consueto, di Manfredo Giuliani, che rimane oggi l'erede più dotato e più appassionato di una tradizione di storia e di cultura, che vanta nomi insigni, e fa onore a Pontremoli. La «Breve guida turistico-artistica di P.» che conchiude l'opuscolo è invece ricca di molte notizie, ma meno efficace.

Pari carità del natìo loco, espressa anche nel titolo intimo, «... la *cara* Pieve», ha suggerito un denso fascicolo ai figli di Pieve di Teco, centro tra i più interessanti della Liguria interna di Ponente, ricco di storia, che merita una ricerca approfondita, ed una elaborazione adeguata. Peccato che la raccolta ideata da Giovanni Tebaudo, che partecipa alla redazione con alcune leggende, e realizzata dall'ottimo Manfredi, (la cui etimologia di Pieve da un presunto «Cieve» prelatino, e non dal Plebs cristiano e latino, francamente non ci convince), e dalle dottoresse Chiarina Penco per la parte storica, e Augusta Maria Pignone per quella artistica, non elabori il ricco materiale raccolto con quei criterii di organicità e di rigore che oggi ci si può attendere in ogni lavoro di storia, anche minore, enucleando dalla somma delle notizie una linea. Comunque siamo in presenza di una raccolta di materiali, che è bene aver pubblicato, per elaborazioni future; e in ogni modo ad una lodevolissima e rara prova di buona volontà.

TOURING CLUB ITALIANO, *Guida d'Italia: Liguria*, con 16 carte, 8 piante di città, 4 piante di edifici etc. Milano, 4ª ed., 1952, 16°, pagg. 508.

Abbiamo riservata per ultima, nel breve panorama ligure, l'opera che tutto lo abbraccia, la rinnovata guida del Touring. Francamente se di una regione, per l'intensità della sua vita che ne rinnova il volto ogni giorno, per le rovine della guerra che hanno distrutto, o a volte anche rivelato, tanti monumenti, per la frequenza e la ricchezza dei restauri, era legittimo attendere una revisione della Guida, questa era la Liguria, e noi non abbiamo mancato di rilevarlo. Fummo anche cortesemente richiesti di consiglio, per quella curiosità appassionata per le cose liguri, che il nostro lavoro ha messo ormai in evidenza. Ce ne è mancato il tempo. Ma non ci esimiamo per questo dall'obbligo di accennare ai pregi dell'opera, ed eventualmente a quel qualche difetto che, in un lavoro tanto complesso, potesse, a nostro avviso, permanere.

Il primo rilievo che ci piace di fare in questa sede è l'accresciuta ricchezza, in confronto delle precedenti edizioni, delle notizie storiche, ed in genere dell'interesse culturale della Guida, sia nella parte introduttiva, sia negli itinerari particolari, ove spesso gli argomenti assumono una distinta unità monografica, come nella descrizione del porto di Genova, dovuta al comandante Armando Colombo. L'introduzione, di oltre 70 pagine, è naturalmente opera di vasta collaborazione, per la geografia, la storia, l'arte, l'economia, la statistica. Ma le successive esperienze hanno affinato la sensibilità dei compilatori, ed hanno consentito ai singoli revisori un ambientamento più intimo e completo; o fors'anco gli studiosi liguri si sono venuti sempre più avvicinando, negli ultimi lustri, in una collaborazione fattiva e cordiale, che conferisce ai loro distinti contributi una coerenza ed una complementarità più profonda. Voglio dire di Lamboglia e Formentini e Castelnovi, studiosi che *si conoscono*, ed operano ciascuno nella sua specifica sfera di competenza, in uno stesso ordine di ricerche, entro una stessa scuola; e Mario Labò e Tomaso Pastorino, in diverso ordine espertissimi entrambi delle cose genovesi, e i funzionari tutti delle Soprintendenze, e dell'Ufficio di Belle Arti del nostro Comune, e dei principali Enti amministrativi della regione.

I capitoli geografici, ampiamente aggiornati dal Nangeroni, riproducono, nella sostanza, i corrispondenti scritti della precedente edizione; ma le note umanistiche sono per gran parte nuove; i «Lineamenti di storia artistica» del Castelnovi in 14 chiare pagine (che sostituiscono le due scarne con cui nel '33 Orlando Grosso aveva risposto al modesto programma di un *cenno* preliminare) svolge una visione di insieme critica e storica, e prepara il visitatore a comprendere, nel suo vario peregrinare, un'arte non opaca nè povera, ma non certo eloquente, e che occorre saper scoprire nel suo occhieggiare frammentario e poi riordinare nel gioco delle correnti artistiche e delle scuole che ne definiscono il significato ed il pregio.

La nota linguistica è anch'essa intimamente rinnovata da Clemente Merlo, indagatore insonne, e non mai soddisfatto, della nostra dialettologia. Anche il «Cenno storico», già dovuto al Manfroni, è cosa tutta nuova, come era da attendersi, dopo il fervore di ricerche che da qualche lustro sta rinnovando più di un settore della nostra storiografia generale. In esso piace un certo tono sbrigativo e quasi spavaldo, con cui i vari motivi, talvolta anche scabrosi, sono accennati. Esso naturalmente si integra, come del resto la nota artistica, con quello premesso alla descrizione di Genova, del pari efficacissimo (il confronto con la precedente edizione è anche qui molto lusinghiero) nel tracciare, per un viaggiatore profano, la fisionomia storica della città. Nè meno efficace nel suggerire al visitatore (e forse anche a molti lettori genovesi), al di là delle invadenti sovrastrutture moderne, una visione intima e vera della città nella sua coerenza e nel suo significato, è il «Cenno storico-topografico», che sostituisce la precedente generica nota sullo sviluppo cittadino.

Ora di queste ottime pagine di chi il merito? O, in altre parole, nella nota storica, di quei giudizi, e di quel tono così personale e nuovo con cui, ad esempio, si accenna ai rapporti difficili tra Genova e i Savoia, di chi la responsabilità? La nostra abitudine alla critica ci fa desiderare che i singoli contributi siano firmati, o quanto meno, che vi sia un elenco dei collaboratori, che chiarisca, per un lettore esigente, meriti e responsabilità. La «Presentazione» del Presidente suggerisce più nomi, non tutti, e lascia indeterminate le singole attribuzioni. Va da sè che questa nostra esigenza, che a qualcuno potrà apparire pedantesca, nasce da un fondamentale riconoscimento dell'intimo valore delle note in oggetto, e di tutto il lavoro che è qualche cosa più che una guida: è quasi il testo fondamentale delle conoscenze sulla Liguria in un quadro sinottico, al di fuori della ricerca monografica e puramente critica, che sta seppellita nelle accademie...

Per quanto concerne la distribuzione della materia negli itinerari, la dotazione di carte e piante, la tecnica delle descrizioni e delle notizie, non faremo lungo discorso, data anche la natura del Bollettino.

Fatti nuovi sono l'inversione, nell'ordine di precedenza, degli itinerari ferroviario e stradale, e la comparsa di alcuni itinerari nuovi, alcuni in funzione appunto di quel felice criterio (come il n. 17, «Ventimiglia - Albenga» per Triora, e il n. 21, «Chiavari - Busalla»), altri per la maggiore autonomia assegnata a zone di interesse turistico preminente, come il promontorio di Portofino, curato personalmente da Bruno Minoletti, segretario dell'Ente Autonomo del Monte.

La Liguria d'oltre frontiera giunge questa volta fino a Cannes, ma si riduce a un sommario itinerario marittimo, che rappresenta, in una guida della Liguria, una appendice obbligata, un semplice corollario ad uso di chi, visitando la regione, è allettato dal fascino particolare della Costa Azzurra ad un breve sconfinamento. Non discutiamo l'evidente opportunità della limitazione, ma non possiamo non rammaricarcene. Anche perchè sono andate perdute alcune piante e cartine preziosissime, Mentone, Monaco, Nizza.

Vero è che due nuove piante, in nero, illustrano la Riviera di Ponente (che nella revisione generale del Lamboglia ha acquistato molto in chiarezza e coerenza): Albenga e Ventimiglia, le due città romane ed episcopali più ricche di monumenti e di valori urbanistici, che il felice incontro dell'archeologia e del turismo, in questi ultimi anni, ha contribuito a collocare tra i centri di maggiore interesse storico-artistico, non solo della Liguria. Ma non vorremmo essere indiscreti esprimendo, in fatto di carte, il desiderio di una ricchezza anche maggiore. Vero è che la regione fin dal primo apparire della Guida, aveva fruito di una rappresentazione totale in cartine al 250.000, e l'arricchimento in questo settore era pertanto precluso. Ma gli sviluppi delle zone turistiche in scala maggiore, e le piante di città anche solo urbanisticamente interessanti, come Alassio, Chiavari, Rapallo, potevano essere moltiplicate, anche in funzione di quel criterio nuovo adottato nelle descrizioni, che preferisce le strade ordinarie: e si sa che il viaggiatore di passaggio vede anche ovunque l'essenziale, quando una *guida sintetica*, anzi *sinottica*, quale in sostanza è una pianta, gliene offra, senza suo sforzo ed applicazione, l'opportunità. Anche le piante di edifici monumentali sono solamente due; che è segno certo della nostra povertà di edifici monumentali di vasto rilievo; ma la giustificazione non ci par sufficiente.

Naturalmente chi volesse spigolare difetti ed errori, in opera così vasta e complessa, non durerebbe fatica: ma non sarebbe di buon gusto, nè insomma onesto metterli qui in evidenza. Salvo annotarli via via per comunicarli a suo luogo, in vista di nuove edizioni. Ci limitiamo a rilevare che l'accuratezza notata nelle introduzioni generali, così come nelle notizie erudite sparse nel testo, è di necessità meno perfetta nello spinosissimo settore delle informazioni pratiche. Anche nel paragrafo sulle «Attività e istituzioni» genovesi (pag. 94) non è citata ad esempio la nostra Società di Storia Patria, che figura peraltro a pag. 103 (Palazzo Rosso), ma confusa con le altre sezioni della Direzione di Antichità e Belle Arti del Comune, ed è regolarmente elencata a pag. 84 accanto ad una inesistente Deputazione di Storia Patria presso l'Università. Anche la Bibliografia non è, e non può essere, perfetta. Ma ci guardiamo bene dal denunciarne le manchevolezze, in un campo che sembra il più oggettivo e concreto ed è invece estremamente opinabile.

Nei, che danno rilievo ad un bel volto? Lasciamo le belle frasi, e consideriamo un'opera sostanziosa ed eminentemente pratica per quello che è; un vademecum utilissimo, pur con le sue inevitabili imperfezioni, per il turista e in genere per il viaggiatore, un manuale di cultura regionale informato alle fonti migliori ed accessibile a tutti, il segno di una serietà di intenti e di una maturità di lavoro che fa onore al Touring che ce ne ha rinnovato l'offerta.

T. O. De Negri

SEGNALAZIONI

Istituto Internazionale di Studi Liguri

NOVITÀ:

B. LUPPI. *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali.* Coll. Stor. Arch. della Liguria Occ., X, L. 800.

F. ROSTAN. *La Contea di Ventimiglia e la sua funzione storica.* Coll. Stor. Arch. della Liguria Occ., XI, L. 1400.

M. GUASCO. *Libarna. Esplorazioni e scavi del giugno-luglio 1950.* «Quaderni Libarnensi, I». A cura della Sezione di Genova. L. 200.

IMMINENTE:

Atti del I° Congresso Internazionale di Studi Liguri. Monaco-Bordighera-Genova, 10-17 aprile 1950. L. 3200 (L. 2800 per i sottoscrittori).

Nova Historia

Rassegna di cultura storica

Direttore: **REMO BITTASI** / C. C. P. 9/20100 — Abbonam. L. 1500

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

E' uscito il n. 17-18.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Bernardo Castello, 3/10 - Genova

Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova. (Stamperia Nazionale, 1797).

SCORZA ANGELO. *Libro d'Oro della Nobiltà di Genova.* Bella edizione a tiratura limitata. Riproduzione a colori di 900 stemmi.

SPERONE CARLO. *Real Grandeza de la Ser. Rep. di Genova...* Genova. Tiboldi, 1669. Leg. m. perg.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

PETRI BAPTISTAE BURGI *de Dominio Ser.mae Genuensis Reipublicae in mari ligustico libri duo* - Romae, Marcianus, 1641.

Costituzione del Popolo Ligure sanzionata li 2 dicembre 1798 anno I della libertà. Genova, nella stamperia Francese e Italiana, Anno II della Repubblica Ligure.

Sulla vita e morte del cittadino Domenico Biagini compendio storico. - Genova, nella Stamperia Francese, e Italiana degli Amici della Libertà - Piazza de' Funghi N. 43 - Anno Secondo della Repubblica Ligure.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 21-10-1952 nell'Istituto Grafico Bertello / Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

SEGNALAZIONI

Istituto Internazionale di Studi Liguri

NOVITÀ:

B. LUPPI. *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali.* Coll. Stor. Arch. della Liguria Occ., X, L. 800.

F. ROSTAN. *La Contea di Ventimiglia e la sua funzione storica.* Coll. Stor. Arch. della Liguria Occ., XI, L. 1400.

M. GUASCO. *Libarna. Esplorazioni e scavi del giugno-luglio 1950.* «Quaderni Libarnensi, I». A cura della Sezione di Genova. L. 200.

IMMINENTE:

Atti del I° Congresso Internazionale di Studi Liguri. Monaco-Bordighera-Genova, 10-17 aprile 1950. L. 3200 (L. 2800 per i sottoscrittori).

Nova Historia

Rassegna di cultura storica

Direttore: **REMO BITTASI** / C. C. P. 9/20100 — Abbonam. L. 1500

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

E' uscito il n. 17-18.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Bernardo Castello, 3/10 - Genova

Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova. (Stamperia Nazionale, 1797).

SCORZA ANGELO. *Libro d'Oro della Nobiltà di Genova.* Bella edizione a tiratura limitata. Riproduzione a colori di 900 stemmi.

SPERONE CARLO. *Real Grandeza de la Ser. Rep. di Genova...* Genova. Tiboldi, 1669. Leg. m. perg.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

PETRI BAPTISTAE BURGI *de Dominio Ser.mae Genuensis Reipublicae in mari ligustico libri duo* - Romae, Marcianus, 1641.

Costituzione del Popolo Ligure sanzionata li 2 dicembre 1798 anno I della libertà. Genova, nella stamperia Francese e Italiana, Anno II della Repubblica Ligure.

Sulla vita e morte del cittadino Domenico Biagini compendio storico. - Genova, nella Stamperia Francese, e Italiana degli Amici della Libertà - Piazza de' Funghi N. 43 - Anno Secondo della Repubblica Ligure.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 21/10/1952 nell'Istituto Grafico Bertello / Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI

UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

IV. - 3-4

1 9 5 2

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

CONSUNTIVO QUARTO

Questo numero, annunciato da tempo, esce con un ritardo molto superiore al previsto non per altro che per il fatto che il lavoro richiesto anche da una piccola cosa, come il Bollettino, è, se non grande, delicato ed assiduo e gli operai sono pochi...

Con esso avremmo dovuto rientrare nel calendario. Ed avremmo anche potuto, solo che avessimo rinunciato a fare un numero veramente doppio, e non solo a parole. Ma la nostra riluttanza ai compromessi ci ha portato a comporre questo fascicolo particolarmente ricco di contributi vari e soprattutto di pagine illustrate fuori testo, che sono le più impegnative per la nostra amministrazione.

Ai lettori rivolgiamo la preghiera di conservarci intera la loro fiducia, e di volercela maggiormente dimostrare sia con la regolarità dei versamenti, che sono una esigenza della nostra vita, sia con la diffusione del Bollettino, sia ancora arricchendo l'elenco dei

Soci Sostenitori (L. 1000)

e degli

Amici Benemeriti *(quota a discrezione)*

di cui pubblichiamo, come è ormai nostra consuetudine, l'elenco per il 1952.

LA REDAZIONE

AMICI BENEMERITI PER IL 1952

Anfossi dott. Antonio
Associazione Armatori Liberi
Chiarella dott. Stefano
Maresca dott. Franco
Scerni prof. Paolo
Sciaccaluga avv. Giuseppe
Azienda Autonoma di Sestri Lev.
Banco di Chiavari e della Riviera Ligure
Banco di Roma
Banco di Sicilia - Genova
Bossi Ferruccio Ildebrando
Brignola Orazio
Camera di Commercio di Genova
Consorzio Autonomo del Porto - Genova
Costa dott. Giacomo fu Andrea
De Cavi march. Giannetto
Dufour dott. Alfonso
Azienda Autonoma di Rapallo
Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta - Roma
Ente Prov. Turismo - Genova
Fassio dott. Alberto
«Gruppo Finmare» - Genova
«Italia» Soc. di Navigazione
«Lloid Triestino»
Istituto Oriani - Genova
Krueger prof. H. C.
Libreria Bozzi Mario - Genova
Libreria di Stefano - Genova
Lucifredi on. prof. Roberto
Ministero Pubblica Istruzione
Officine CBF. Cuscinetti a sfere
Biglia dott. Giuseppe
Dufour dott. Luigi Andrea
Pagano F.lli, editori. S. p. A.
Pescetto dott. Franco
Piaggio ing. Rocco
Pongiglione ing. Alberto
Provincia di Genova
Shell Italiana - Genova
Vitale prof. Vito
Zilliken e C. - Genova

SOSTENITORI PER IL 1952

Anselmi dott. Carlo
Arata Isnardi Nina
Arnaldi avv. Ludovico
Azienda Munic. Gas e Acqua - Genova
Baffico ing. Armando
Bagnara Calisto
Balestreri dott. Leonida
Balestrino Lauretta
Banca Nazionale del Lavoro Genova
Banchero dott. Antonio
Banco di Imperia
Bandettini ing. Alfonso
Barni prof. Gian Luigi
Barosio prof. Umberto
Berini ing. Federico
Berlingieri Canciano V. e R.
Berlingieri dott. Renzo
Bertelli prof. Ernesta
Boccardo Angelina
Bodoano avv. Angelo
Bollo Renato
Camera di Commercio di Savona
Caroggio dott. Emma
Carpaneto dott. Adriana
Casoni Edoardo
Cassa di Risparmio di Genova
Castello comm. Spartaco
Cavallo Giannotto
Cereti prof. Carlo, Rettore dell'Università
Ceretti Filippo
Circolo Artist. Tunnel - Genova
Circolo del Casino - Genova
Collegio Pensionato S. Nicola «Compagna di Zeneixi»
Comune di Bordighera
Comune di Finale Ligure
Comune di Sanremo
Conti dott. Giovanni
Coppo Pietro
Corsanego on. avv. Camillo
Costa dott. Giacomo fu Eugenio
Costamagna dott. Giorgio
Croce prof. ing. Benedetto
De Negri ing. Jacopo
Doria march. dott. Gian Carlo
Doria march. avv. Gustavo
Ente Prov. Turismo - La Spezia
«Eridania» S. A. Genova
Falabrino G. L.
Fassio Pio Giuseppe
Ferraretto Alfredo
Forzani Franco Andrea
Fuselli ing. Arnaldo
Gallian Hoppenaimer Amalia
Galliano Luigi
Garolla Lina
Gervasio comm. Angelo
Giacchero dott. Giulio
Gismondi prof. Alfredo
Giuliani N. H. Manfredo
Gotelli on. dott. Angela
Gritta march. not. G. B.
Grondona ing. Dino
Guelfi dott. Gerolamo
Guiglia avv. Giacomo
«Ilva» S. A. Genova
Istituto Scolastico «Serra»
Istituto Universitario di Magistero - Genova
Lagomaggiore ing. Mario
Leale rag. Ettore
Lena Ernesto
Liceo Mazzini, Sampierdarena
Lopez prof. Roberto
Luglio dott. Camillo
Maiorana cap. Giovanni
Marchelli avv. Ugo
Mazza Pallavicino march. Mimi
Medina avv. Massimo
Mezzano dott. Leone
Minoletti prof. Bruno
Montesoro col. Alberto
Morello dott. Giulio - Milano
Morgavi dott. Giuseppe
Nasturzio dott. Luigi
Osperone rag. Giuseppe
Palmieri prof. Armando
Pareto Spinola march. Bened.
Pastor dott. Giovanni
Peirano avv. Luigi
Pesce G. B.
Piccardo ing. Bartolomeo
Pignone not. Francesco
Provincia della Spezia
Rahola dott. Arturo
Remondini dott. Mario
Revelli prof. Paolo
Reynolds prof. R. L.
Ricci sen. Federico
Ricolfi Eugenio
Risso dott. Maria
Rizzoli Rosa Marcella
Rosasco avv. Carlo
Rossi avv. Antonio
Rossignotti dott. Maria
Salvadè Legler Erminia
Schiaffini prof. Alfredo
Sciaccaluga avv. Edoardo
Scuola Media A. S. Novaro, Sampierdarena
Società Economica di Chiavari
Solari avv. Gian Maria
Soprintendenza ai Monumenti per la Liguria
Tedeschi avv. prof. Vittorio
Traverso Gaetano
Traverso prof. Battistina
Traverso dott. Vincenzo
Tria prof. Luigi
Vaccari dott. Benito
Vianello prof. Elisa
Virgilio avv. Agostino
Zella ing. Mario
Zonza cav. Luigi

Nuovi Benemeriti per il 1953: Balestreri dott. Leonida; Comune di Finale Ligure.

Nuovi Sostenitori per il 1953: Beltramo rag. Ferruccio; Giustiniani march. Raimondo; Guerrieri on. avv. Filippo; Istituto Nautico di Camogli; Taviani on. prof. Paolo Emilio.

Un notaio diplomatico in tempi difficili

Il Bollettino è fatto per segnalare in brevi pagine i lavori di impegno che fanno lor vita autonoma e ricca, e per raccogliere quelle curiosità minori che stanno a margine della grande storia, e nei grossi volumi non trovano posto. Così questa del Vitale, della cui opera maggiore, all'altro polo quasi del suo specifico e vasto campo di studio, altri in questo stesso fascicolo compiutamente dice.

Alla cara memoria dell'avv. F. G. Massuccone

Il Magnifico Cristoforo Vincenzo Spinola, ambasciatore in Francia dal 1772, ha mandato ai Serenissimi Collegi una serie di dispacci che costituiscono, dal 1787, un vero diario, prima settimanale poi, incalzando la materia, bisettimanale, in cui sono viste da un osservatore attento e acuto ed esposte con freschezza di impressioni e precisa sicurezza di giudizi le drammatiche vicende che preannunziano, preparano e costituiscono la rivoluzione di Francia (1).

L'evidente simpatia con la quale il patrizio genovese segue e riferisce i tentativi di riforme e le aspirazioni del terzo stato — c'è forse un sottinteso avvertimento ai Magnifici di casa sua? — si muta in profonda apprensione e in aperta condanna di fronte alle torbide violenze e agli eccessi sanguinosi; ma l'amore dell'ordine e della quiete non gli impediscono di vedere le incertezze e gli errori della Corte, lo stolto atteggiamento della nobiltà, specialmente emigrata, che con le grida e le minacce a vuoto accelera ed esaspera il processo rivoluzionario. Scoppiata la guerra, si mantiene rigidamente neutrale, come il suo governo; ma quando il tumulto giacobino del 10 agosto 1792 abbatte la monarchia, consigliato dai Serenissimi Collegi, segue l'esempio degli altri diplomatici: esce da Parigi, provocando l'iroso sdegno dei ministri francesi, e si reca per qualche tempo in campagna, finchè è destinato a Londra.

Allontanatosi lo Spinola, la reggenza della Legazione è assunta dal segretario Francesco Massuccone. Nato a Genova in una prolifica famiglia (2) originaria di Ceranesi, dove possedeva casa e terreni, aveva esercitato per qualche tempo il notariato a Genova, passando poi a Savona come cancelliere della Curia Criminale sino alla nomina a segretario della Eccellentissima Camera della Repubblica.

Destinato a segretario della Legazione, anche in considerazione della sua perizia nella lingua francese, arrivò a Parigi il maggio 1790. L'ambasciatore Spinola ne fece ben presto le più ampie lodi rilevandone «il sommo zelo ed interessamento in tutto ciò che riguarda il servizio della Repubblica e l'indefessa applicazione per mettersi bene al fatto di tutte le pratiche oggi giorno in corso». Dopo il 10 agosto, incaricato della Legazione, cominciò subito la corrispondenza (3).

Non era privo di acume il notaio; e quei brevi ma intensi anni di esperienze e di turbinose vicende gli avevano acuito lo spirito di osserva-

(1) V. Vitale, *I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787-1793)* in «Miscellanea di Storia Italiana» della R. Deputazione di Storia Patria di Torino, to. XXIV, 3 ser., 1935 e *Osservatori genovesi della rivoluzione di Francia* in «Giornale Stor. e Letter. della Liguria», 1936, fasc. I e II.

(2) Uno degli undici fratelli, Luigi, fu prete giansenista, amico del celebre Eustachio Degola e di altri seguaci di quella corrente e delle idee democratiche; Ernesto Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri* vol. I, pag. 326 (il carteggio col Degola è nel vol. III, pag. 565 segg.).

(3) Anche le lettere Massuccone sono nel vol. *I dispacci dei diplomatici genovesi* ecc. pag. 569 segg.

zione. Le sue lettere hanno non minore interesse di quelle del predecessore anche perchè raccontano i momenti più tragici: le stragi di settembre, la morte del re, la fine della Gironda, l'uccisione di Marat, il Terrore, il supplizio di Maria Antonietta («che ha mostrato una mediocre fermezza»), di Filippo Egalité, di madama Roland, di Bailly, di tutte quelle vittime che la rivoluzione ingoiava, come Saturno i suoi figli: lo ha detto Vergniaud e lo ha confermato col proprio esempio.

Ma insieme alle stragi e agli orrori, Massuccone narra le vicende della guerra esterna e, via via che gli eventi si svolgono, tra le righe della compassata corrispondenza diplomatica trapela una stupita ammirazione per quest'altro lato della vita francese, per l'ardore patriottico che spinge ai confini la parte sana del popolo, per l'entusiasmo militare nella difesa della patria. Ne ricava la conclusione che la rivoluzione, con tutte le sue tragiche violenze, è una realtà con la quale bisogna fare i conti, che la cecità incosciente degli emigrati e la egoistica discordia dei collegati sono favorevoli a una nazione piena di entusiasmo, «decisa a qualunque sacrificio e privazione pur di non ricevere legge dagli esterni nemici». Sono giudizi non troppo comuni tra i diplomatici del tempo, dettatigli anche dal desiderio e dall'interesse genovese di mantenere la faticosa neutralità che dà alla Repubblica e al suo rappresentante a Parigi pene e preoccupazioni gravissime.

Ai metodi sbrigativi del generale Anselme che, arrivato a Nizza, pretende imporre al governo neutrale una vera contribuzione di guerra, appoggiando la richiesta con una dimostrazione navale, alle insistenze e ai raggiri degli inviati Sémonville, Naillac, Belleville, Tilly, Genova oppone una cauta e ferma resistenza; ma il Massuccone, che non ha la calma impassibile e la fredda padronanza di sè del diplomatico nato, preso tra le turbinose violenze alle quali assiste e le minacce rivolte alla sua patria, perde la serenità e talora il controllo. Quando poi scoppia il famoso incidente della *Modesta*, la nave francese bombardata e catturata dagli Inglesi nel porto stesso di Genova, il timore delle conseguenze (gli alleati accusano la Repubblica di parzialità verso la loro nemica, i Francesi di non saper tutelare la propria neutralità), il trattamento usatogli dal ministro Delacroix che non vuole udire giustificazioni nè riceverlo, la mancanza di precise istruzioni e l'eterno involgersi in reticenti ed involute espressioni degli atti ufficiali, denotante l'ansia e lo smarrimento anche dei governanti, gli danno un orgasmo che prima gli fa commettere l'errore di consegnare al ministro, come giustificazione, documenti assolutamente riservati che gli sono stati mandati soltanto per sua informazione, e poi, nel timore delle conseguenze che dallo sproposito possono derivare e nella preoccupazione per le sorti della patria minacciata da tutti i belligeranti e per la propria vita che crede in pericolo, gli fanno perdere addirittura la ragione.

Una sera è sorpreso presso un corpo di guardia a parlare, eccitato, di trame d'assalto alle Tuilleries da lui scoperte, ed arrestato. Apparsa evidente l'esaltazione mentale, è liberato e condotto alla Legazione, dove un addetto lo assiste e dopo qualche mese lo accompagna a Genova (4). A sostituirlo è stato frattanto nominato Bartolomeo Boccardi, che segue

(4) Questi particolari si ricavano dalle ultime lettere del Massuccone e da quelle del segretario Yves Guiraud; A. S. G., *Lettere Ministri Francia*, 88-2264.

da Parigi le ultime vicende della Repubblica aristocratica e rimane in carica anche col nuovo governo democratico (5).

Una tradizione famigliare, forse derivata dai racconti del Massuccone stesso quando, più tardi, i ricordi dovevano essere confusi e sbiaditi, ritiene che alla esaltazione del suo spirito abbiano contribuito anche minacce personali di Robespierre. Ma l'Incorruttibile non è mai nominato nelle sue lettere, nè compare nella narrazione dell'addetto di legazione Guiraud.

Del resto, si è trattato di uno smarrimento momentaneo. Il riposo e la tranquillità della villa di Ceranesi gli hanno restituite integre le facoltà mentali ed egli ha anche ripreso l'antica professione: il 10 giugno 1795 lo si trova a rogare un documento notarile che segue immediatamente quelli di Savona ed è anche l'ultimo degli atti che di lui si conservano (6). Poi, per un paio d'anni, mancano altre notizie finchè, avvenuto il mutamento di regime, Francesco Maria Ruzza, già Segretario di Stato ed ora membro del Governo Provvisorio, dovendo rinnovare, per incarico del Comitato delle relazioni esteriori, il personale diplomatico, si ricorda del segretario di Legazione e lo propone come Incaricato di affari a Torino.

Arrivato il 21 luglio 1797, Massuccone comincia subito la corrispondenza, che non offre sulle prime materia di notevole rilievo e verte sulle eterne questioni di confine, ma gli procura rimproveri per i termini deferenti usati nei rapporti con la Corte e coi ministri piemontesi, perchè espressioni «non perfettamente conformi ai principi di una Repubblica democratica» (7). Ma l'orizzonte non tarda ad oscurarsi. Il Ginguené, ambasciatore francese a Torino, tanto dotto letterato, benemerito specialmente delle lettere italiane, quanto diplomatico vanitoso e prepotente, il Brune, succeduto al Bonaparte nel comando dell'armata d'Italia, il Sotin, incaricato d'affari, e il Belleville, console generale a Genova, per «rigenerare» il Piemonte e assorbirlo, lavorano a eccitargli contro le antiche avversioni della Repubblica Cisalpina e specialmente della Ligure. Il pretesto è trovato quando il governo sabaudo, per raggiungere certi fanatici rivoluzionari rifugiati a Carosio, località piemontese incastrata tra terre liguri, fa attraversare dalle sue truppe, pur con tutte le scuse e le giustificazioni del caso, un breve territorio genovese. Spinto dal Ginguené, il Massuccone chiede e ottiene i passaporti, mentre la Repubblica Ligure dichiara guerra al re di Sardegna. Piccola guerricciola da poema eroicomico, nella quale gli odi tradizionali sono alimentati dalla nuova retorica demagogica e dalle sobillazioni dei Francesi che considerano il giacobinismo, ormai superato in patria, come utile merce di esportazione. Cominciata tra esaltate manifestazioni di patriottico furore, infelicemente continuata con rumorose prove di incapacità militare, l'avventura è subito troncata dall'intervento del Direttorio francese che non approva l'opera dei suoi rappresentanti, tanto più che è già riuscito a piegare diplomaticamente il Piemonte e ad occupare la cittadella di Torino.

Il Massuccone allora è mandato a Milano per risolvere, sotto l'egida del generale Brune, le secolari vertenze di confine con lo Stato vicino, ma poichè frattanto il generale è partito per la Francia, dove pare debbano

(5) La corrispondenza del Boccardi è pubblicata da G. Colucci, *La Repubblica di Genova e la rivoluzione francese*, 4 voll., Roma 1902.

(6) Sono compresi in una piccola filza (1783-1788) dell'Archivio Notarile di Genova, erroneamente intestata a Francesco Massucco.

(7) I dispacci in A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, 29-2516; i richiami del Governo Provvisorio in *Litterarum*, reg. 181-1957, n. 19 e 24, 1 e 3 agosto 1797.

svolgersi le trattative, è nominato plenipotenziario presso quel Direttorio con l'incarico di chiarire la vera origine della recente guerricciola e la parte che vi hanno avuto gli agenti francesi (8). Non è però ancora arrivato alle Alpi che la situazione muta nuovamente per il ritorno del Brune. Interrotto il viaggio, le trattative sono riprese a Milano, ma ormai la malcelata aspirazione genovese a un ampliamento territoriale non ha più alcuna speranza di accoglimento. E intanto le vicende interne di Genova e di Milano, la prepotente e sfacciata ingerenza dei rigeneratori, le imposte riforme costituzionali gli danno un senso di delusione e di sconsolata impotenza nel quale concorda con lui il suo ministro Ruzza. Parlando delle riforme imposte a Milano dal Trouvé esclama: «Grand'esempio per la sovranità ed indipendenza dei popoli creduti liberi!» (9): una lezione che darà i suoi frutti.

Quando poi il re di Sardegna è costretto ad abdicare e, tra la sciocca gioia dei giacobini genovesi per la caduta del tiranno e la «rigenerazione» del paese vicino, il Piemonte è occupato dai Francesi, Massuccone, richiamato dalla legazione ormai inutile, è ancora mandato a Torino. Arrivato il 30 dicembre del '98, il 17 gennaio presenta le credenziali al Governo Provvisorio con un opportunistico discorso truculento, tutto infarcito della occasionale retorica rivoluzionaria in contrasto con quanto ha scritto da Milano e nel quale è probabile sia sincero soltanto il compiacimento di veder abbattuta la dinastia tanto avversata dal suo paese. Ma gli opposti interessi persistono ed egli scambia coi nuovi governanti, e per le solite questioni, note non dissimili da quelle che aveva indirizzato ai ministri regi.

Il frasario d'occasione, del quale si sente tutta l'intima falsità, non basta però a nascondere i sentimenti di chi è lontano da ogni violenza e amareggiato dal contrasto tra la predicazione verbale e il contegno dei nuovi dominatori. Avverso alla fusione imposta dalla Francia al Piemonte, manda al suo governo molti scritti anonimi denuncianti la violenza dei mezzi con cui si vuol estorcere una soluzione alla quale molti si piegano nella sola e vana speranza di non essere ulteriormente oppressi da insopportabili contribuzioni. Ma con ogni probabilità egli ha in questa opposizione una parte anche più attiva.

Il 9 febbraio 1799 il generale Grouchy gli manda improvvisamente l'ordine di uscire senz'altro dal Piemonte; poi, richiamato al rispetto del carattere diplomatico, sembra esitare; ma frattanto Massuccone è partito e, giunto a Genova, protesta contro l'accusa di ricettazione di controrivoluzionari e di conciliaboli segreti pericolosi per la libertà del Piemonte, mentre il governo genovese, con frase tipica del tempo e più del carattere del suo presidente, Luigi Corvetto, eleva formale protesta contro un provvedimento che viene a «scuotere dolorosamente la sua sensibilità».

Le accuse rivolte al diplomatico non sono mai state apertamente formulate, ma una lettera inviata l'8 febbraio al Direttorio francese dall'Eymar, commissario civile presso il Governo Provvisorio, e gli annessi documenti parlano di un complotto contro i Francesi organizzato e capitanato dal poeta Fantoni e da altri definiti «demagoghi e anarchisti» (10).

(8) Le interessanti istruzioni a Massuccone in A.S.G., *Istruzioni a Ministri*, 4-2711, 19 luglio e 10 agosto 1798.

(9) Lettera 9 settembre 1798. I dispacci da Milano sono in *Lettere Ministri Milano*, 24-2320. La corrispondenza del Massuccone da Milano e da Torino è conosciuta e parzialmente adoperata da A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* in «Storia Politica d'Italia» del Vallardi, Milano, s. d.

(10) Baldo Peroni, *Fonti per la Storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Roma, Reale Accademia d'Italia, Studi e Documenti, 1936, pag. 294 segg.

E' noto che il Fantoni, l'arcadico Labindo, ha tentato in ogni modo di opporsi all'annessione e di costringere il Governo Provvisorio a revocare il proposto plebiscito, cercando anche di diffondere un'associazione segreta, la «Società dei Raggi», di carattere nettamente italiano, sorta a Bologna e ormai diffusa in ogni parte d'Italia (11).

Contro l'annessione del Piemonte alla Francia si agitano a Torino anche molti liguri, mentre il Fantoni manda lettere di fuoco al giornale «Il Redattore Italiano» diretto, a Genova, e secondo l'uso del tempo in gran parte composto, dal patriota valtellinese Cesare Paribelli, profugo dell'abbattuta Repubblica Partenopea (12). E' impossibile precisare i rapporti del Massuccone con questi patrioti; risulta tuttavia dalle lettere dell' Eymar e del Grouchy che il suo allontanamento immediato è stato dovuto alla vera o supposta partecipazione al complotto e quindi alla Società, che i Francesi chiamavano «La mano nera». Se l'accusa risponde a verità, bisogna conchiudere che le prepotenze dei sedicenti rigeneratori hanno fatto aderire ai patrioti più fervidi e insofferenti un uomo che non può certo essere considerato una testa calda e «anarchista». Egli appare piuttosto uno dei tanti che hanno onestamente creduto alle parole di libertà e di rinnovamento civile e ne sono rimasti amaramente delusi; un atteggiamento spirituale di cui Genova ha in Giacomo Mazzini e in Bernardo Ruffini i più noti rappresentanti.

Il notaio rientra in patria nel più torbido momento della turbolenta Repubblica Ligure, mentre gli eserciti coalizzati cominciano la serie delle vittorie sui Francesi e la vita cittadina è in un vero stato di parossismo nel conflitto tra i poteri, nella universale discordia, nella costante minaccia di controrivoluzione. La sorte che lo vuole sempre in situazioni difficili lo porta al Direttorio proprio nel momento più tragico, tra l'insofferenza delle popolazioni e i pericoli della guerra ormai arrivata ai confini della Liguria, anzi, dopo la battaglia di Novi del 15 agosto, all'accerchiamento di Genova.

Presidente del Direttorio dal 1° agosto (13), il Massuccone si trova alla testa dello Stato in quei dolorosi momenti di ansia e di formidabili minacce, mentre piovono incessanti le richieste di viveri e di denaro da parte dei protettori minaccianti di abbandonare la Liguria a se stessa e alle vendette degli Austro-Russi, degli aristocratici e dei «Vivamaria», i furenti contadini e montanari del retroterra. In quelle condizioni la corrispondenza coi capi civili e militari francesi, per lo più firmata dal Massuccone, assume toni di amara disperazione (14).

Tocca a lui anche proclamare, il 5 settembre, la patria in pericolo, appunto come conseguenza della battaglia di Novi, e di prendere urgenti provvedimenti di difesa, finchè, divenuta assolutamente insostenibile la situazione perchè il Direttorio è ridotto a passivo esecutore degli ordini dei generali e dell' Incaricato di affari Belleville, appena una settimana

(11) Sul Fantoni e sulla Società dei Raggi G. Sforza, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* «Gior. Stor. Letter. d. Liguria», 1907, pag. 150 segg.; C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, ediz. 1834, pag. 340; E. Rota, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1938 pag. 1137 segg.

(12) V. Vitale, *Un giornale della Repubblica Ligure, Il Redattore Italiano*, Atti Soc. Lig. Storia Patria vol. LXI, 1932.

(13) A.S.G. Sala 50. *Rep. Ligure Direttorio esecutivo*. reg. 11-224 c. 148 v., 154 v.; *Raccolta delle Leggi ed Atti del Corpo Legislativo della Repubblica Ligure*, vol. IV, pag. 3.

(14) A.S.G. *Direttorio Esecutivo*, reg. 12-225, specialmente c. 101 v., 24 agosto; *Raccolta delle Leggi* ecc., vol. IV, pag. 46 segg.

dopo, si dimette con due colleghi (15) e torna al tranquillo rifugio di Ceranesi. Ne ha avuto abbastanza della vita politica; non appare però che sia tornato all'antica professione e nelle poche cariche amministrative accettate a malincuore (commissario governativo nella giurisdizione di Golfo Venere - La Spezia - nel 1801, consigliere della Municipalità a Genova nel 1804) porta spiriti di serenità e di moderazione (16). Il solo incidente drammatico di quegli anni gli capita il giorno di Pasqua del 1801; mentre passeggia col fratello Felice lungo l'acquedotto presso S. Bartolomeo di Staglieno, è sorpreso da due famosi banditi, Giuseppe Musso detto il Diavolo e il fratello di lui, Diavolino. Egli riesce a fuggire; Felice, raggiunto, è spogliato degli abiti e dell'orologio d'oro ed anche ferito (17). Ristabilito nell'età napoleonica il Monte di Pietà, ne è nominato direttore nel 1810 (18) e, pur chiamato qualche volta a cariche amministrative, in questo posto tranquillo rimane sino alla morte.

Per aver partecipato come membro del Magistrato dell'abbondanza all'amministrazione dell'effimera repubblica del 1814 e per l'attività anteriore, è dipinto a colori oscuri dagli informatori che preparano il terreno all'imminente governo piemontese. «Notaio, Direttore del Monte di Pietà - Cattivo - Libero Muratore - Intrigante» lo definisce uno, e un altro, riconoscendogli «un discreto talento», aggiunge subito: «E' repubblicano appassionato e appartiene agli Indipendenti» (19).

Come tanti altri, però, è lasciato in pace al suo ufficio dal governo piemontese che non vuole urtare troppo i nuovi sudditi nè creare martiri a buon mercato, e nella carica tranquilla rimane sino al giorno della morte, avvenuta il 19 maggio 1841 (20). Anzi pare che quell'istituzione divenga una specie di appannaggio della sua famiglia (gli succede infatti il nipote del suo stesso nome, entrato nell'amministrazione nel 1832, marito di Antonietta Mazzini, la sorella dell'Apostolo) cosicchè nell'uso popolare «andare da Massuccò» diviene sinonimo di «ascendere il sacro monte».

Così l'uomo che ha assistito alle scene del Terrore e avuto nella vita momenti di intensa drammaticità, alieni in fondo dal suo carattere, chiude l'esistenza nel più placido degli uffici, a contatto e soccorso di umili miserie.

Vito Vitale

---

(15) *Il Monitore Ligure*, 7 e 11 settembre 1799, pag. 406, 410.

(16) *Gazzetta Nazionale della Liguria*, n. 40, 28 marzo 1801, pag. 331; Clavarino, *Annali della Repubblica Ligure*, vol. IV pag. 39.

(17) *Gazzetta Nazionale della Liguria*, 11 aprile 1801, pag. 331; Clavarino, vol. IV, pag. 80.

(18) M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà di Genova*, Atti Soc. Lig. St. Patria, XLI, pag. 163.

(19) A. Segre, *Il primo anno del Ministero Vallesa* «Biblioteca di Storia Italiana recente», vol. X, pag. 336; Vitale, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure*, Atti Soc. Lig. St. Patria, vol. LXI, pag. 444.

(20) *Gazzetta di Genova*, 1841, n. 43; G. B. Niceti, *Necrologia di F. M.*, Genova, Pagano, 1841.

Incontri di storia e d'archeologia

Note sul nostro medioevo

Quando abbiamo iniziato questa rubrica (Boll. IV, I, pp. 17 sgg.) avevamo in animo di raccogliere in essa alcuni nostri modesti appunti su pubblicazioni recenti che gettan luce sui secoli più poveri di documenti del medioevo, interrogandone le più riposte e disperse tracce monumentali.

Quella prima nota ha suggerito un interessante chiarimento ed una integrazione del Barni, mentre gli architetti della nostra Soprintendenza, secondando i nostri haud mollia iussa, *si apprestavano a tradurre per noi in pagine nuovissime i frutti più notevoli delle loro pazienti e preziosissime ricomposizioni.*

Ci è parso pertanto opportuno raccogliere questi per vario rispetto notevolissimi contributi sotto il «titolo» che abbiamo altra volta illustrato, da un lato integrando la nota storico-critica del Barni su S. Giorgio con una pagina sul sacro edificio di Portofino favoritaci dall'Arch. Daneri, ricostruttore del Tempio, e dall'altro inserendo la relazione del Trinci sul S. Pietro in una più ampia nota sul «Problema di Porto Venere» che ci auguriamo possa costituire la premessa bibliografico-critica non solo per il contributo di oggi, ma per altri lavori che su Porto Venere stessa, e sulla Palmaria e sul Tino e sul Tinetto, attendiamo dal Trinci e da altri.

Un'arimannia longobarda a Portofino?

Quando avanzavamo certi dubbi, senza osare di entrare in merito, circa la tesi del Serra-Vilarò che non San Giorgio cavaliere di Cappadocia, ma San Giorgio diacono tarragonese abbia dato titolo alla chiesa eretta nel luogo del suo «riposo» sullo scoglio di Portofino, eravamo sotto la suggestione sia dell'antichità del culto di quel San Giorgio più universalmente famoso (documentato per la stessa Liguria molti secoli prima delle Crociate: Cambiaso, L'anno ecclesiastico, *ASLSP, 1917, pag. 137 sgg.), sia dell'opinione corrente, ripresa con autorità dal Formentini* (St. di Genova, *II, pag. 117*), *che lega la diffusione del culto di quel Santo alle milizie bizantine, che lo avevano eletto a loro patrono, e che ebbero proprio nella Liguria marittima stanziamento più duraturo.*

La tesi del Barni è suggestiva, e quanto meno scalza alla radice l'ipotesi del Serra-Vilarò, che pure anche il Formentini sembrava accogliere senza riserve (La Pieve di San Prospero di Vezzano, *La Spezia, 1949*); *anche se in sè può lasciare alquanto perplessi, quando si tenga conto del contrasto e dell'avvicendamento bizantino-longobardo che insiste a lungo proprio in zona limite, come la Liguria, tra l'aggressione barbarica e la resistenza «romana». Sicchè vien fatto di dubitare, nell'estrema incertezza dei riferimenti, se ai Longobardi, che qui tardivamente soppiantarono i Bizantini, quando già la loro violenza aggressiva si era fatta meno travolgente, e più rispettosa degli istituti romani e cristiani dei vinti, o ai Bizantini stessi che li precedettero debba attribuirsi la fondazione di un culto che è tipico a un tempo dei vincitori e dei vinti. Il culto di San Michele nel nostro medioevo irradia da Pavia longobarda, ove era stato introdotto a sua volta, ci faceva notare il Barni stesso sulla scorta del Bognetti, dopo la vittoria del Gargano, ove quel culto preesisteva ai Longobardi... Il riscontro è significativo, e ci impone particolare prudenza.*

Qual che ne sia la soluzione vera, certo molto difficile da districare nell'arruffata matassa, oggi il problema è apertissimo, ed ogni contributo in argomento è utile a chiarire una tradizione carissima alla nostra città, che del nome e del simbolo di S. Giorgio si fa un vanto.

T. O. D.

(La nota dell'Arch. Daneri in risposta agli interrogativi del Barni segue, per necessità tipografiche, a pag. 94).

Uno studio di Gino Franceschini sulle chiese a coppie nei territorii arimannici ha attirato la mia attenzione perchè credo che possa interessare il Golfo Tigullio e mostrarci zone arimanniche anche di fronte al mare (1).

---

(1) G. Franceschini, *Chiese a coppie in territorii arimannici dell'alta Valle del Tevere*, in Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi Longobardi (Spoleto, settembre 1951), Spoleto, 1952, p. 323.

Il Franceschini fa osservare come lungo il *limes* longobardo-bizantino da lui studiato, si trovino frequentemente, accanto a chiese di dedicazione tipicamente arimannica, vicine altre chiese caratteristicamente cattoliche, ed egli pensò alla chiesa cattolica in funzione antagonista a quella arimannica e quindi ariana, e spesso con funzione missionaria. Ma il *limes* del regno non era di certo solo quello lungo frontiere terrestri; anche il mare era confine fra il regno longobardo ed i bizantini, anzi questi ultimi, fino all'affermarsi del predominio dei mussulmani, erano senza alcun dubbio i veri dominatori delle acque. Nulla di strano vi è dunque nel fatto che gruppi arimannici fossero posti anche lungo le coste.

La Liguria entrò a far parte del regno longobardo solo durante il regno di re Rotari, ariano, ed in un momento di netta ripresa ariana, ripresa che si giustificava anche con tendenze nazionalistiche; l'arianesimo poteva essere per i longobardi pure una forma di tutela della loro unità, della loro compattezza, contro la minaccia degli indigeni troppo amici dei bizantini (e ciò specialmente sulle coste) e più tardi dei cattolici franchi.

Una comunità arimannica a Genova è nota: orbene a Portofino noi troviamo una chiesa di s. Giorgio, alta sullo scoglio, a cavallo dei due mari, e, ben vicina, una chiesa di s. Martino. Il titolo di s. Giorgio è frequente titolo di chiese di *exercitales* longobardi, in quanto tale santo fu assunto a protettore delle truppe che sotto re Cuniberto avevano partecipato alla battaglia di Coronate e san Martino era noto come il *malleus haereticorum*, come il martello che doveva schiacciare gli eretici; anche in questo caso la contrapposizione è evidente, al protettore delle truppe ariane si pone di fronte colui che doveva schiacciarli.

Tutto ciò mi porta ad avanzare l'ipotesi di un gruppo arimannico, gruppo militare longobardo insediato sulla penisola, evidentemente in funzione di guardia contro eventuali minacce o sbarchi da parte dei bizantini; come si custodiva il *limes* terrestre, bisognava pure guardarsi dai pericoli che potevano venire dal mare. I Longobardi non furono mai dei navigatori (i popoli barbari difficilmente amano l'immensità del mare, mentre la civiltà si diffonde sulle onde), e quindi dovevano limitarsi a sorvegliare le coste.

La chiesa cattolica e quella ariana, indici di due popoli, di due mentalità, di due tradizioni, si guardavano da vicino; la chiesa ariana, la chiesa propria del gruppo arimannico, si era orgogliosamente piazzata sull'alto scoglio perchè evidentemente le funzioni di coloro cui era destinata esigevano una posizione dalla quale si potesse dominare. Del resto anche s. Michele di Pagana è forse collegabile ad una dedicazione longobarda; basta ricordare il s. Michele di Pavia centro religioso del popolo germanico che era sceso fra noi. Anche la stessa aggiunta di « Pagana » può o ricordare l'eresia di coloro che l'avevano eretta (e anche questa chiesa è in posizione dominante), o i « paganalia », i terreni comuni del pagus che, come beni fiscali, dovettero forse cadere subito nelle mani dei Longobardi non appena essi giunsero qui. La località di Bardi (come il monte Bardone) non richiama altri insediamenti Longobardi, forse in luogo di precedenti insediamenti bizantini che potrebbero essere indicati da dedicazione di altre chiese, quale s. Pantaleo?

Per il s. Giorgio di Portofino molto si potrebbe sapere da scavi fatti in luogo; basta pensare alla differenza di livello fra il piano dell'attuale chiesa (ed anche di quella precedente ai bombardamenti) ed il piano del retrostante camposanto; perchè una tale differenza? solo perchè ragioni estetiche consigliavano il rialzo della chiesa? o non forse perchè l'attuale costruzione posa su reliquie dei secoli passati? Quando un'incursione nemica rase a terra la cappella, prima di ricostruire, si pensò a scavare per sondare e ricercare le diverse fondamenta, si pensò alla possibilità di studiarle sotto ogni loro eventuale aspetto, cioè artistico architettonico, e quali indici di insediamenti di popoli, di genti diverse? o, preoccupati solo da problemi sentimentali estetici di paesaggio, neppure ci si pose questi interrogativi? Ci auguriamo che i risultati, anche se negativi, vengano resi noti al più presto. Se la ricerca non fosse stata fatta, non potremmo che rimpiangere che quel Comitato portofinese, che tanto fece per la ricostruzione, forse per eccessiva premura, non abbia offerto la possibilità di più ampie ricerche; eppure si doveva sapere che la chiesa era già stata altra volta *ricostruita* dai pescatori di corallo di Portofino stesso; era passato a costoro il patronato sulla chiesa arimannica forse perchè la pesca del corallo era vista come un *ministerium* o come una regalia? o forse tali pescatori erano ancora i discendenti degli antichi arimanni? i problemi non sono pochi e non si limitano alla modesta chiesa quale ora noi vediamo. Basterebbe pensare ai rapporti fra questo gruppo arimannico ed il monastero di s. Fruttuoso di Capodimonte protetto e dotato da re ed imperatori.

Una accurata ricerca nelle fondamenta ci avrebbe dato conferma dell'antichità della chiesa (forse secolo VII-VIII), ci avrebbe forse svelato un prezioso pavimento a piastrelle esagonali come quelle di santa Maria di Castelseprio (2) o come quello conservato solo in frammento nella basilica laterale inferiore di Aquileia. Ma se scavi e ricerche non sono stati fatti, sarebbe forse il caso di proporseli oggi, a condizione che siano fatti da tecnici e da persone che ben conoscano l'architettura antica ligure e i problemi storici che l'architettura può contribuire a risolvere.

La supposizione di una arimannia longobarda a Portofino risolverebbe anche il problema di s. Giorgio quale è stato proposto dal Serra-Vilarò (3): costui infatti, collegandosi alla tradizione dei santi Fruttuoso e Prospero, tendeva a vedere nel s. Giorgio della nostra zona un s. Giorgio diacono, che poi si trasformò nel tradizionale santo guerriero per la maggiore diffusione del culto di quest'ultimo.

Anche a Milano la chiesa di una arimannia, quella dei Menclozzi, aveva a suo centro una chiesa di s. Giorgio, detta al Pozzo Bianco, e un s. Giorgio era presso il palatium, l'attuale s. Giorgio al Palazzo. In tutti questi casi non si può davvero pensare al san Giorgio diacono per quanto già dicemmo circa il fatto del santo protettore delle truppe longobarde.

Non so se si possa in altre località pensare a san Giorgio diacono, ma certamente ciò non è possibile a Portofino, per quanto si possa comprendere come la vicinanza di s. Fruttuoso e s. Prospero abbia indotto il Serra-Vilarò ad avanzare questa ipotesi: secondo me deve trattarsi invece di una chiesa arimannica di fondazione ariana.

Anche da questo punto di vista sarebbe stato necessario, e lo è ancora, una accurata ricerca in luogo sulla chiesa di s. Giorgio di Portofino, la cui antichità è senza dubbio assai maggiore di quella indicata dalla bandiera che chi la distrusse per ragioni belliche, volle poi a ricostruzione avvenuta offrire. Ma sotto la protezione di s. Giorgio già nei secoli prima del mille gli arimanni longobardi scrutavano quelle onde che ancora oggi battono e ribattono le rocce del Monte. Non v'è necessità davvero di ricercare altro titolo di nobiltà.

Gianluigi Barni

(2) G. P. Bognetti, *Santa Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, Milano, 1948, p. 304 ss. Del Bognetti cfr. anche, per il problema qui discusso, *I « loca sanctorum » e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in « Riv. di storia della Chiesa in Italia » Roma, 1952, n. 2.

(3) J. Serra-Vilarò, *San Prospero de Terragona y sus discipulos refugiados en Italia en el ano 711*, Barcelona, 1943. Condivido quindi pienamente le riserve che sulle ipotesi avanzate da questo autore fa T. O. De Negri nel suo utile articolo *Incontri di storia ed archeologia*, in questo Bollettino Ligustico IV-1, Genova, 1952, pag. 19.

Il problema di Porto Venere

La nota che il Trinci ci ha offerto or sono più mesi sui delicati nuovi lavori di consolidamento e di restauro del vetusto edificio di S. Pietro, lavori ch'egli ha sorvegliato e diretto per la Soprintendenza ai Monumenti con amorosa diligenza, racchiudeva più di una questione controversa ed ha suggerito di conseguenza nuove indagini e nuove valutazioni prima persino insospettate: ne è derivata una relazione nuova, in certo senso collettiva, del Trinci e nostra, in quanto ogni fatto è stato da noi lungamente vagliato e discusso; sicchè più di una interpretazione, e di una intuizione nuova, come ad esempio quella singolarissima del tempio di Venere, è nata proprio da questo assiduo colloquio, in cui il T. ebbe l'amabilità di sottoporre le sue fresche osservazioni sui materiali e sui monumenti al martello, talvolta spietato, della nostra critica da tavolino.

*Per vero non su ogni punto abbiamo trovato l'accordo: e ne rimane esplicita traccia nei corsivi con cui amiamo postillare le pagine del Trinci, nelle quali l'*architetto *descrive e discute le opere di* architettura, *mentre abbiamo ritenuto opportuno riservare alla nostra più consumata esperienza in quest'arida materia la nota storico-critica preliminare, in cui liberamente utilizziamo anche spunti ed indicazioni suggeriteci dal Trinci stesso. Siamo ben consci che la nota è più che mai lungi dal risolvere gli ardui problemi proposti, ma la nostra «palestra» non presume di perseguire intera la verità, paga come sempre di dischiudere ad essa vie nuove.*

Porto Venere antica

Riproporre il problema della romanità di Porto Venere (1) può sembrare ozioso, dopo quanto se ne è scritto. Ma qualche dubbio permane (2) e l'argomento è essenziale per la nostra particolare ricerca.

I dubbi persistenti derivano dal silenzio delle prove archeologiche per cui Porto Venere si stacca da ogni altra località della regione vicina. Senonchè vien fatto di pensare che il solo argomento *ex silentio* (quand'anche fosse valido: che non è, come vedremo), non basta per negare la romanità di un centro come il nostro. Vero è che le vicende storiche (militari, feudali, religiose, commerciali) hanno spesso determinato variazioni nella distribuzione dei centri. Uno si esaurisce e muore, e un altro sorge dalle sue rovine, in forme più coerenti a mutate esigenze e condizioni di civiltà. Sono esempi sintomatici e insigni, proprio nella nostra regione, l'avvicendamento Luni-Sarzana, ed, in certa misura, ai nostri giorni, ancora Sarzana-La Spezia. In Porto Venere stessa assistiamo, nel corso del XII secolo, all'esaurirsi graduale del *Castrum Vetus*, sino al suo completo assorbimento nel *Castrum Novum* genovese. Ma si tratta in ogni caso di spostamenti del centro specifico suggeriti da cause contingenti, più per una vicenda topografica circoscritta, entro una stessa area geostorica e geoeconomica, che per una radicale alternativa di vita e di morte.

D'altra parte in paese ligure quasi non si conosce centro anteriore al rinnovamento comunale che non possa farsi risalire alla tarda romanità. E' nostra precisa convinzione che nella Liguria marittima non meno che nella montana il primo medioevo non abbia in nessun caso creato nuovi centri di vita, ma solo faticosamente conservato, e non tutti, gli antichi (3). E questo ci basta per muovere con fiducia alla ricerca di indizi positivi, che non posson mancare.

(1) Non è il caso di risalire alla preistoria. Il fatto che la vita umana sia attestata fin dall'età della pietra alla Grotta dei Colombi nella Palmaria, non reca alcuna luce al nostro problema «storico».

(2) Ma vedi la sobria sicurezza, oggi, del Falco, in Riv. St. It., 1952, cit. in appresso, pag. 315.

(3) Per la Liguria montana cfr. T. O. De Negri, *Suppellettile funeraria di Carrega nel Libarnese montano*, Riv. St. Lig., XII, 1946, pag. 101 segg., passim, e la comunicazione, inedita, fatta al I Congresso di Studi Liguri, 1950: *L'insediamento primitivo in Liguria e il suo possibile significato paletnologico.*

Per vero un centro di vita così caratteristicamente "arcaico", non in un recesso impervio della montagna dove potrebbe rappresentare un riflusso o un rifugio, ma presso un approdo obbligato per chiunque navighi il Tirreno settentrionale, non si vede come avrebbe potuto rimanere estraneo al fervore di vita romana di cui parla con singolare insistenza una documentazione archeologica, topografica, toponomastica relativamente importante in tutto il cosidetto *Portus Lunae* (qualunque accezione ed estensione si voglia dare a questo appellativo enniano; ma la zona che ci interessa archeologicamente è pur sempre il Golfo della Spezia) (4). Anche se non ha senso l'affermazione di alcuni che il *Portus Lunae* sia specificamente Porto Venere (5), sarebbe invero singolare che proprio la gemma del golfo fosse rimasta assente.

Ed eccoci agli indizi positivi: la moneta augustea, ricordata dal Mazzini (6), e le tracce di murature "romane" a doppio paramento con riempimento ad *emplecton* intravviste dal Formentini e che il Trinci ha potuto riscontrare e mettere in miglior luce, sotto il piazzale L. Spallanzani e nella zona del castello genovese (7); a non voler ricordare lo stipite di marmo sagomato reimpiegato nella loggetta romanica di S. Pietro, ed altri minori frammenti citati dal Formentini, che potrebbero essere frutto di ritrovamenti sporadici. Positiva, per quel che riguarda l'esistenza del porto e del castello, e del suo bel nome classico, (a parte le difficoltà particolari che possono rimanere insolute), è soprattutto la testimonianza dell'"Itinerario di Antonino", che ci riporta alla migliore età imperiale (8), e, forse, anche quella di Giorgio Ciprio, che, se pur tarda, attesta una continuità significativa in epoca bizantina (9). Né si vede come i critici abbiano potuto "bizantineggiare" sul nome derivandolo da quello di S. Venerio (10), quasichè non sia ovvio il contrario, e cioè che dal nome del borgo, risalente, in

(4) Il problema è stato esplorato ormai in tutti i suoi meandri, e pertanto, qualunque ne sia la soluzione proposta, forse non più da riproporsi, perchè, se non risolto, insolubile. Comunque non sarà inutile raccogliere qui i riferimenti essenziali e più recenti, che ci esimano da quelli anteriori.

La tesi classica del Mazzini, del De Sanctis, del Formentini, dello Schiaffini e di altri innumerevoli, accolta anche da Lamboglia, la quale identifica il *Portus Lunae* con il Golfo della Spezia, è ripresa con larga dottrina dal Formentini, *Il «Portus Lunae», Luni e la Spezia*, in «La Spezia», Rass. Munic., XVII, 1939, pag. 5-15, mentre la tesi opposta, che relega il *Portus* alle foci della Magra, è ripresa con spirito battagliero, dopo il Pareti, da Luisa Banti, *Luni*, Firenze, 1937, pagg. 68-81.

Indipendentemente da questa particolare questione, che peraltro ha fecondato gran parte delle ricerche sulla romanità nel Golfo, sono essenziali al nostro studio i lavori e i repertori diligentissimi del Mazzini, anche nelle rielaborazioni, spesso molto perspicue e chiarificatrici, del Formentini, e le ricerche originali di ques'ultimo. Cfr. spec. U. F. *Questioni di archeologia lunense*, Mem. Acc. Lunig. Capellini, III, 1923, pp. 91-125, con la prima ampia discussione sul *Portus Lunae; Scavi e monumenti romani del Golfo della Spezia negli scritti editi ed inediti di U. Mazzini*, «Il Comune della Spezia» II, 1923, pp. 31-42; *Note per lo studio della topografia fondiaria e della toponomastica etrusco-romana nel Golfo d. S.*, MALC, IX, 1929, pp. 88-109.

Impossibile, e comunque inopportuno, raccogliere qui i molteplici contributi posteriori, spesso fondamentali da un punto di vista archeologico, ma che non modificano sostanzialmente il quadro che emerge dai sopracitati lavori di insieme.

(5) Cfr. in proposito le notizie raccolte dalla Banti, o. c., pag. 78 sgg.

(6) Cfr. Mazzini, in Formentini, *Scavi e Monum.*, cit. pag. 32.

(7) Formentini, *Monumenti di Porto Venere (Restauri 1929-1934)*, in MALC, XV, 1934, pp. 24-43, pag. 25 e nota 5. Non sarà inutile ricordare che anche nel prossimo seno del Varignano si rinvennero tracce di murature antichissime, che al Bernabò-Brea che le esaminò apparvero di età preromana, come ci riferisce cortesemente il Formentini, ma che comunque caratterizzano la *facies* arcaica dell'estremo promontorio di Porto Venere in epoca classica. Cfr. in proposito anche P. F. Ferro, *Varignano (Portovenere). Cenni storici con illustrazioni*, La Spezia 1930, 8°, pag. 9 sg.

(8) Per la questione dell'antichità del passo dell'Itinerario che cita Porto Venere cfr. Formentini, *L'abbazia di S. Pietro in P. V.*, in Giorn. St. Lett. della Lig., V, 1929, pag. 123 sgg., e *Monum.* cit., p. 25.

(9) Cfr. ancora del Formentini, gli studi su *Turris e il comitato torresano...* e sul *Limes bizantino nell'Appennino lunense-parmense*, in Arch. St. Parm. XXIX e XXX, su *Mikaorìa*, in Studi Bizantini, V, 1936, *Il Portus Lunae*, cit., pag. 12, *Monum.*, cit. p. 27 n. 3, e *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, (*Storia di Genova*, II), pag. 95 segg.

(10) Cfr. Banti, cit., pag. 78.

base al passo autentico dell'Itinerario, ai secoli imperiali, l'eremita figlio di Porto Venere, e colà rifugiato (11), avrà preso al battesimo, o avrà assunto in religione, o gli sarà stato attribuito dalla tradizione, il bel nome di *Venerius*, patrionimico inconfondibile.

Questo nome per noi sicuramente classico, e pagano, suggerisce senza più il pensiero di un culto topico a Venere, e pertanto di un tempio a quella dea nata dal mare... La tradizione umanistica erudita, per vero, è risultata inconsistente, perchè fondata su una falsa interpretazione di un passo di Livio (12); ma non potrebbe essere che gli umanisti, suggestionati dal fascino tutto rinascimentale del documento letterario, abbiano, sì, errato nel ricercare la prova che urgeva alla loro mentalità, ma per una tradizione già per sè valida, raccolta dalla viva voce del popolo, ed intimamente veritiera, come spesso è delle leggende? Tanto più che la mancanza di prove positive non vieterebbe di pensare comunque all'esistenza di ciò che sarebbe meraviglia se non esistesse. E non vi sarebbe ragione per non assegnare il tempio a quella Venere che aveva dato nome all'approdo. Ma è chiaro che queste ipotesi, pur legittime, non possono avere altra validità che di aprire la porta all'archeologia; alla quale pertanto spetta l'ultima parola.

Porto Venere cristiana.

Abbiamo insistito su questi motivi di romanità a Porto Venere perchè, a parte l'indagine particolare sul "tempio", è evidente che il loro eventuale riconoscimento costituisce una premessa naturale alla continuità altomedioevale del borgo, così come, reciprocamente, quella continuità, documentata, è buon argomento per la anteriore romanità.

Ma sull'antichità delle memorie cristiane di Porto Venere non pare si possano elevare più dubbi, dopo le dotte pubblicazioni del Formentini, sia su Luni e la regione lunense nel suo insieme, sia sui minori centri del Golfo (S. Venerio, Vezzano...) (13), sia infine su Porto Venere stessa. Anzi la relazione che il Formentini ha pubblicato sui suoi monumenti dopo i restauri del 1929-1934, — perspicua sintesi, invero, di tutto quanto in argomento è stato scritto di sostanziale e rivelato di nuovo, ed in più parti definitiva (14) — ci avrebbe ovviamente esonerato dal tornare sulla questione, se i facili scritti del Ferro, e la pubblicazione non recentissima, ma sfuggita al nostro esame, di un volume la cui diffusione in loco potrebbe indurre qualcuno facilmente in errore, non ci suggerissero di riprenderne brevemente qualche aspetto particolare, non fosse altro che per sgombrare una volta per sempre il terreno da inconsistenti esagerazioni (15).

E' stato un po' sempre ambizioso costume degli studiosi locali tentare l'integrazione "per analogia" della storia nei periodi del silenzio, chiamando a raccolta le testimonianze più disparate ed eterogenee, per lo più già vagliate dal Ferretto (16), da cui quegli studiosi le traggono magari fraintendendone il fondamentale valore. E così tornano in causa S. Pietro, Tertulliano (17), i Padri della Chiesa per dimostrare la vastità per tutto l'Occidente della predicazione apostolica, e l'insistenza, proprio nei centri marittimi di antica tradizione, del "titolo" di S. Pietro, che attesterebbe l'approdo del Principe degli Apostoli... Ma troppo vasto è l'iato che costantemente separa in ognuno di quei centri ricordati, — Pisa, Luni, Varatella — l'età apostolica dalle prime memorie positive, è troppo facile sembra scorgere nella *dedicatio* a S. Pietro un segno dell'affermarsi del cattolicesimo romano, perchè il solo titolo per chiese comunque antichissime possa significare una fondazione apostolica diretta. Forse esso è solo indice di un'epoca e di un'azione missionaria determinata, lungo le spiaggie dell'Occidente, e può essere assunto a disegnare un'area sincrona di diffusione del Cristianesimo; e metterebbe conto di perfezionare, allargando l'indagine, questa conclusione (18). Ma il titolo altro da questo non può provare. E noi ci atteniamo alle prudentissime conclusioni che il Formentini contiene in una nota sbrigativa (pag. 29, n. 4): "La leggenda dell'approdo di S. Pietro la quale si ripete a Porto Venere come in molti altri antichi porti o città marinare del Tirreno..... è da tenersi in considerazione *soltanto* come una testimonianza *generica* dell'antichità immemorabile della chiesa" (19).

Del resto Porto Venere cristiana presenta un carattere tutto suo, squisitamente monastico, in maniera in certo modo indipendente anche da Luni episcopale. Sicchè neanche fu pieve (20), (nè presumibilmente fu pago romano, ma

(11) Non è questa la sede per svolgere tale nostra incertezza, che nasce dalla discordanza degli autori. Il Falco fa Venerio «nativo della Palmaria», il Formentini «lunense», altri di Porto Venere, senza peraltro proporsi o anche solo avvertire il dissenso.

(12) Cfr. ancora Formentini, *Monum.*, cit. pag. 25 e n. 4. Nella citazione delle fonti «umanistiche», che non hanno più senso come tali, ma solo come testi magniloquenti, insistono con vano compiacimento erudito gli «apologisti» d'oggi, come l'Imbrighi di cui appresso.

(13) Formentini, *Introduzione alla storia e all'archeologia cristiana di Luni*, MALC, IX, 1928, 3-13. (cfr. recensione di F. Sassi, in GSLL, 1928, 159 sgg.). Si tratta di uno studio che rimane fondamentale, per lo studio della prima cristanizzazione di Luni, e delle basiliche paleocristiane: il Duomo, sorto sulla Curia, S. Marco e la chiesa cemeteriale di S. Pietro anche più antiche. In questa regione marginale, ma perciò appunto più fortunata, della Liguria, il Cristianesimo appare costituito forse già nel sec. II, certo nel III. Contemporaneamente sembra ritrovarsi alla pieve di S. Venerio a Migliarina, sul luogo che, sulla base della lapide di Euticheto, il Formentini di recente ha rivendicato all'antica stazione itineraria romana di Boron (in *S. Venerio*, cit., pag. 9 sgg.: cfr. F. Sassi, *Sul Golfo della Spezia alla fine del sec. XII*, «Boll.... di La Spezia», 1948, 2). La notizia è tanto più interessante in quanto estende al Golfo quella priorità cristiana che è testimoniata per la zona urbana. E ciò ci consente di guardare con minor sospetto alla romanità delle memorie cristiane del Tinetto, di cui in appresso.

(14) Ciò va detto non ostante qualche «compromesso» su cui torneremo in altra parte, e che il benemerito studioso lunigianese, in un recente colloquio, ci riconosceva di aver dovuto ammettere per secondare le esigenze di chi comunque, favorendo con sicura passione il ripristino del complesso monumentale di S. Pietro, ne rendeva possibile, in momenti difficili, l'indilazionabile consolidamento e restauro.

(15) Pietro Fulgenzio Ferro, *La chiesa di San Pietro Apostolo in Portovenere*, La Spezia, 1930, 8°, pp. 40. Gastone Imbrighi, *S. Pietro Apostolo a Portovenere*, Città del Vaticano, 1943, 8°, pp. 128.
Più sobrio il Ferro (che più volte è tornato sul suo tema), molto meno l'Imbrighi. Entrambi tendono a magnificare ogni minimo indizio, anche chiaramente fallace. Ma l'Imbrighi con un'enfasi apologetica assolutamente fuori posto; tanto più che si tratta di una compilazione affrettata e maldestra, che non sempre, e non sempre a proposito, cita la fonte principe, il Formentini. Un altro lavoro dell'Imbrighi, *Porto Venere La Spezia e Lerici nel Golfo dei Poeti*, edito dall'E.P.T. de La Spezia, 1950, è molto meno impegnativo, ma non scevro anch'esso di vacuità e di errori e non meno pericoloso per il suo stesso carattere di divulgazione.

(16) A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria*, Atti Soc. Lig. St. P., XXXIX, 1907. Certo non tutto quanto il diligentissimo A. raccoglie nel suo voluminoso repertorio è oro zecchino; ma il buon senso generalmente prevale. Per Porto Venere peraltro la trattazione del F. è particolarmente imperfetta e lacunosa.

(17) Non si tiene abbastanza conto, generalmente, nel considerare le testimonianze dei Padri sulle condizioni del mondo cristiano, che esse hanno un valore non certo dogmatico, ma eminentemente storico, e pertanto relativo all'ambiente in cui gli scrittori vivevano, nel caso nostro l'Africa, ben più presto e più profondamente cristianizzata che le regioni in genere dell'Italia superiore ed in particolare della Liguria. Questa considerazione vale anche per i decreti dei Concili, da cui si volessero trarre conclusioni valide per tutta la cristianità.

(18) Vien fatto di ricordare l'analoga tipica serie di chiese ed abbazie dedicate a S. Pietro, nella nostra stessa regione, che taluno interpreta come segno di una irradiazione dalla matrice bobbiose. (Cfr. Bollea, *Cartario dell'abbazia di Precipiano*, BSSS, XLIII, Introduz., e Formentini, *Brugnato (gli abati, i vescovi, i «cives»)*, MALC, XX, 1940, pag. 6).

(19) L'abbiamo riportata fedelmente per non *tradire* il pensiero dell'A., laddove l'Imbrighi, nel suo male inteso zelo, richiama proprio questo passo del F. a sostegno della sua tesi, solo *sopprimendo* le due parole da noi sottolineate; con che sfigura ogni cosa. Così si tradisce la buona fede del lettore!

(20) Cfr. U. Mazzini, *Per i confini della Lunigiana*, Giorn. St. della Lunig. I, 1909, pag. 23. Il Ferretto segue ancora la tradizione che dice P. V. pieve, sulla base di un vecchio errore di trascrizione di documenti dell'Ughelli. Va da sè la grande importanza di questo fatto che, liberando, per così dire, P. V.

soltanto *vicus* marittimo — porto, poi *castrum*, non *civitas* — di quel vasto pago territoriale di tipo ligure arcaico che ha il suo centro nella montagna tra il Golfo e le "Cinque terre", e poi la sua pieve a Marinasco-Vesigna) (21).

Sarebbe presunzione imperdonabile se noi volessimo anche solo riassumere qui la ricca e complessa tradizione del monachesimo orientale nelle isole del Tirreno, che ha suo fondamento nei noti passi di Paolo Orosio e di Rutilio Namaziano: e che del resto non ha più bisogno di conferme (22). Ci limiteremo ad alcuni cenni sul monachesimo nel Golfo, le cui tracce più remote sembrano quelle dello scoglio del Tinetto, non altrimenti documentate che dalle nude rovine di due chiese absidate e di un cenobio. Le illustra con particolare diligenza in una nota costruttiva Pier Fulgenzio Ferro, assegnandone la prima origine al sec. IV (23); e il Formentini sostanzialmente accetta la tesi di una priorità del Tinetto su ogni altro centro monastico della zona (24), sicchè è da augurarsi che quelle vetuste rovine possano essere più compiutamente esplorate e studiate dalla nostra Soprintendenza.

Affatto vaghe ed incerte sembrano rimanere le notizie sul monachesimo alla Palmaria (S. Giovanni) (25), mentre il più famoso cenobio di S. Venerio del Tino, che il Ferro non esita a far risalire all'età stessa del Santo anacoreta, non preesistette se non come semplice "ecclesia" alla sua istituzione canonica del 1056, secondo quanto ha riconosciuto il Falco, seguito dal Formentini (26). Del quale

---

da ogni funzione giurisdizionale, rende più facile e più giustificato il suo silenzio di più secoli. Appare pertanto anche più straordinaria la leggerezza di chi, sulla base di incontrollate affermazioni di vecchi cronisti (Lamorati, Gussanvileo), insiste a parlare di un episcopato a P. V. persino anteriore all'episcopato lunense (Ferro cit., pag. 8-9, Imbrighi, pag. 77). Quell'episcopato minore o corepiscopato, che si riconosce per le province orientali, in cui l'organizzazione delle Chiese mantenne per più secoli una particolare fluidità, non si può supporlo *per ogni regione,* senza prove positive, e in Occidente, ove l'episcopato, relativamente tardivo, in generale si presenta ormai come episcopato «monarchico».

(21) A questa conclusione, sia pure con ben diverse finalità, perviene giustamente anche la Banti, *Luni,* pag. 78, partendo dal riconoscimento che P. V. non fu pieve antica. Di fatto P. V. non presenta alcuna di quelle caratteristiche di «centralità» che il Formentini ha messo in chiara luce come tipiche dell'unità demo-territoriale primitiva. Essa sembra invece rientrare nel tipo di scalo dell'unità pagense e pievana, che si ripete in tutta la Liguria orientale (Cfr. Formentini, *Conciliaboli pievi e corti...* MALC, 1926, passim).
In particolare entro la vasta unità pagense cui appartiene P. V., estesa sui due versanti della montagna tra il Golfo e le Cinque Terre, è possibile ravvisare più di una formazione a coppia del tipo suddetto, centro montano ed approdo. In essa P. V. può anche apparire eccentrica. Di fatto la sua posizione marittima, che si presta ad essere base di appoggio dei «signori del mare», l'ha più di una volta didistratta dalla sua funzione originaria entro l'organismo pagense: così, probabilmente, in epoca romana, così di nuovo con l'occupazione genovese. Ma il Formentini ha messo in evidenza, per età primitive, l'importanza della strada che univa P. V., «unico scalo dell'estrema Riviera di Levante», col «tipico stanziamento dei popoli di Biassa». Cfr. U. Mazzini, *Per i confini...* cit., con uno studio fondamentale sulle pievi lunensi; I. Ivani, *Le pievi di Ceula e di Marnasco,* Genova, 1914, pag. 64, che manifesta qualche perplessità; Formentini, *Comunitas Blaxiae,* cit., spec. pag. 20.

(22) La vasta letteratura in argomento è riutilizzata dal Lamboglia in molteplici lavori apparsi nella Riv. Ing. Int. e nella Riv. St. Lig., specialmente *Gli scavi nella zona paleocristiana di S. Calocero (Albenga),* RSL, XIII, 1948, pagg. 141-183, dal Formentini, *Storia di Genova,* II, spec. pag. 111, dal Verzone, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei «secoli barbari»,* Torino, 1945, 8°, pp. 206, LXVIII tav., passim, oltre tutti i consueti lavori specifici più volte ricordati. Cfr. anche L. Giordano, *I Benedettini nella Liguria occidentale,* Albenga, 1933.

(23) P. F. Ferro, *Il monastero del Tinetto,* in «Com. della Spezia», VI, 1928 p. 19-27. Il Mazzini, che il Ferro largamente utilizza, aveva già esplorato le rovine in più riprese, a principio del secolo, e ne aveva pubblicalo le notizie essenziali pur senza farne oggetto di una specifica monografia. (U. M., *Il sepolcro di Ranieri da Parlascio pisano,* GSL, III, 1911, pag. 116 sgg.). Ma non pubblicava rilievi e fotografie dei ruderi, che invece costituiscono uno dei pregi maggiori della nota del Ferro. Ma dopo questa interessante prospezione, che risale al 1928, che ne sarà, dopo altri 25 anni, delle venerande rovine ?

(24) In più studi, ma sempre per incidenza, senza una netta presa di posizione: *Introduz. all'arch. crist. di Luni,* cit., pag. 16, n. 4; *San Venerio,* cit. pag. 4 n. 2, e in T. C. I., *Guida d'Italia, Liguria,* 1951, pag. 453.

(25) Solo il Lamorati parla di Venerio abate di un «monastero» alla Palmaria, donde avrebbe inaugurato la sua rigorosa vita di anacoreta; Cfr. Verzone, cit., pag. 93, n. 4.

(26) G. Falco, *Le carte del Monastero di San Venerio del Tino,* I, BSSS, XCI, Torino, 1920, v. Introduzione, pag. VI. Formentini, *San Venerio* cit., pag. 5 sgg.

è invece merito precipuo aver riconosciuto in S. Pietro di Porto Venere l'abbazia che nel VI secolo sembra il centro e l'erede di quel primo monachesimo insulare e provocherà ben tosto col suo traviamento la prima esplicita testimonianza della sua esistenza, le lettere di Papa S. Gregorio Magno del 594 a Costanzo metropolita milanese rifugiato a Genova ed a Venanzio vescovo di Luni (27). Il riconoscimento pare anche a noi certo, al lume dei testi e, soprattutto, oggi, dell'archeologia; ed è appunto per questa evidenza che più ci sorprende il fatto che un architetto-archeologo, come il Verzone, cui pure non sfuggono le fonti, e largamente utilizza il Formentini, lasci incerta l'identificazione, e poi sostanzialmente la neghi, riportando il S. Pietro al sec. XII, con argomenti positivi che non spetta a noi contraddire, dopo le serene argomentazioni del Formentini stesso, ed oggi del Trinci (28).

Con queste vicende monastiche del sec. VI Porto Venere tocca ormai il medioevo; ma la sua vitalità persiste e si attarda in una funzione di difesa del cristianesimo e della romanità, sotto l'egida bizantina, contro l'aggressione longobarda sul Tirreno, che è gloria precipua della Liguria Marittima (*Provincia Maritima Italorum.....*) ed in essa, in particolare, anche dopo l'eversione di Rotari, delle sue ali estreme, Ventimiglia e la regione lunense (*...que dicitur Lunensis et Vigintimuli...*). Appare oggi evidente al Formentini questa rinnovata funzione di base militare marittima di Porto Venere nei confronti del castello sul *limes* appenninico di Turris come Segesta nei confronti di Castell'Arquato (29); ed anche dopo la definitiva capitolazione di Luni, forse un settantennio dopo l'incursione rotariana, sarà diventata base longobarda nel nuovo *limes* marittimo, come Portofino, di cui parla il Barni in questa stessa rassegna (pag. 73 sgg.) (30). Sembra confermarla anche l'insistenza degli attacchi subiti, quale sentinella avanzata della prestigiosa città lunense, ad opera dei Normanni e dei Saraceni, nel sec. IX. E' in definitiva l'indefettibile funzione naturale di Porto Venere, che tarda a venir meno.

Si fanno peraltro sempre più gravi i segni del progressivo declino, che, già evidente nella crisi monastica della fine del sec. VI (non si ha memoria di una sopravvivenza dell'abbazia in età longobarda) (31), si fa più accentuato appunto verso il sec. IX, quando tutta la regione sembra desertata, sicchè anche le reliquie di S. Venerio, che già nel sec. VII forse avevano trovato più sicuro rifugio presso la pieve madre di Campitelli nella piana di Migliarina, lasciano la regione lunense per raggiungere il definitivo deposito di Reggio oltre Appennino (32).

---

(27) Formentini, *L'abbazia di S. Pietro in P. V.,* cit., pag. 129 sgg., e *Monum.,* cit., pag. 26, e spec. 30-31.

(28) Verzone, cit. pag. 92-95, Formentini, *Recensione* al Verzone in Riv. St. Lig., XIV, 1948, pagg. 141-155, e cfr. oltre le nostre *Postille,* pag. 92.

(29) La costituzione del thema e del limes bizantino è stata ormai oggetto di ampi studi, specie nella zona lunense, ad opera del Formentini, (per cui cfr. sopra, n. 9) del Giuliani, *Toponimi bizantini in Lunigiana,* ASPar, XXX, 1930, 69-77, del Sassi, *Le campagne longobarde-bizantine in Lunigiana e nell'Appennino Ligure-Emiliano,* Parma, 1937. Per la Liguria Occidentale cfr. Lamboglia, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità,* Albenga, 1933, pag. 97 sgg.; e per la persistenza dei Bizantini alle ali della Liguria anche dopo Rotari cfr. Formentini, *Conti e visconti di Luni e conti di Ventimiglia,* Riv. Ing. Int,, VI, 1951, 1-5.

(30) Per l'avvicendamento bizantino-longobardo cfr. oggi particolarmente anche G. P. Bognetti, *S. Maria foras portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi,* Milano, 1948, e *I «loca sanctorum» e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi,* in Riv. St. d. Chiesa in It., 1952, 165-204.

(31) Peraltro non mancano indizi di persistente vitalità del borgo e del porto nella tradizione raccolta da Eginardo dello sbarco di un elefante nell'801 (Sforza, cit. a nota 35, pagg. 4-5, Formentini, *Monum.,* 27, n. 3), e nelle stesse tradizioni delle distruzioni normanne e saracene. Più curiosa è l'ipotesi del Ferro, *La chiesa di S. Pietro Apostolo,* cit., pag. 34, n. 54, che P. V. sia stata una *statio* militare sotto Carlo Magno.

(32) Formentini, *San Venerio,* spec. pag. 16.

Ma non tocca a noi ricostruire le vicende particolari della storia altomedioevale del borgo. Ci basta aver rievocato, sulle migliori fonti, quell'oscuramento e quella desolazione di Porto Venere intorno al principio del sec. X, quando nel generale smarrimento di una vita instabile e alla mercè degli eventi, non è pensabile alcun moto di anche parziale rinnovamento, ma solo il faticoso sopravvivere delle memorie e dei monumenti più antichi.

Ma nello stesso secolo X, e intorno al 1000, con la ricostituzione della marca Obertenga sotto Berengario, e più decisamente nel secolo successivo, col marchese Adalberto, e con la prima vigorosa ripresa di Genova e Pisa contro l'umiliante talassocrazia saracenica, Porto Venere riprende la sua funzione, militare religiosa e civile (33). Ne è segno il rinnovamento monastico del Tino, sotto l'egida dei Signori di Vezzano, e il nuovo fervore di vita nel *Castrum Vetus* attorno a S. Pietro, ritrovo e riposo di marinai fieri cursori del mare, ben prima dell'avvento dei genovesi, quando pur Porto Venere toccherà l'apogeo della sua fortuna, quasi testa di ponte avanzata della mirabile espansione marinara genovese nel Tirreno e nei mari di Levante. La fondazione stessa del *Castrum Novum* genovese, a ben considerare, è un segno di quella preesistenza; chè accanto al nuovo borgo, in vivace dualismo, religioso e civile, con chiare manifestazioni di resistenza, che ne attestano la vitalità, permane il borgo pregenovese (34). L'archeologia, a nostro avviso, confermerà appieno questa circostanza.

Dopo questi rilievi, che particolarmente ci urgeva di fare, neanche più riassumiamo le posteriori vicende. La storia medioevale del Tino e di Porto Venere sono magistralmente ricostruite dal Falco e dal Formentini (35), e nulla avremmo da aggiungere o da mutare, ai fini soprattutto del nostro assunto particolare.

Conclusioni.

Il quale tende sostanzialmente a ricostruire alla luce della storia la fortuna, ed a fissare il senso, dei monumenti, ed oggi in specie di S. Pietro, per chiedere di nuovo a questi, reciprocamente, per quanto possibile, la conferma delle vicende storiche generali.

Noi vediamo, in Porto Venere, tre fasi storiche distinte: romana, cristiano-bizantina e medioevale. Ma nella terza è chiara la successione di tre successivi momenti: il declino e quasi l'abbandono intorno al sec. IX, la successiva ripresa marittima e feudale, che non avrà mancato di contribuire ad un modesto rinnovamento edilizio (preromanico?), e l'età genovese, che rinnova il borgo dapprima in forme romaniche, antelamiche, e poi gotiche.

L'esame architettonico nel S. Pietro cristiano ravvisa nettamente, come vedremo nell'acuta relazione del Trinci, le strutture del periodo più antico paleo-

(33) Cfr. Formentini, *Marca Januensis*, GSLL, II, 1926, e per una chiara sintesi della vicenda, *Provincia della Spezia, Inaugurandosi il Palazzo del Governo*, La Spezia, 1928, e *Storia di Genova*, cit., pagine 193-203.

(34) Formentini, *Monumenti...* pag. 26 segg.

(35) Del Falco, oltre il fondamentale volume documentario, va ricordato il recentissimo lavoro su «*La vita portovenerese nel Duecento*, in RSI, 1953, III, 315-335, letto nella tornata 1952 di «Storia Nostra», fondato sull'analisi del Cartulare di Giovanni di Giona. Del Formentini nel *Monum.* più volte cit. sono notevoli anche le precise notizie sulle vicende posteriori dei monumenti. Per la storia di P. V. genovese cfr. G. Sforza, *La vendita di P. ai Genovesi e i primi Signori di Vezzano*, GSLL, III, 1902, ed oggi V. Vitale, *Il Comune del Podestà a Genova*, passim. Cfr. inoltre una sintesi divulgativa, ma bene informata, di Carlo Tricerri, *La fedelissima di Genova*, in «*Porto Venere*», *Numero Unico in occasione del Premio Letterario «Tre Amici»*, Sarzana, 1952, pagg. 12-14, cui peraltro, data la natura della pubblicazione, manca l'apparato critico.

cristiano - abbaziale — che noi, risalendo meno addietro nel tempo, e sulla scorta di indicazioni tecniche precise confermateci dal Trinci stesso (come la tecnica a corsi circolari dei conci dell'abside) ameremmo chiamare "bizantino" — e quelle del più recente gotico, datato alla seconda metà del '200, con il presbiterio a volte e gli elementi tipici vari inserti in murature anteriori. Le restanti strutture si presentano oggi all'esame estremamente confuse, e più che sovrapposte, interpolate al punto che riesce oltremodo difficile discriminare quanto di esse può appartenere alla primitiva costruzione abbaziale (a parte naturalmente abside, pavimento a litostrato e rivestimenti in *opus signinum*), e quanto invece a successive ricostruzioni e risarcimenti, forse del sec. XI, certo del XII, frammentari e poco definiti, che intanto chiameremo indiscriminatamente "pregotici". E qui, se archeologicamente non è possibile pervenire a riconoscimenti positivi, ci conforta la storia, con la rinascita sopra illustrata del *Castrum Vetus* oltre un secolo prima dell'avvento di Genova, e di conseguenza il possibile rinnovamento pregenovese. Ora l'insistenza, entro mura fondamentali, accanto ai segni indubbi di alta antichità, di tutta una serie di elementi che facili confronti (36) ci riportano ad epoca "romanica" (porte e finestre centinate, il probabile cortile a mensole, e la quadrifora della loggia ricostruita), ci induce a credere che i lunghi secoli di silenzio e di rovina non abbiano consentito il sopravvivere, oltre il sacello primitivo, se non di poche dirute murature del monastero, pressochè informi, riutilizzate e forse rivestite, come poi in età gotica, dai costruttori romanici. I quali, a nostro avviso, avranno parzialmente riedificato anche la navata della vecchia chiesa "bizantina", ormai aperta, a mezzo di evidenti archi "romanici", verso il nuovo chiostro, inserendovi le caratteristiche finestre a strombo, che non oseremmo affermare primitive, Entro queste murature vetuste anche i "gotici" ebbero a lasciare, a lor volta, il loro segno, inserendovi la pustierla di ponente.

Infine le porte della "foresteria" e del "ballatoio" (riprendo le espressioni adottate dal Trinci), ed altri particolari di tipo elementare inclusi in murature grossolane e tarde, ci richiamano le forme rustiche delle costruzioni non controllate delle campagne (37), e quindi tecniche non preoccupate di alcuna esigenza stilistica, come le finestruole poverissime, anche se non scevre di un loro fascino, già inserite nella muratura recente di accecamento della polifora romanica. Esse richiamano una fase recente ed amorfa, rappresentata soprattutto dalle opere di difesa e dalle merlature caratteristiche che fasciarono il vecchio S. Pietro, trasformandolo miseramente in fortezza, che le guerre e le milizie di ogni tempo si affaticheranno a sgretolare.

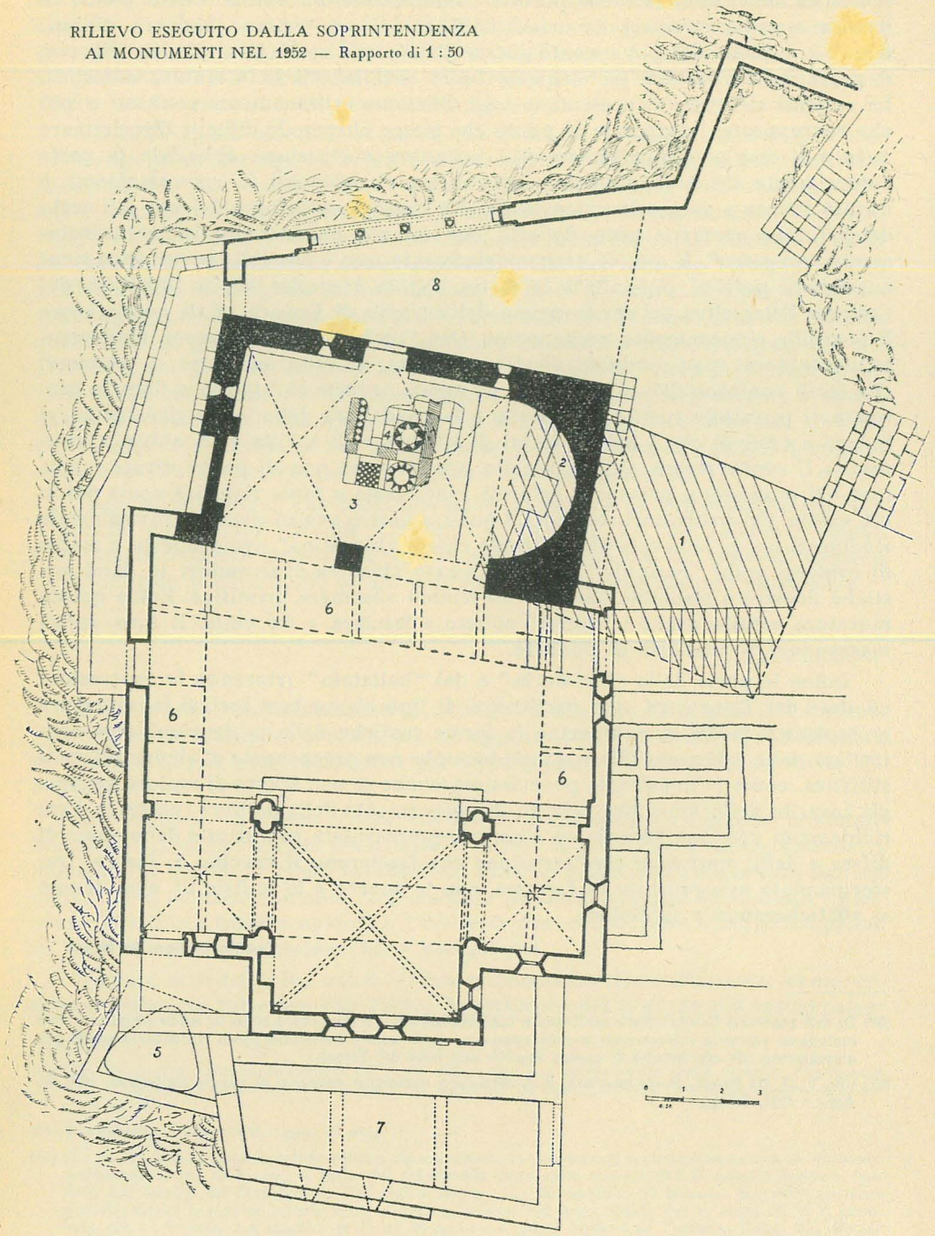
Teofilo Ossian De Negri

(36) Di tali confronti l'architettura medioevale lunigianese, come è risaputo, è ricca in modo singolare. Non insistiamo sul tema interessante, perchè speriamo che il nostro Bollettino possa riprenderlo presto più ampiamente. Ma cfr. intanto le nostre *Postille* alla nota del Trinci.

(37) Cfr. T. O. De Negri, *Porte rustiche*, e *Architettura romanica perenne*, in questo Bollettino, 1950, 81 sgg., e 1951, 81 sgg.

PIANTA DELLA CHIESA DI S. PIETRO A PORTO VENERE

RILIEVO ESEGUITO DALLA SOPRINTENDENZA
AI MONUMENTI NEL 1952 — Rapporto di 1 : 50

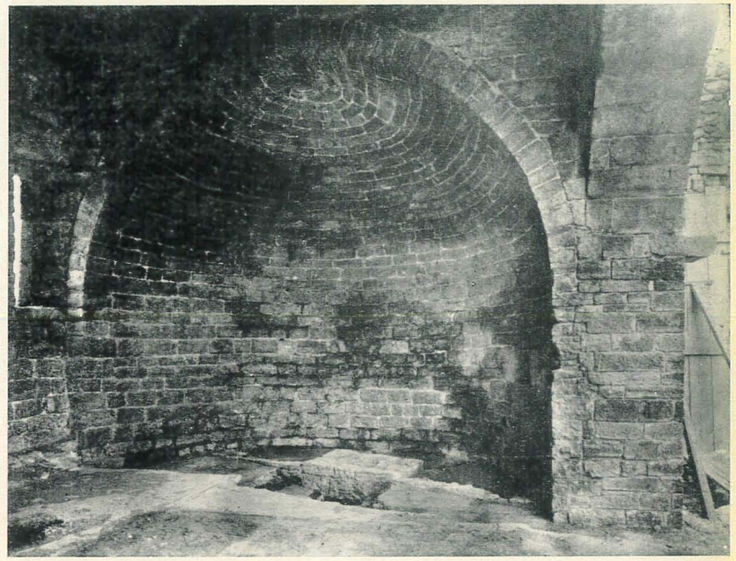


Leggenda: 1. Tempio romano.
2. Resti di pavimento in *opus signinum* e basamento.
3. Chiesetta paleocristiana (IV-V sec.?).
4. Resti di pavimento in *opus sectile*.
5. Resti di cisterna in *opus signinum*.
6. Chiostro del periodo abbaziale.
7. Resti del Monastero.
8. Loggetta del periodo romanico: XI sec.

Fasi costruttive di S. Pietro di Porto Venere

IL TEMPIO DI VENERE.

In base alle notizie storiche e all'esame delle diverse strutture murarie, nel complesso edilizio di S. Pietro in Porto Venere si distinguono con sufficiente chiarezza tre principali periodi costruttivi. Inoltre appare possibile la preesistenza di un tempietto votivo romano, forse dedicato a Venere, di cui parla la tradizione erudita. Peraltro l'esiguità della superficie a disposizione sul dirupato promontorio dell'Arpaia, su cui fu costruita la primitiva chiesetta, è motivo sufficiente a spiegare la presunta sovrapposizione della chiesa al tempio, che è fatto del resto non raro nell'architettura cristiana antica.[1]



Abside della chiesa antica, col saggio di scavo.

Durante i lavori di restauro compiuti nel 1934 dal Formentini furono messi in luce i resti di un antico altare (o forse basamento di statua?,) con tracce di un muro e un tratto di pavimento ad *opus signinum*, che «propone una serie di problemi non facili a risolversi (pag. 32) soprattutto in ordine al fatto che il basamento ed il muro anzidetti presentano una differenza angolare rispetto all'orientamento dell'abside e del corpo della chiesa. Non mi sembra però di poter concludere col Formentini «che la situazione asimmetrica dell'altare dipenda dall'esigenza liturgica dell'orientamento». Sarebbe un argomento inadeguato.* A spiegare la cosa occorre seguire un'altra via e cercare altri elementi.

Ed invero l'esame attento del complesso delle murature e dei relitti circostanti ha portato ad un riconoscimento singolarissimo: l'antica «cisterna», curiosamente addossata al muro dell'abside in direzione del borgo, ha i lati a settentrione e a levante rispettivamente normale e parallelo alla linea del basamento ricordato. E' stato possibile rilevare che fino a m. 1,50 circa dal ripiano di appoggio la muratura di questo corpo di fabbrica è costituita di bozze di notevoli dimensioni (cm. 45 x 100 circa), che sul lato di mezzogiorno mostrano evidente il taglio della struttura muraria per far posto alla scala di accesso all'attuale ingresso principale della chiesa. Inoltre nella muratura superiore, sulla sola fronte settentrionale, si nota una lesena angolare.[2] Tutto ciò fa intuire facilmente

1) Basti ricordare, tra gli innumerevoli, l'esempio insigne del duomo di Siracusa, eretto nel tempio di Giove, e, per citare una recente scoperta ligure, la Pieve del Finale, i cui scavi hanno rivelato resti di età romana.

2) A rigore questo motivo architettonico appartiene ad una porzione sopraelevata del corpo di fabbrica, che per diversi motivi strutturali e topografici appare posteriore alla base muraria primitiva.

un corpo di fabbrica preesistente. Vien fatto di pensare al basamento del tempio pagano, la cui fronte era naturalmente rivolta verso il borgo ed il porto, ed entro il quale la statua della divinità era appoggiata alla parete di fondo della cella. Assaggi tempestivamente iniziati (9 dicembre 1952) hanno già rilevato, sotto la rampa di accesso alla chiesa, possibili tracce di fondazioni dell'angolo tagliato, necessario per ricomporre l'intero quadrilatero; mentre è risultata negativa la ricerca del pavimento ad *opus signinum* sul fondo della cisterna, evidentemente ribassato e sconvolto per le esigenze della nuova funzione.



Antiche murature a levante, prima dei restauri. Notare: *a)* il basamento «romano» della «cisterna», *b)* il sopraelevato di essa in conci regolari, come il muro absidale della chiesa primitiva, *c)* la muratura più rozza delle soprastrutture medioevali.

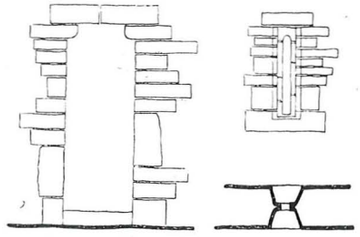
PERIODO PALEOCRISTIANO ED ABBAZIALE.

a) La Chiesa.

Per questo periodo sul piano storico molti dubbi sono stati chiariti, e resta ben fermo che la primitiva chiesetta di S. Pietro è anteriore al secolo VI, come ha esaurientemente dimostrato il Formentini (pagina 29 sgg.).**

Tale opinione a parer mio è confermata anche dal particolare carattere della muratura del tipo detto a «filaretto» con bozze di diverse dimensioni ben murate e connesse tra loro, che testimonia una sapienza costruttiva venuta meno nel periodo medioevale.

Tutte le murature poggiano sulla nuda roccia affiorante. Le bozze nella struttura dell'abside, con la faccia interna concava, sono disposte in semicerchi concentrici, i quali vanno a chiudersi in corrispondenza della chiave dell'arco. Di quest'abside peraltro l'elemento architettonico più singolare e caratteristico è l'essere essa iscritta entro la muratura rettilinea, il che è argomento al Formentini per la conferma dell'origine preromanica del monumento, dato che l'architettura cristiana dell'Asia Minore serba la pianta rettangolare con l'abside inclusa fino al V secolo (pag. 31).***

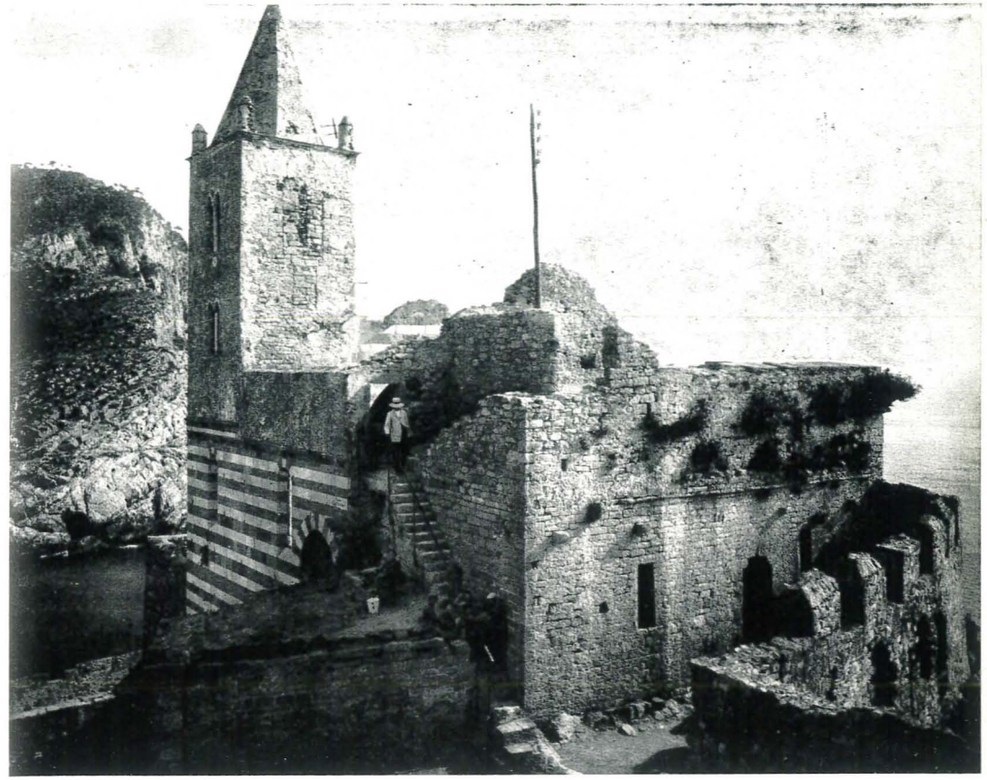


Porta e finestra a doppia strombatura della chiesa primitiva.

Un'altra prova dell'alta antichità della chiesa mi sembra il pavimento in *opus sectile* a disegno geometrico di varia forma, anche se relativamente più tardo (sicchè il Verzone non esita a considerarlo medioevale), per il carattere frammentario e la varietà dei materiali, che peraltro rivelano diversa provenienza anche estranea alla regione.[3]

Nell'interno dell'unica navata della chiesa primitiva, all'altezza di m. 4,50 dal pavimento ed in corrispondenza dei due lati lunghi, esiste una gola in pietra che segna il sommo della muratura antica, su cui certamente insisteva la primitiva copertura lignea (Formentini, pag. 30). Del doppio

3) Segno di una utilizzazione di materiale di spoglio del tempio pagano o di monumenti della vicina Luni?



S. Pietro prima dei restauri. Notare: *a)* l'asimmetria della «cisterna», *b)* la diversa struttura muraria nella parete absidale della chiesa antica, che lascia intravvedere la forma a capanna dell'edificio primitivo, *c)* la muratura del prospetto nord, con le tracce degli attacchi della copertura della loggia, *d)* le luci antiche della chiesetta, *e)* il paramento in bianco e nero a capanna della fronte del presbiterio gotico, *f)* le soprastrutture «gotiche» con le tracce delle porte medioevali del «terrazzo» e del «ballatoio».

piovente originario rimane ancora traccia nella muratura esterna della parete absidale, che presenta un settore a capanna di fattura più regolare. La copertura primitiva fu sostituita con tre volte a crociera di mattoni, con ogni probabilità di età «gotica».

Caratteristiche sono anche le tre monofore a diverso livello, due sul fianco sinistro (nord) ed una sul prospetto occidentale, rilevate e studiate dal D'Andrade nel 1902. Esse sono di taglio rettilineo e presentano il caratteristico doppio sguancio, modello arcaico generalizzatosi nell'età romanica, ma che si ritrova nell'architettura ravennate del VI secolo e non è ignoto all'arte classica (Form., pag. 30, n. 1). Coeva appare la porta rettangolare, di proporzioni molto allungate, con due mensole a sostegno dell'architrave, che s'apre sul lato a settentrione, ed è da ritenersi l'originaria porta d'ingresso, mentre quella, oggi murata, di ponente appartiene alla ricostruzione gotica, così come, con tutta probabilità, le due grandi aperture ad arco a tutto centro che riuniscono il vano della chiesa primitiva con quella incompiuta del sec. XIII.

b) Il Monastero.

Del monastero, delle cui origini antichissime sono testimonianza le lettere di Gregorio Magno (594), oggi non restano che le fondamenta ed alcune parti di volte a sostegno del pavimento della chiesa gotica, nonchè qualche opera muraria in parte esterna ed in parte conglobata nelle strutture e sottostrutture della chiesa del sec. XIII.



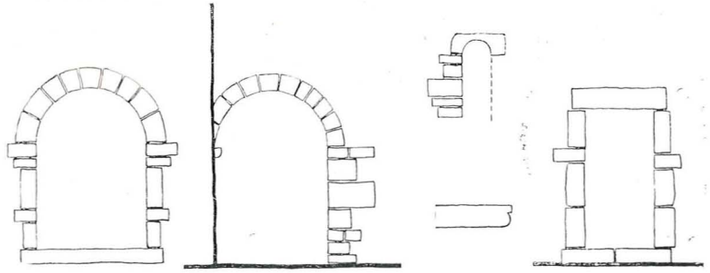


Resti della quadrifora *a)* affioranti nel muro merlato medioevale, *b)* liberati dalle soprastrutture.

L'abbazia doveva prolungarsi sino al muro di fortificazione ancora oggi esistente, e proseguire lungo detto muro, nel quale sono evidenti tuttora notevoli tracce di varie aperture. I ruderi che esistevano lungo di esso sono andati distrutti da tempo, quelli che ancora sussistono presentano caratteristiche architettoniche e stilistiche di poco rilievo. Peraltro le murature sono formate di bozze di pietra irregolari proprie di una tecnica meno progredita e perfetta di quelle della chiesetta primitiva, e si rivelano pertanto di età meno antica. Tra i ruderi e le sostrutture, sul prospetto orientale dal lato del campanile, si rilevano un'ampia porta ad arco a tutto sesto ed una piccola monofora seminascosta, visibile però sia dall'esterno che dall'interno. Altre tracce di aperture arcuate di varia dimensione, ora richiuse per rinforzo delle murature, sono visibili nel muro di sostegno del presbiterio gotico. Inoltre nelle residue strutture a mezzogiorno sono state rilevate alcune tracce di volte sovrapposte, appartenenti forse alle primitive celle monastiche.

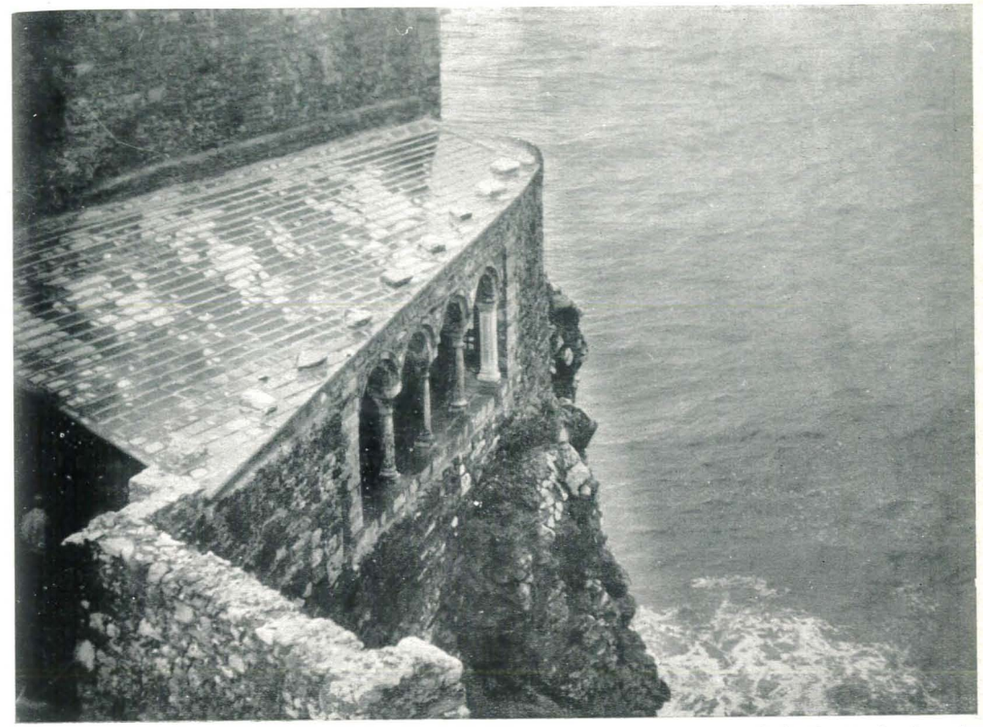
Anche in corrispondenza di quella che oggi è la porta principale della chiesa, dalla parte interna, esiste una ghiera d'arco di tipo medioevale. Sembra ovvio pensare alla porta di ingresso dell'abbazia.

Già il Formentini aveva osservato «che a questo complesso si univano altri corpi di fabbrica distrutti già da tempo dalla furia del mare» e fra le rovine aveva messo in luce «i resti di una cisterna, a pianta ellittica rivestita ad *opus signinum*», e gli avanzi di una scala esterna che saliva alla chiesa (pagina 26). Più precisi rilievi oggi hanno dimostrato che la cisterna è di forma prismatica con pianta triangolare i cui vertici sono raccordati in curva con tutte le facce concave verso l'interno (v. fig. a p. 84). La forma descritta è stata forse adottata per offrire maggior resistenza alla pressione dell'acqua. La superficie interna di essa è intonacata, e sull'intonaco vi è un duplice strato, dello spessore di circa un centimetro, ad *opus signinum* per la perfetta tenuta dell'acqua. La cosa assume un particolare interesse, perchè la tecnica in parola appare normalmente non posteriore al sec. VII. [4]



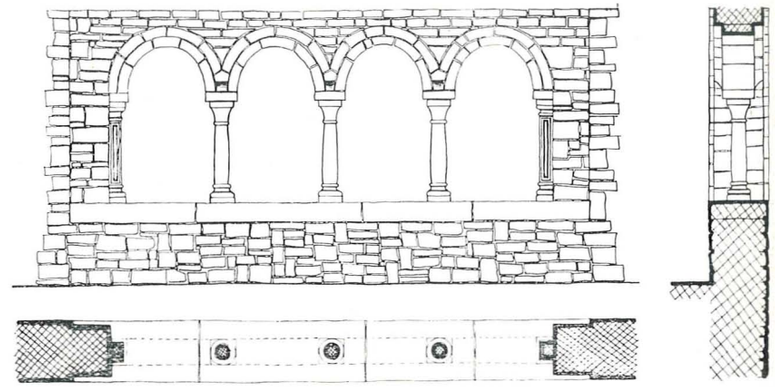
Relitti medioevali.

a) porta nelle murature del monastero a levante,
b) prospetto interno dell'attuale porta princip. della chiesa,
c) monofora affiorante a lato del campanile,
d) mensola del ballatoio di lev.,
e) porta già di accesso al ballatoio.



La loggia romanica ricostruita

A questi elementi di fatto che si ricavano dallo studio delle strutture ancora esistenti, si aggiungono quelli che derivano da un esame accurato dei documenti fotografici, pervenuti fino a noi, dello stato preesistente ai lavori di restauro 1929-1934. In base ad essi è possibile constatare che parecchie strutture che conservavano preziosi elementi per la migliore comprensio-



Prospetto, pianta e sezione della quadrifora ricostruita.

4) L'osservazione è dovuta al Prof. Lamboglia.

ne della storia del complesso monumentale sono andate perdute. In particolare la presenza di mensole lapidee su due ordini e di varia sporgenza sulla parete esterna a mezzogiorno della chiesa primitiva, nonchè su quella interna corrispondente all'ingresso, fanno pensare a loggiati forse lignei, e quindi ad un chiostro che serviva di collegamento tra la chiesa e il monastero. Tale chiostro sembra occupasse tutto lo spazio della posteriore chiesa gotica. ****

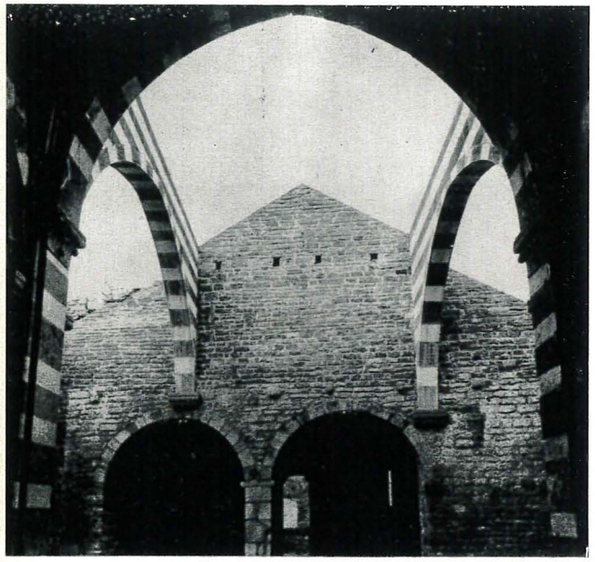
L'ambiente che le vecchie fotografie rivelano al disopra della chiesa antica (oggi terrazzo; ma erano evidenti le tracce di una porta) aveva accesso direttamente dall'esterno a mezzo di una scaletta senza alcun collegamento col corpo dell'abbazia, e pertanto suggerirebbe l'idea di una foresteria se non risultasse ottenuto con la costruzione delle volte a crociera che sono apparse gotiche. Del pari non chiara sembra la funzione di un ballatoio ligneo sul lato est del chiostro, anch'esso con accesso esterno, attraverso una porta medioevale di tipo rozzo, demolita nei recenti restauri.

Nel 1950 la Soprintendenza ai Monumenti per la Liguria, con fondi del Ministero della P. I., ha intrapreso il restauro, ormai felicemente compiuto, della loggetta romanica incombente sul mare sul lato nord della chiesa primitiva. Di essa furono preliminarmente individuati tutti gli elementi sicuri: le quattro doppie ghiere degli archi, una colonnetta originale completa di base e capitello in situ, ed un pilastrino in marmo statuario, molto corroso dal tempo, che il Formentini considera di provenienza romana. Sono state tenute in considerazione anche le mensole originali sul fianco della chiesa, nonchè la struttura muraria che indicava chiaramente l'imposta della falda del tetto in ardesia. *****

PERIODO GOTICO

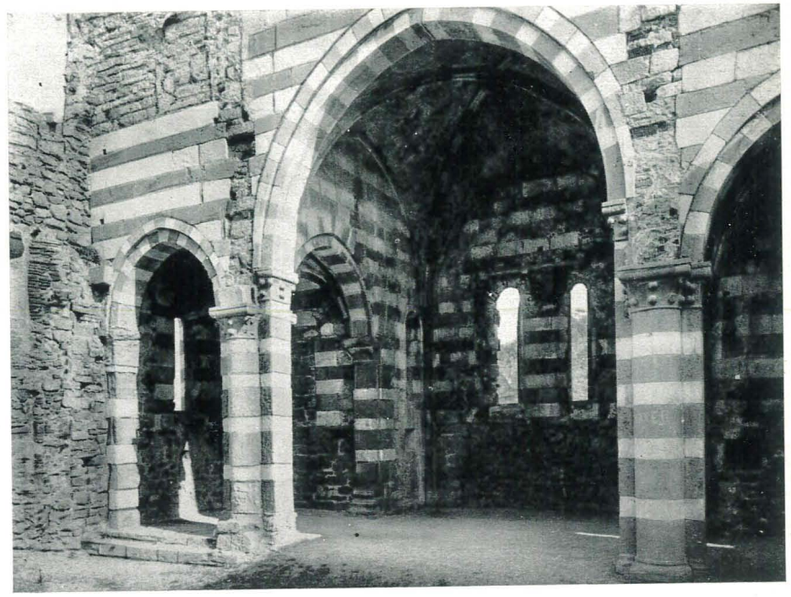
Delle costruzioni di questo periodo esiste la datazione precisa (1277), incisa su di una bozza di marmo statuario già a lato della porta principale ed oggi collocata nell'interno della chiesa, sul muro absidale a sinistra dell'altare maggiore, per preservarla dalla corrosione (Restauri 1949-1950).

La costruzione gotica ha il suo prototipo nella coeva chiesa di S. Salvatore di Lavagna, che la precede di un ventennio (1257). L'esterno dell'edificio mostra, nel suo complesso, i caratteri propri del gotico ligure della Riviera di levante, col tipico paramento a corsi orizzontali di marmi bianchi e neri; il quale corrisponde anche nell'interno, limitatamente a quella parte del tempio che ebbe esecuzione nel secolo XIII, e cioè a tutta la parte absidale, con i pilastri polistili che, mediante capitelli decorati con doppio ordine di foglie, reggono gli archi e le volte a crociera ogivali delle tre cappelle del presbiterio a pianta quadrata.



La «navata» con le due grandi arcate di restauro.

Dall'esame consueto delle strutture e dei documenti fotografici si rileva che il presbiterio presentava verso la navata tre archi ogivali di armoniosissima fattura ed i segni evidenti che i costruttori del tempo intendevano realizzare un edificio a tre navate del tipo di S. Salvatore testè ricordato. Senonchè tale progetto rendeva necessaria la demolizione della chiesa primitiva; la qual cosa forse, con altre circostanze che in parte ci sfuggono, (come difficoltà economiche sopraggiunte per



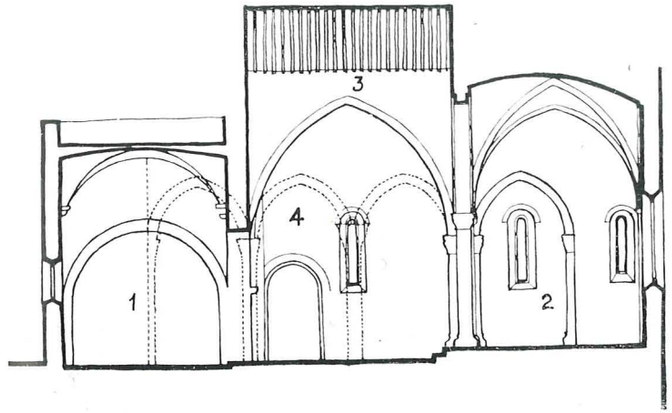
Fronte del presbiterio gotico prima del restauro. Notare:

a) l'innesto delle arcate previste dai costruttori dugenteschi,

b) le mensole del ballatoio di levante,

c) l'inserzione delle luci gotiche in strutture murarie preesistenti.

causa di guerre), provocò l'arresto dei lavori ed il mancato completamento dell'opera. Così della chiesa dugentesca fu realizzato soltanto il presbiterio, [5] e fra questo e la chiesa più antica il residuo spazio trapezoidale fu coperto con un tetto ligneo senza particolari strutture architettoniche portanti, che d'altra parte non erano necessarie, data la non eccessiva ampiezza dello spazio da ricoprire. Confermerebbe ciò l'esame delle sottostrutture, che non sembrano predisposte a sostegno di eventuali colonne intermedie.



Sezione longitudinale della chiesa dopo il restauro:
1. Chiesa primitiva. - 2. Chiesa gotica. - 3. Restauri 1934. - 4. Presunto progetto dugentesco.

La sopraddetta soluzione posticcia, e di compromesso, non giunse fino a noi, perchè distrutta a varie riprese, dall'incendio del 1340, dal bombardamento aragonese del 1494, dall'occupazione francese del 1798. Queste fortunose vicende hanno peraltro rispettato pressochè tutta la parte antica del monumento, che oggi ci si offre integrato dal recente restauro, che ha il merito di avere conservato e consolidato le strutture antiche, ed in particolare il campanile, mentre per la navata è stata adottata una soluzione, anch'essa dichiaratamente di compromesso, ****** che non si è limitata a ricoprire l'area destinata ai fedeli, tra il presbiterio gotico e la chiesa preromanica, con un semplice tetto a capanna, come sarebbe stato opportuno, ma ha cercato

5) Va rilevato che il perimetro del presbiterio gotico corrisponde con il preciso andamento dei corpi di fabbrica antichi su cui è impostato, e che le luci gotiche sono intagliate e riportate in murature più antiche.

di «intonare» il nuovo all'antico con due archi necessariamente di diversa apertura e di forma semplificata, che per ciò appunto non si «intonano» col gioiello originale, ed introducono nel monumento, per sè armoniosissimo, una evidente disarmonia. Per la quale non aggiungiamo parola, e lasciamo alle figure il compito di chiarire la delicata questione.

Raffaello Trinci

POSTILLE.

*) *Il fatto sarebbe unico, credo, nell'architettura antica, in cui l'orientamento è simbolico, e pertanto non rigoroso. Sintomatico in proposito l'esempio delle chiese genovesi sul Castello, al ineate con la collina, che fiancheggia il mare «a mezzogiorno», ma in realtà orientate su un esse obliquo NW - SE che tende a ruotare verso il meridiano.*

**) *Che alla chiesa abbaziale di età bizantina attestata alla fine del sec. VI dalle lettere di Gregorio Magno preesistesse una chiesa «paleocristiana», non è impossibile da un punto di vista storico, e lo abbiamo già sopra argomentato; ma non credo possa provarsi archeologicamente sulla base degli elementi a tutt'oggi reperti. Anzi l'eventuale riconoscimento del tempio sull'area stessa della chiesa implica una «successione», e pertanto una relativa sericità della chiesa, che avrebbe usufruito dell'area e del materiale stesso del tempio soltanto dopo l'eversione di quello. Del resto anche l'orientamento della chiesa ne limita la fondazione a non prima del sec. V.* (*Cfr.* RIVOIRA, Origini dell'arch. lombarda, *pag. 7, 328*).

***) *Sta di fatto che il tipo di abside iscritta, normale, specie nelle forme minori, negli edifici classici dell'Occidente, non sembra avere avuto una continuità nel nostro medioevo. Mi sfuggono i riscontri spagnoli, cui accenna il Formentini, che peraltro sarebbero interessanti sotto il rispetto dei rapporti altomedioevali della Liguria colla regione iberica; nè credo che possa intervenire il caso singolare di S. Cosma e Damiano in Genova, in cui solo parzialmente l'abside maggiore emerge dalla muratura rettilinea; e S. Fruttuoso di Capodimonte è un caso discusso. Certo i confronti «romanici» suggeriti dal Verzone, tra l'altro, con tipi piemontesi non mi sembrano probanti, se pure sussistono; il che, almeno in base al diligente lavoro dell'*OLIVERO *sull'*Architettura religiosa preromanica e romanica nell'Archidiocesi di Torino (*pag. 27 sgg.*), *non pare.* (*Cfr. per l'abside iscritta* TOESCA, Storia d. arte ital., *p. 141 n. 14 e 144 n. 51. E' da rilevare peraltro che il tipo orientale diffuso in occidente, specialmente nell'alto Adriatico, — ma anche a Porto di Roma, sulla via Tiburtina, etc. — è ad abside occultata dalla parete rettilinea che termina la protesi e il diaconico, sicchè il tipo elementare di P. V. rimane discretamente isolato: ed io amerei riferirlo ad età decisamente bizantina*).

****) *L'interessante ricostruzione del «chiostro» nell'area poi invasa dall'aula dugentesca, non ci sembra probante quando voglia risalire alla prima età monastica bizantina. Il riscontro con la pieve di S. Venerio (sec. XI), sul cui fianco sussistono mensoloni lapidei in tutto simili a questi di S Pietro documentati da antiche preziose fotografie* (*cfr.* FORMENTINI, San Venerio, *pag. 17*), *è particolarmente indicativo anche per P. V. di quel periodo di rinascita nel medioevo avanzato, di cui abbiamo fatto cenno sopra* (*pag. 82 sg.*). *Del resto molteplici ed interessanti sono i riscontri degli elementi romanici di P. V. con monumenti medioevali vicini, specie S. Martino al Monte di Biassa e S. Venerio del Tino (di cui la Soprintendenza, in persona dell'arch. Trinci, sta curando i restauri dopo gli sconvolgimenti dell'ultima guerra).*

*****) *Il restauro appare tecnicamente perfetto: quadrifora e loggia sono ricomposte, e sul tettuccio incline le ardesie luccicanti di pioggia recente riflettono la diafana luce della marina... Ma non rimpiangerà nessuno la romantica merlatura di quel parapetto rotto da luci sconnesse che tradivano i segni di una nobiltà decaduta?*

******) *Per maggior chiarezza ed obbiettività riportiamo testualmente la relazione del Formentini in ordine a questo particolare, rilevando che la soluzione adottata, che anche a noi appare meno felice, quando la si voglia dichiarare «in tutto predisposta dai costruttori del sec. XIII», è stata in realtà imposta al Formentini da circostanze particolari che facilmente si intuiscono. Noi siamo in grado di affermarlo con cognizione di causa; ma anche chi solo legga il documento non fia difficoltà a rilevarlo.*
«Col secondo ordine di lavori fu affrontato il problema capitale della ricostruzione del tetto, unico partito per salvare definitivamente il gruppo monumentale di S. Pietro dall'azione distruggitrice degli elementi. Ora, la struttura dell'abside e la stessa disposizione dei conci nella fronte del presbiterio richiamavano, in modo evidente, una copertura a quattro falde; ma, come s'è detto, col compromesso adottato nell'unire la nuova all'antica chiesa, gli archi longitudinali che avrebbero dovuto sostenere la quadruplice copertura non furono costruiti, sebbene ne fosse indicata l'impostazione al di sopra dei pilastri mediani del presbiterio. Col consiglio dell'Arch. dott. Luigi Vietti, allora reggente l'Ufficio Monumenti della Liguria, fu deciso di attuare il disegno lasciato in tronco dai costruttori gotici, conducendo le due arcate longitudinali contro il muro della vecchia chiesa; il tratto di collegamento delle due chiese ha assunto così un carattere movimentato e pittoresco, estraneo agli schemi razionali dell'architettura gotica, ma in tutto predisposto dai costruttori del sec. XIII». (*Formentini, pag. 35*)

T. O. D.

Un inedito dell'Assereto



Ecco una *Rebecca al pozzo* di Gioacbino Assereto (Genova, proprietà privata), che traduce in linguaggio pittorico nostrano, con plastica gagliardia, e cioè con quella «maniera assai fiera» piaciuta al Soprani, la pagina biblica del capitolo ventiquattresimo del Genesi. Il gruppo icastico, da porsi in relazione iconografica con il *Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe* del Museo del Prado a Madrid, si accentra nell'affocata figura della Rebecca, così genovese, rosa silvana al petto, vesti infiorate di splendide lacche amarante: quell'«amaranto asseretiano» pari ad una firma. Ed il profilo del vecchio bevente si ritrova in altre opere dell'artista, e dimostra che vero maestro d'elezione gli fu lo Strozzi. Cofesto saporoso dipinto, che ba opulenze strozziane e qualche accento rubensesco, fu eseguito da Gioacbino, penso, dopo il ritorno, da Roma nel 1639, e modellato su persone familiari, con rami casalinghi, tra uno scherzo con il suo gatto «Biusmà», e un trastullo «con Bagolino suo carissimo cane» (Soprani, 1674, p. 171).

Mario Bonzi

San Giorgio a Portofino

L'architetto Daneri, cui abbiamo rivolto le domande del Barni (cfr. pag. 74), per aver egli realizzato artisticamente, per conto del Genio Civile, il rinnovamento del Tempio, non solo risponde, per quanto possibile, al quesito, ma illustra il Monumento, risorto a celebrare, nel nome del Cavaliere antico, i nuovi Martiri di Portofino, con una pagina essenziale, di cui il Bollettino gli è grato.

La Chiesa Santuario di S. Giorgio di Portofino venne gravemente danneggiata nel 1944 da bombe lanciate da aerei alleati, che ne sfondarono il tetto e la volta e determinarono il crollo quasi totale delle membrature laterali, di quelle dell'abside e del campanile. Successivamente, militari germanici, in seguito alla costruzione di un bunker ricavato sotto il sagrato anteriore, minarono e fecero cadere il muro frontale con la facciata che era rimasta quasi indenne.

Quando nel febbraio 1948 venne affidato allo scrivente l'incarico di procedere alla preparazione dei disegni per la ricostruzione del tempio nelle stesse forme e dimensioni primitive, un cumulo di detriti ne ricopriva l'area e si dovette procedere ad uno sgombero totale per poterne rilevare la pianta. Sotto i detriti apparve il pavimento a quadrette di marmo, ancora



S. Giorgio prima dei restauri del 1930

completo, e, lungo il perimetro, i ruderi del muro esterno sufficienti per la identificazione della forma e delle dimensioni planimetriche della sala, della annessa sacrestia e del campanile.

Quando per basare le nuove strutture si dovettero scoprire le vecchie fondazioni, specialmente nella parte corrispondente al presbiterio ed al campanile, queste apparvero inconsistenti; anzi, in talune zone, il piano di appoggio sulla roccia era, ed è rimasto nella ricostruzione, ad un livello più elevato di quello stesso del pavimento, che non ha subito variazioni apprezzabili. Demolito il vecchio pavimento, si constatò come questo appoggiasse direttamente per quasi tutta la sua estensione su massi di puddinga, sommariamente spianati con tagli delle emergenze e ricolmi degli avvallamenti.

Sotto il pavimento, in prossimità della porta che immette nella sacristia, con una apertura chiusa da una lastra quadrata di marmo, era una fossa rettangolare murata, usata come ossario comune, la quale è rimasta inalterata. Tra detta fossa ed il muro frontale, subito sotto il pavimento antico, vennero rintracciati i resti di un edificio di forma rettangolare, di dimensioni più modeste e con l'asse spostato a sinistra, per chi guarda dalla porta principale l'altare maggiore, rispetto a quello della chiesa attuale. Resti che, costituiti da comune muratura di pietra greggia e calce, alti pochi decimetri, potevano costituire le fondamenta della più antica chiesa primitiva di cui si ha notizia.

Non risulta che ricerca o indagine alcuna sia stata eseguita intorno agli scavi dagli uffici preposti alla tutela delle antichità. Tuttavia lo scrivente dalle proprie constatazioni ed osservazioni può dedurre

che nessun aumento di livello nè sovrapposizione di strutture può essere stato introdotto in antico nella ricostruzione del secondo edificio. Ciò può tranquillamente affermarsi per la presenza del piano roccioso poco sotto il pavimento e per il fatto che il primo edificio, più piccolo, venne totalmente raso al suolo per eseguirne l'ingrandimento.

Nello sgombero dei detriti, nella demolizione dei ruderi superstiti e del pavimento e negli scavi per la ricostruzione, vennero ricuperati pochi frammenti marmorei di scarso valore, tutti appartenenti alle decorazioni applicate od agli altari della seconda chiesa. Il solo marmo antico scavato, destinato a contenere le reliquie, già murato nell'altare maggiore, venne riutilizzato e posto sotto il nuovo altare. Ma nessuna pietra lavorata e nessun elemento, se non le povere pietre grezze delle fondamenta, venne ritrovato che potesse appartenere al tempio primitivo.



La chiesa ricostruita

La chiesa, quale risultava al tempo dell'ultima distruzione, apparve dal rilievo planimetrico disegnata su di uno schema settecentesco assai frequente a forma di nave quadrilatera con fianchi incurvati, ciascuno con tre nicchie, di cui la maggiore al centro, e con il presbiterio allungato chiuso da un'abside semicircolare. Essa fu evidentemente, e molto rozzamente, costruita da muratori locali senza una valida guida, con un tracciato che ubbidisce assai più alle irregolarità del terreno che alle esigenze dell'architettura.



Area della chiesa bombardata dopo lo sgombero delle macerie, con l'apertura dell'ossario. La tratteggiata indica approssimativamente il perimetro dell'edificio più antico.

La terza chiesa venne realizzata sullo stesso schema, più aderente però alle regole della geometria, e ciò perchè parve illegittimo ripetere volutamente le più ingenue soluzioni dei costruttori antichi. Per gli esterni si fece ricorso a documentazioni fotografiche invero non troppo abbondanti nè sufficientemente chiare, piccole fotografie di privati e perfino cartoline illustrate. Per la facciata principale furono invece di prezioso ausilio le fotografie riportate nel volume *Mein Ligurisches Heim* del barone Alfonso Von Mumm (Berlino, Buxenstein, 1925), anteriore quindi alle modifiche introdotte da un restauro del 1930.

Luigi Carlo Daneri

Le "Opere di Misericordia" di Cornelio de Wael

Cornelio de Wael, «pittore battaglista, marinista e di bambocciate»,[1] che nel primo '600 animò a Genova un cenacolo e una bottega d'arte poi largamente efficace sulla pittura genovese di genere, lasciò più lavori di soggetto caritativo trattati con vivo, quasi umoristico, senso dell'ambiente. Delle sette «opere di misericordia» oggi disperse, due, la visita agli infermi e la visita ai carcerati, sono oggi acquisite alla Galleria di Palazzo Bianco, e le pubblichiamo, per la cortesia della Civica Direzione ai Belle Arti e Storia, con un sobrio commento che ne illustra il significato realistico come documento storico di una visita agli infermi, in un ben individuato ospedale genovese, e di una visita ai carcerati in un non meno caratteristico carcere della Repubblica.

T. O. D.

Il "Perdono" a Pammatone



Alla ricerca di «scene di colore», l'estroso Cornelio de Wael, fu colpito dal «Perdono» che si celebrava ogni anno al martedì santo nell'Ospedale Maggiore di Pammatone.

Era una giornata di devozione e di gala, che rompeva la grigia monotonia delle corsie, e grande avvenimento cittadino. Non solo il popolo minuto — dai *tintori* di Portoria ai *camalli* del Molo —, ma e il Doge ed il Sargente Maggiore, i Senatori ed i *Magnifici*, il Corpo Consolare e le Dame dell'aristocrazia varcavano quel giorno la soglia dell'Ospedale. Tutto era predisposto con meticolosa precisione. Festoni di mirto e di *erba cocca* nelle sale, *piramidi* sugli altari, *buffetti* con i bacili e cassette per le elemosine in capo alle corsie. Alle Autorità si doveva dare il rinfresco ed il cioccolatte, ai Serenissimi Collegi si doveva l'omaggio di mazzi e di erbe odorose, alle dame le *spallierette*.

Nella tela il De Wael traduce le sue impressioni, alterando secondo il suo costume i piani prospettici. Nulla, si può dire, gli è sfuggito. Ecco le dame ed i cavalieri che fanno sfoggio di lusso e di degnazione, ecco al tavolo il *Rettore* con la baccbetta del comando che ascolta compiaciuto un ossequiente servitore, ecco uno del *Protectores*, ecco il *Cancelliere* che annota le offerte deposte nel bacile. Attorno ai letti ci sono inservienti indaffarati e complimentosi, c'è il medico in tabarro nero che interroga un degente, ed il «prete della Croce» che assiste un moribondo, amorevolmente circondato dai familiari.

Mancano le ghirlande di mirto e di *erba cocca*, ma, in compenso, ci sono i piatti d'argento ed i quadri che adornano le pareti, ci sono i mendicanti che approfittano dell'occasione, c'è il nanerottolo, c'è la donna con il poppante «appeso» al fianco ed il bimbo seminudo, intirizzito dal freddo, per mano... Il contrasto dell'incontro tra la ricchezza e la povertà, tra la pietà ed il dolore non potrebbe essere più incisivo.

Cassiano da Langasco

(1) M. Bonzi, in *Raccoglitore Ligure*. Alla acuta analisi del Bonzi è ispirata più di una delle osservazioni e illazioni delle note seguenti.

La tortura nelle prigioni di "Palazzetto"



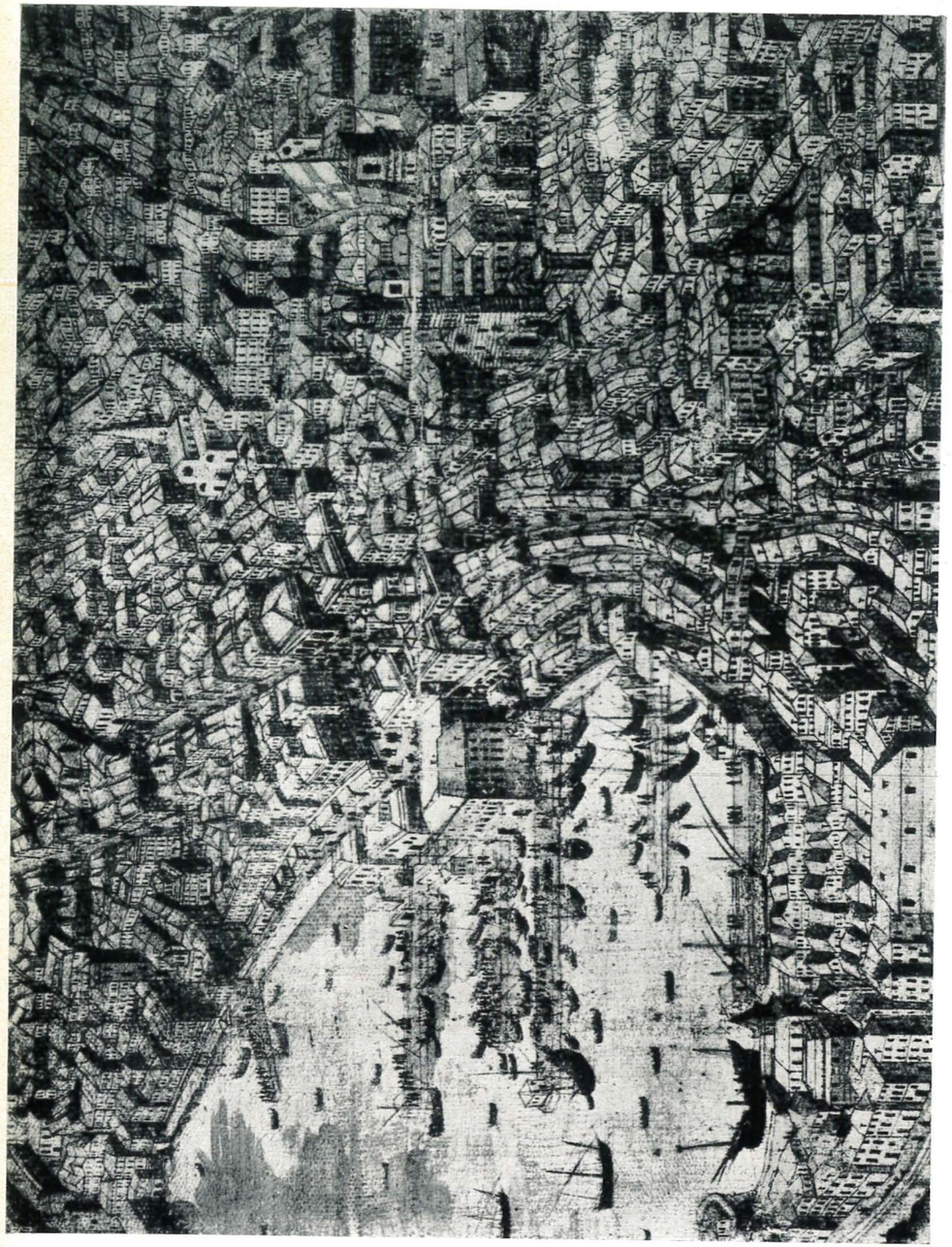
La scena si svolge nel cortile del Palazzetto Criminale, oggi Archivio di Stato, un tempo carceri della Repubblica, dove venivano rinchiusi i colpevoli di alto tradimento. Il cortile serviva di norma da sala di tortura e da locale per gli interrogatori; eccezionalmente per esecuzioni capitali, come quella celebre dell'umanista Jacopo Bonfadio.

Nel quadro appare abbastanza rispettata, pur con notevolissime libertà, la configurazione del luogo, nel quale, come risulta anche dalla documentazione dei restauri terminati nel 1604, facevano capo i corridoi ed i camminamenti di accesso alle celle carcerarie, le cui finestrelle, munite di inferriate, porgevano nel cortile stesso, sì da rendere facile la sorveglianza, e difficile ogni evasione.

Più liberamente trattate sono invece le figure: carcerati, guardiani, visitatori. La composizione è disinvolta, e vari gli atteggiamenti. Verrebbe fatto di pensare ad una certa convenzionalità, e libertà maliziosa di ispirazione, se non conoscessimo il vivissimo senso del reale del nostro.

Rimane pertanto una impressione come di sofferenza, considerando da un lato le vittime incatenate, inceppate, infossate, e dall'altro le troppo dignitose e composte figure dei visitatori patrizi. Sarà forse azzardato pensare che le tele dell'umanissimo dipintore, dura accusa per una società destinata a scontare ben tosto tragicamente i suoi errori, possono avere avuto, e sia pure inconsapevolmente, un intimo significato ammonitore?

Giovanni Pesce



Una nuova veduta di Genova del '600

In occasione della Mostra retrospettiva del Porto di Genova, che il « Consorzio Autonomo » inaugura il 12 febbraio nella ricorrenza del cinquantenario della sua costituzione, Orlando Grosso ha esposto una nuova interessantissima veduta di Genova che il sagace esploratore di ogni più riposto tesoro artistico cittadino si ripromette di offrire agli studiosi di topografia genovese, illustrandola a sezioni nelle pagine del « Bollettino ».
Nella parte che pubblichiamo come primizia campeggia Palazzo San Giorgio, sede oggi del Consorzio e della Mostra. Sicchè questa pagina intende essere ad un tempo un omaggio e un invito.
LA REDAZIONE

Le vedute di Genova degne di fede che si presentano al controllo dei monumenti e delle stampe e dei quadri coevi, sono relativamente poche.

Le miniature delle carte di navigazione offrono gli elementi principali orografici e topografici per individuare Genova. Vi figurano soltanto i monumenti più importanti che definiscono la città.

Il quadro del Grassi, che riproduce con una certa fedeltà la Genova del sec. XV, è stato per molti anni, con l'affresco del castello di Silvano, uno dei fondamentali documenti della topografia genovese. Esso deriva da una veduta della città dipinta nel Quattrocento quando era in voga la documentazione storica delle città con affreschi e pitture. [1]

A queste opere si deve aggiungere la veduta di Genova nel quadro di Corsica, opera del Bordone, che trovasi al Museo Navale di Pegli. Ma tutte queste opere vagano nell'incerto e nel fluido per quanto riguarda la fedele impostazione della città nelle sue vie e nei suoi monumenti.

A concetti che possiamo definire scientifici risponde la veduta di Genova datata del 1616, di proprietà della Marchesa Agnese Pallavicino, rivendicata da alcuni al Bargoni. Esso è un vero testimoniale della città, con i monumenti nel loro aspetto al principio del Seicento, prima che venissero trasformati dalla mascheratura barocca e settecentesca; è un ritratto della città disegnato con minuzia e fedeltà di riproduzione, non soltanto nell'impianto delle strade, ma in ogni singola sua parte, cosicchè possiamo sovrapporla alla Genova attuale e riscontrare le differenze, dovute agli sventramenti, alle demolizioni che mutarono nel sec. XIX, parti della città. E la possiamo anche idealmente percorrere nelle sue strade, che l'autore del quadro ha popolato di persone.

La parte del quadro che pubblichiamo comprende la città fra la penisola del Molo e San Siro. In essa riscontriamo anzitutto la chiesa delle Grazie, con la via omonima che conduce alla piazzetta S. Giorgio con le chiese di S. Torpete e di S. Giorgio; poi la via S. Cosimo che porta alla chiesa dei SS. Cosimo e Damiano. E' visibile la Piazza degli Embriaci con la torre e la chiesa di S. Maria di Castello.

In modo chiaro è indicata la via di Canneto il Corto, che sfocia in Piazza Banchi, con la Loggia e la chiesa di S. Pietro. L'arteria stradale continua per S. Luca fino a S. Siro. La Piazza Banchi per la via oggi di Porta Reale scende ad una piazzetta ove oggi si trova la Piazza Caricamento. Il Palazzo S. Giorgio si presenta, come lo dipinse il Paggi nella tela della Madonna Regina di Genova, nella sua costruzione cinquecentesca con due portoni sul mare, inquadrata fra i due ponti Reale e della Mercanzia. Visibili sono la Ripa coperta e la Ripa scoperta, con le strade Ponte Calvi, la Piazza Fossatello, la via che passa sotto la Torre Piccamiglio per allacciarsi alla via del Campo: ed ancora si nota l'arteria oggi Lomellini. Le strade e le piazze sono indicate dal movimento della popolazione che le percorre. La vita cittadina continua sui ponti del Porto (notare le porte fortificate per l'ingresso) ove sono attraccate navi. In basso sulla penisola del molo, presso la chiesa di S. Pietro, la famosa e triste prigione della Malapaga.

Interessa osservare la chiesa delle Vigne nel suo antico aspetto, la Piazza Soziglia, il Palazzo Ducale con la torre sopraelevata e l'antica con l'apertura cinquecentesca a bifora, la piazza interna con i due monumenti ai Doria nello stesso sito ove sono le attuali basi, e quella esterna con una fontana. Il Duomo presenta un curioso problema nel prospetto, che io liberai dalle costruzioni seicentesche che lo sfiguravano. Manca alla torre di ponente la loggia quattrocentesca che la corona, opera di Giovanni di Gandria. Con la soluzione di questo problema da risolvere, lascio agli studiosi la gioia di altre scoperte.

Orlando Grosso

(1) Su di esso v. Oggi un'ampia illustrazione in E. PANDIANI, *La vita della Repubblica di Genova nella età di Cristoforo Colombo*, Genova, 1952.

Primi scavi nell'"oppidum" di Genova antica

Il nostro Bollettino, per la sua dichiarata natura storico-informativa, e per non invadere il campo specifico della consorella Rivista di Studi Liguri, pretermette deliberatamente di occuparsi ex professo di archeologia pura. (Non mancheranno peraltro a suo tempo le consuete rassegne bibliografiche).

Ma oggi per un ritrovamento squisitamente genovese siamo lieti di ospitare una pagina preliminare sugli scavi di Castello, scritta da colui stesso che da più lustri li auspicava in quella zona, ed ha saputo con singolare tenacia pervenire alla loro prima effettuazione.

Gli scavi, realizzati mercè il contributo concesso dal Comune di Genova all'Istituto Internazionale di Studi Liguri nel 1952, (e che per la piena valorizzazione dello scavo in sede scientifica si spera venga rinnovato per il 1953), furono condotti dall'Istituto in collaborazione con la Soprintendenza alle antichità della Liguria. Essi, diremo col Lamboglia, significano che anche Genova ormai è entrata a far parte attiva di quel movimento di studi e di scavi archeologici che l'Istituto di Studi Liguri promuove e guida da anni nella Riviera.

T. O. D.



Dal 20 dicembre 1952 ai primi di febbraio del 1953 si è svolta la prima fase dei saggi di scavo diretti a rintracciare, sul colle di Castello e di Sarzano, i resti della Genova primitiva e a fissare i lineamenti archeologici dell'oppido dei Genuati preromani.

E' stata prescelta per il primo assaggio piazza S. Maria in Passione, per la sua vicinanza sia alla chiesa di S. Maria di Castello, fulcro della primitiva topografia genovese, sia all'archivolto di S. M. in Passione, punto obbligato della supposta cerchia dell'oppido genuate. Questa zona era anche l'unica dove lo scavo si presentasse relativamente facile e di responso immediato, poichè tutta la rimanente area devastata dalla guerra, fino a S. Silvestro, è occupata da cumuli di macerie e da abitazioni posticce.

I risultati del saggio sono stati superiori alle previsioni, perchè i livelli di interesse archeologico sono stati ritrovati senza alcuna difficoltà immediatamente sotto il selciato stradale, con una insospettata ricchezza di materiali e chiarezza di stratigrafia. Furono anche ritrovati i primi muri dell'oppido primitivo, che sono in pietre a secco come quelli di tutti i centri preromani del Mediterraneo occidentale. Si delinea quindi la possibilità che questi avanzi murari siano conservati in tutta l'area circostante, e che, estendendo gli scavi, si possa stabilire la pianta dell'*oppidum* anteriore ai Romani.

La fotografia che preliminarmente pubblichiamo mostra i due tratti di muro che sono stati scoperti, e che erano racchiusi nei livelli archeologici D ed E, entrambi ricchissimi di frammenti del V e IV secolo a. C. Essi risultano distrutti prima dell'arrivo dei Romani e probabilmente prima della stessa distruzione di Genova da parte di Magone cartaginese. Sopra i muri distrutti e sopra i livelli preromani passa lo strato C, di età romana, sovrabbondante anch'esso di frammenti più antichi. I livelli A e B spettano alle età più recenti. Si è potuto così già fissare un primo schema della stratigrafia dell'oppido, che servirà di guida nelle ricerche successive, e apre la via a una serie di indagini nuove sulla primitiva storia genovese.

Quando fu fondata la città? Nessun elemento anteriore al V secolo è finora emerso, e i muri e gli strati archeologici scoperti poggiano direttamente sulla viva roccia tufacea di cui è costituita la collina. A giudicare da questo primo saggio, la zona di Castello non sarebbe stata abitata prima del V secolo. Sarà questa l'epoca della fondazione urbana della prima Genova?

I materiali indigeni sono abbondanti, ma anche più abbondanti, in confronto di quanto non si potesse sospettare, sono i materiali greci e transmarini, che non erano usati quindi solo nella necropoli, ma anche negli usi correnti della vita domestica. Un vaso indigeno porta sul fondo graffita un'iscrizione in caratteri etruschi. Significa ciò che i colonizzatori transmarini — Greci od Etruschi — avranno preso parte alla fondazione della città in misura maggiore di quanto le testimonianze storiche ci permettevano di affermare? Oppure solo che i Genuati, e i Liguri del mare in genere, erano attivi nei commerci e già precocemente inciviliti, a partire dal VI secolo, sotto l'influsso delle più evolute civiltà mediterranee?

La vita romana sembra quasi inesistente sull'altura del Castello, a meno che gli strati romani non siano stati asportati da successive trasformazioni del suolo. Sarà questo un indizio di più che la ricostruzione di Genova, fatta da Spurio Lucrezio nel 203 a. C., spostò precocemente la città al piano? Oppure Lucrezio avrà ricostruito l'oppido nella sua stessa sede preromana, e le *insulae* regolari tra Castello e S. Lorenzo saranno di origine imperiale?

Infine: l'orientamento semicircolare ed ellittico delle strade e delle costruzioni nella zona di Castello sarà conseguenza della naturale disposizione sul pendio del colle delle costruzioni dell'oppido preromano, oppure queste saranno orientate in modo del tutto indipendente e la topografia attuale risale soltanto al Medio Evo?

Basta porre queste domande per comprendere quanta strada resti ancora da percorrere e quante promesse di indagine storica riserbino ancora gli scavi sull'arce del Castello di Genova primitiva. Essi cominciano inoltre a farci perfettamente conoscere, su scala vasta e completa, i materiali archeologici caratteristici delle età preromane in Liguria, e ci permetteranno di tracciarne la tipologia e la cronologia in relazione con le altre zone del Mediterraneo.

Nino Lamboglia

PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T. GENOVA

Momenti di storia genovese

Da tempo teniamo in disparte, per dirne debitamente, i lavori che il Vitale viene infaticabilmente pubblicando nei suoi fecondissimi «riposi». Ma oggi un'opera che tutte le trascende per pacata organicità di dettato, come trattazione diffusa e non come contributo, ci fa rompere doverosamente gli indugi. Dell'altro diremo presto, forse assieme a quel lavoro di sintesi generale cui il Maestro attende con amore ormai da anni, in operoso silenzio.
Accanto ad esso un volume di fonti diplomatiche, raccolte ed illustrate dal senatore Ciasca, uno studioso dalle molteplici attività, che i «negotia» peraltro non distraggono dagli studi preferiti, e l'assenza da Genova dagli interessi culturali che per più anni lo fanno legato alla nostra storia particolare.

Il Comune del Podestà a Genova

Nella crisi interna dei comuni italiani alla fine del secolo XII, che vede il passaggio dal regime consolare a quello podestarile all'indomani delle vittoriose affermazioni contro il Barbarossa, il Comune di Genova si presenta nella storia italiana con una sua fisonomia particolare, esposta nel recente volume di V. Vitale, *Il Comune del Podestà a Genova* (1). È un'opera che invita volentieri il lettore a seguire quelle intense vicende, raccolte in una visione organica senza che si perda l'intima connessione col passato e col futuro.

Il regime podestarile, pur rispondendo nella scelta del podestà ad un indubbio contenuto politico, si rivela del tutto originale in Genova, dove nella continuazione dell'antico predominio nobiliare non si può vedere quell'Istituto come espressione di situazioni interne riferite o legate ad interessi e situazioni politiche esterne. Il podestà esprime nella unicità del comando, del potere esecutivo e soprattutto di quello giudiziario penale, una sintesi più o meno concorde della complessa vita interna del Comune e degli interessi interni ed esterni mentre la reale condotta politica è in mano degli stessi cittadini della classe dominante attraverso quel Consiglio al quale si apparteneva con non altra condizione che l'età e una determinata capacità economica, e le lotte e i contrasti interni restano circoscritti alle rivalità, a volte intense ed esasperate, di carattere locale e di prevalente significato economico. Solo, infatti, intorno al 1240 e cioè con notevole ritardo rispetto agli altri comuni italiani, le fazioni interne in Genova si cristallizzano, e neppure allora in modo del tutto netto e preciso, entro gli schemi dugenteschi del guelfismo e ghibellinismo. Il Vitale con ragione rifiuta la contraria interpretazione della storiografia risorgimentale e poi di C. Imperiale (2), che vogliono vedere fin dagli inizi del regime podestarile, anzi nella stessa trasformazione del regime, una distinzione di guelfi e ghibellini in Genova: distinzione che nessun documento e tanto meno gli Annali permettono di sostenere con sufficiente sicurezza. Su questo punto credo, l'indagine del Vitale segna un punto fermo difficilmente confutabile e una definitiva chiarificazione per quanto possa essere definitiva una ricerca storica.

Entro il quadro di questo sviluppo costituzionale di Genova, la cui vita si esaurisce tutta nelle attività economiche e commerciali piuttosto che nella produzione, la narrazione corre spedita ripercorrendo le vicende che videro il Comune consolidare un dominio territoriale nelle riviere, affrontare vittoriosamente le rivali città marinare o di terraferma, estendere e affermare una presenza

(1) V. Vitale, *Il Comune del Podestà a Genova*, Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 403.
(2) Cfr. p. es. M. Canale, *Nuova storia della Rep. di Genova*, voll. 4, Firenze 1858-64; C. Imperiale di S. Angelo, *Le relazioni di Genova con Federico II*, Venezia, 1923; A. R. Scarsella, *Il Comune dei Consoli*, Milano 1942, III vol. della *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*.

commerciale nel Mediterraneo, resistere vittoriosamente a Federico II, porre così le premesse per la successiva poderosa egemonia mediterranea della seconda metà del secolo, dal trattato di Ninfeo alle vittorie sugli Angioini, su Pisa annientata, su Venezia. La Meloria e Curzola segnano il culmine di una supremazia breve ma intensa, quando Genova fu tra le prime potenze mondiali del tempo.

Punto di partenza, gelosamente difeso, di questo sviluppo storico fu il diploma imperiale del 1162 che riconobbe a Genova una posizione di autonomia nell'ambito dell'Impero (3). Quel riconoscimento, ottenuto sfruttando un momento critico del Barbarossa, risolveva una volta per sempre il primordiale problema dell'autonomia e permetteva di rivolgersi più liberamente allo sviluppo interno e alle affermazioni esterne, nella lotta contro la rivale Pisa per il predominio nel mare Tirreno dopo la occupazione di Bonifacio in Corsica (1195), mentre la zona di più immediato attrito era il territorio tra Portovenere e Lerici, rispettive sentinelle avanzate. Quella guerra si frantumava in innumerevoli piccole scaramucce navali e nella guerra di corsa, con rari scontri decisivi; fittizie le paci e le tregue, anche quelle del 1212 e 1217 con l'intervento del papa, preoccupato di eliminare o sopire quel contrasto che intaccava le possibilità offensive cristiane contro i saraceni.

Da Portovenere Genova controllava anche la Lunigiana continuando la politica di appoggiarsi ai feudatari minori contro i maggiori; col possesso, poi, di Sestri e Chiavari e di qualche altro piccolo centro costiero controllava le valli che dall'appennino scendono al mare. In questo territorio erano ancora forti i marchesi Malaspina e i conti di Lavagna, con i quali si sviluppa una fitta rete di patti e convenzioni o di ostilità e pressioni. Fra Chiavari e Genova, poi il territorio feudale dei discendenti di Rolando Avvocato veniva saldamente assicurato nel 1223. In tutta la riviera orientale si andava così costituendo un dominio territoriale tendenzialmente continuo e omogeneo, «il primo stato dell'Italia comunale che facesse coincidere, entro certi limiti, il proprio dominio con una precisa regione geografica» (p. 76).

Un eguale sforzo organizzativo si sviluppava nell'oltregiogo contro i marchesi di Gavi e di Parodi e contro Tortona, dalle convenzioni del 1197-99 a quelle del 1208, che davano a Genova il possesso di Gavi, «difesa avanzata sulla via più importante verso la pianura padana» (p. 84), riconosciuto poi dai diplomi imperiali del 1212 e 1220, facendo così scomparire gli ultimi resti della Marca Obertenga. Analoga espansione lungo la valle dell'Orba e verso Capriata e Ponzone, contro i marchesi del Bosco, dove si completava un sistema di possessi e di controlli sul versante settentrionale dell'Appennino.

Situazione diversa nella riviera di ponente, dove i numerosi centri urbani portavano innanzi «il processo di disintegrazione e assorbimento degli istituti feudali» (p. 97): resistenze più vive nelle quali si inserivano, spesso con successo, gli interventi dei nemici di Genova, che nelle insofferenze di quei centri comunali verso il protettorato genovese trovavano gli indispensabili punti di appoggio. Il programma espansionistico di Genova si attuava con tenacia e con duttilità, adeguandosi alle possibilità del momento e alternando l'azione diplomatica a quella militare. Contro i centri più resistenti, contro Ventimiglia «campione del particolarismo autonomo» (p. 104), e Albenga e Savona, il punto d'appoggio fu nel piccolo e fedele comune di Noli, vera e propria «appendice di Genova». San Remo solo nel 1222 potè dirsi sottomessa e permise a Genova di spingere la sua espansione territoriale fino al confine geografico occidentale della Liguria, fino a Monaco, altro punto d'appoggio importante contro Ventimiglia, mentre Nizza,

(3) Il diploma è analizzato dallo Scarsella cit. p. 129-130

nonostante la sua sottomissione a Genova nel 1229, veniva ripresa da Raimondo Berengario V conte di Provenza. Di là dal Varo infatti Genova aveva tentato nel secolo precedente, tra il 1132 e il 1174 un ambizioso piano di controllo politico-militare sulla Provenza e nella Francia meridionale (4), non portato a termine per le vivaci resistenze dei comuni Francesi e dei conti di Barcellona e Provenza. Nella prima metà del sec. XIII l'azione riprende ma con le direttive mutate in un programma di intensi rapporti commerciali con la Francia meridionale, trovando nella nuova politica di pace, dove non erano in giuoco interessi territoriali, una possibilità di penetrazione su più vasta scala (p. 119).

Verso la fine del sec. XII le prospettive si aprono verso la Sicilia, e allora il contrasto con Pisa, che era rimasto finora circoscritto al mare Tirreno, si allarga su un più vasto campo d'azione al quale Genova resterà tenacemente attaccata pur tra pericoli e difficoltà e momentanee rinunce. Il trattato di Ninfeo del 1261 con l'impero d'oriente sarà appunto il premio della continuità e della tenacia di una condotta politica in un intreccio di relazioni e di urti, nei quali riuscirebbe difficile e quasi impossibile trovare un collegamento ed un coordinamento se non soccorresse il filo ideale della aspirazione ad un predominio politico-commerciale e navale in tutto il Mediterraneo. L'opera di Vitale ci fa assistere appunto a questo complicato intreccio di avvenimenti, privo di episodi clamorosi ma mirabilmente continuo, e ce lo fa comprendere.

Nelle lotte per la reggenza in Sicilia, punto di convergenza dei formidabili contrasti europei dell'ultima età medievale, quando intorno al piccolo Federico si vengono coalizzando o scontrando ambizioni e interessi imperiali, papali, siciliani nonchè personali rivalità, Genova è presente ancora con iniziative di singoli e di gruppi, ancora con un complesso di attività che non si saprebbe definire se pubbliche o private. Esempio tipico la spedizione del marzo 1200 organizzata da Guglielmo Embriaco, omonimo discendente del Caput Mallei della prima Crociata: attraverso le reticenze dei documenti notarili (5) si intravvede un gioco molto complicato ed oscuro, di garanzie, assicurazioni e controassicurazioni, tra l'organizzatore, il comandante, gli armatori e il comune stesso, dove tutti finiscono con guadagnarci qualcosa. Anarchia nell'isola, situazione fluida nella quale si inseriscono i genovesi puntanti all'acquisto di Siracusa, testa di ponte per lo slancio commerciale e navale nel Mediterraneo; ma ancora «un momento del conflitto mortale tra Genova e Pisa, insieme politico ed economico» (p. 150), nel quale spiccano con la loro ardita e avventurosa personalità Alamanno da Costa conte di Siracusa ed Enrico Pescatore conte di Malta. Episodio interessante di questo sviluppo di interessi in contrasto, nei quali entrava in lizza l'altra grande rivale di Genova, Venezia, sarà l'occupazione di Creta da parte di Enrico di Malta in cinque anni di contrastata signoria, abbandonata poi nel 1212 in una breve tregua con Venezia, rotta subito nel 1215, rinnovata ancora nel 1228, nel 1232, nel 1238 e ancora nel 1251: erano le prime avvisaglie di un conflitto che ora veniva solo differito perchè Genova, impegnata troppo in diverse direzioni, desiderava consolidare la penetrazione nelle terre e negli empori del Mediterraneo occidentale ed orientale, mentre Venezia era ancor troppo potente col suo protettorato sul debole impero latino d'oriente.

Ma ben presto altri fattori entrano in campo: il giovane Federico di Svevia, che sostava a Genova nel 1212 ospite di Niccolò Doria e confermava al Comune le antiche concessioni, andrà presto man mano decisamente smantellando le

(4) Cfr. R. Lopez, *Le relazioni commerciali tra Genova e la Francia nel M. E.* (estratto da «Cooperazione intellettuale» VI); R. Doehaerd, *Les rélations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont*, Bruxelles - Rome, 1941, 3 voll. (e rec. Vitale in Nuova Riv. Storica, 1948, fasc. 1-3.)

(5) Gli atti sono del Notaio Guglielmo da Sori nell'Archivio di Stato, Genova, ms. 102, *Diversorum*.

posizioni di privilegio nel Regno, attuando i suoi piani di affermazione egemonica antipapale e anticomunale. E' questo, d'altra parte, il momento che vede rassodarsi il regime podestarile all'interno, e tregue con Pisa e Venezia, e un formidabile intensificarsi dell'attività commerciale in quasi tutte le coste del Mediterraneo insieme con la partecipazione alla V Crociata e alla sfortunata e disordinata impresa cristiana contro l'Egitto (1218-21). Parentesi breve: l'incoronazione di Federico a imperatore è l'inizio di una ripresa imperiale energica, tenacemente perseguita. Genova, che aveva assistito il giovane re avviato alla conquista della corona nel giro di un trentennio avrà una posizione di primo piano nel conflitto guelfo-ghibellino e la sua presenza accanto alla parte «guelfa» sarà non ultimo fattore del fallimento del sogno imperiale di Federico II.

Era un conflitto inevitabile. Ma il Comune genovese sembrò entrarvi quasi contro voglia: aveva ceduto di fronte all'Imperatore fin dove era possibile cedere, aveva subìto lo scardinamento delle sue posizioni strategiche e politiche in Sicilia pur di conservare le correnti di traffico col Regno; era ricorsa ai più sottili mezzi diplomatici per conservare intatte le sue tradizioni di autonomia, orgoglio dei cittadini da oltre mezzo secolo; aveva ingoiato delusioni ed aveva visto analoghi privilegi e concessioni attribuite ai pisani, favoriti e appoggiati da Federico II; aveva anche dovuto rallentare l'espansione nell'Oltregiogo e nella riviera di Ponente in rivolta, «pur di non compromettere in una lotta col più alto sovrano l'ampio respiro e il largo raggio d'azione dei suoi interessi» (p. 201), estendentisi «per diversas mundi partes» come si esprime l'annalista (p. 213); aveva seguito con un cauto atteggiamento le mosse di Federico contro l'Oriente dopo il 1228; ma non ebbe timore di lanciare, pur nelle forme più moderate e concilianti, la prima audace sfida alla suprema autorità imperiale nel 1231-32, quando non volle ritirare la nomina del podestà, proveniente da città della Lega antimperiale. «Era in giuoco il principio stesso dell'autonomia del Comune: sui fatti e interessi particolari si poteva transigere, non sulla questione di principio» (p. 246). E Federico per il momento cedette.

Il contrasto, rivelatosi, così, inevitabile e insanabile, è rimandato ancora per poco, a causa delle difficoltà interne da una parte, e per la mancanza, dall'altra, di forze navali da contrapporre a quelle genovesi; ma scoppierà in tutta la sua violenza dopo Cortenuova (1237) alla richiesta di omaggio che Genova orgogliosamente rifiuta, senza che possa costituire un ostacolo il formarsi, ora sì per la prima volta, di un partito ghibellino in Genova. E' l'aperto conflitto: anche l'alleanza con Venezia si impone come necessità politica, e Genova si trova in prima linea tra i nemici implacabili dell'Impero.

La lotta drammatica vedeva a capo della flotta imperiale un genovese, Ansaldo De Mari, dopo il suo predecessore Niccolò Spinola anch'esso genovese, e una tempesta di ribellioni nelle riviere e nell'Oltregiogo e infida una parte della stessa cittadinanza intorno agli interessi familiari della fazione ghibellina: ma la accorta e tenace politica dei decenni precedenti dava ormai al Comune la coscienza delle proprie possibilità. Il conflitto ebbe ai suoi inizi momenti assai gravi per Genova: accerchiamento terrestre, con la coalizione dei Comuni della pianura padana e delle riviere; ribellione dei Mascherati (i ghibellini) all'interno; una disastrosa sconfitta navale all'isola del Giglio (1240) con la cattura dei prelati che si recavano al Concilio. Ma la reazione, immediata, riportò Genova alle antiche fortune: soffocata la ribellione ghibellina, ricostituita rapidamente una flotta (e gli annali a questo punto hanno accenti caldi di passione e vibranti di orgoglio, che suggeriscono al Vitale di individuare nel notaio poeta Ursone l'ignoto compilatore), Genova, che rimaneva sempre il maggior centro di resistenza, superò la smarrimento e «con grande vigore e spirito leonino», come

dice l'annalista, si gettò nella lotta con rinnovata energia, trovando il suo canto epico nel poema di Ursone (6). L'armata pisana e imperiale era sconfitta (1242) e la minaccia nemica veniva sventata, mentre l'animo dei genovesi si apriva alle più fiduciose speranze quando saliva sul soglio pontificio Innocenzo IV, il papa genovese (1243). I tempi incalzano, sotto l'energica spinta della direttiva più concreta e politica che il papa Fieschi impone alla lotta, imperniata ormai sul dominio del mare e quindi sulla importanza decisiva dell'apporto genovese. La avventurosa e fortunata fuga di Innocenzo IV su navi genovesi (1244), la mancata spedizione punitiva contro Genova (1245-46), la vana pressione della guerra pisana di corsa, gli ostentati accordi con Luigi IX per la costruzione della flotta della prossima Crociata, allentarono la pressione imperiale su Genova, che riacquistò il controllo nelle riviere (1247), mentre il conflitto generale si decideva con la sconfitta dell'esercito imperiale sotto Parma assediata (1248). Le sorti di Federico precipitavano ormai: fatto prigioniero il figlio Enzo a Fossalta, non domata la riottosità dei feudatari in Germania, sempre viva e implacabile la lotta in Italia anche se con qualche momentaneo successo imperiale, l'immane conflitto si esauriva improvvisamente con la morte di Federico nel 1250. Il nuovo sigillo del Comune di Genova portava ora il grifo che abbatte un'aquila e una volpe (l'imperatore e Pisa) e il motto «Griphus ut has angit sic hostes Janua frangit».

I sette anni che separano il 1250 dalla rivoluzione costituzionale del 1257, privi di episodi di rilievo, possono essere considerati all'esterno «come il riflusso delle onde della passata tempesta» (p. 345). Scomparso il formidabile avversario, Genova, la cui politica non è nè propriamente guelfa nè ghibellina, ma è la politica del dominio economico nel Tirreno e nel Mediterraneo (7), si distacca dal conflitto generale e riprende i rapporti commerciali con tutti senza più badare a colori e fazioni: i ghibellini riammessi nella città si inseriscono di nuovo nel circolo delle attività mercantili e diplomatiche e contribuiscono a risanare le ferite della lotta recente; si ricostituiscono e consolidano i possessi territoriali con la agognata occupazione di Lerici (1255).

Ma nella grandiosa ripresa di operosità commerciale, armatoriale e bancaria, in cui sono una cosa sola l'aristocrazia politica e quella economica, si assiste attraverso la frammentaria narrazione degli annali ad una evoluzione sociale e ad una crisi interna nella quale va affacciandosi un ceto «popolare» che porterà, con l'appoggio della nobiltà ghibellina, al regime del capitano del popolo nel 1257. Tuttavia il bilancio del regime podestarile è positivo: ha legato il territorio ligure alla città dominante con vincoli politici ed economici; ha riaffermato una piena autonomia di fronte all'impero; ha dato al Comune la precisa coscienza della sua forza e della sua funzione mediterranea. «Al volo alto e sublime dell'età successiva, anche se di breve durata e resistenza, il comune podestarile ha preparato le ali» (p. 402).

L'opera del Vitale ci porta fino alle soglie del 1257 con una impostazione prevalentemente politica, anche se il fattore economico vi entra come l'elemento animatore e propulsore della vita interna ed esterna. Si può vedere un filo conduttore di questa narrazione nello sguardo appuntato costantemente come ad una meta sul «volo alto e sublime» che si dispiegherà dopo il trattato di Ninfeo; ma quello sguardo non travisa nè deforma la interpretazione dei fatti. Questa impostazione dà unità e organicità al lavoro, e spiega nello stesso tempo il corso

(6) Ursonis Magistri *Carmen de victoria quam Genuenses ex Friderico II retulerunt*, ripubbl. con correz. e vers. ital. da G. B. Graziani, Genova, 1877. Cfr. A. Giusti in append. al II vol. della «Storia di Genova», Milano, Garzanti.

(7) V. Vitale, voce *Genova* nella Encicl. Ital., pag. 558 del vol. XVI.

più rapido e sommario delle ultime pagine, dove gli accenni alle trasformazioni sociali ed economiche nell'interno del Comune debbono essere l'indispensabile punto di partenza per un approfondimento della storia genovese del secondo duecento, giacché se può dirsi veramente che il Comune podestarile ha preparato le ali al volo del grifo, bisogna pur dire che, forse, una catena al piede ha fermato ad un certo punto quello slancio e gli ha fatto chiudere le ali per oltre due secoli almeno.

Il volume del Vitale, dopo quello denso, acuto e profondo di U. Formentini sull'alto Medio Evo, e dopo quello di A. R. Scarsella sul Comune dei Consoli, pregevole pur nelle discussioni che può suscitare, si aggiunge ora a continuare la esplorazione sistematica del Medio Evo genovese, ma fuori della monumentale collezione storica. Esso, frutto di estese indagini originali e di una intelligente lettura degli Annali, si impone agli studiosi per la chiarezza espositiva, per la rigorosa obiettività, per quel riposato calore che non ha bisogno di forzare l'accento perchè i fatti stessi, anche privi di episodi clamorosi o significativi, sono la più persuasiva ragione di una reale soddisfazione. Chiuso il libro, il lettore avverte finalmente, nel contenuto pathos col quale è aperto il panorama dell'età successiva, quasi la spia segreta della intima gioia del ricercatore che, con un raro equilibrio, ha trovato coincidenti l'affetto del cittadino di adozione e la scrupolosa fedeltà e serenità dello storico.

Genova nel sistema politico Asburgico

La storia europea tra il 1494 e il 1559 ebbe l'Italia al centro della lotta per l'egemonia europea tra la Francia e gli Asburgo.

Proprio in quell'età e per quei contrasti nasceva la moderna diplomazia con una funzione di primo piano. Ma finora solo quelle di Venezia e di Roma hanno suscitato una adeguata attenzione, mentre quella genovese da un celebre storico, il Fueter, fu giudicata «appena degna di considerazione» di fronte a quella di Venezia (1). V. Vitale nel 1934 richiamò l'attenzione degli studiosi sulla immensa miniera di atti diplomatici, istruzioni, relazioni e corrispondenze della Repubblica di Genova, rivelanti anche quivi una vivace attività diplomatica, sia pure di diversa struttura tecnica, ma non meno preziosa per le fonti che offre. Un primo saggio ne diede il Morandi nel 1935, mentre nel 1941 una scelta di testi, fatta dal Vitale, fu una prima organica anche se sommaria presentazione della diplomazia genovese, che vi si rivelò attiva, duttile, tenace (2).

Ora finalmente, per iniziativa di R. Ciasca, abbiamo la sistematica pubblicazione delle fonti diplomatiche genovesi, edita dall'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea in una nuova sezione, quella appunto delle fonti diplomatiche, e comprende le istruzioni e relazioni degli ambasciatori presso la Spagna tra il 1494 e il 1617, mentre il piano di una dozzina di volumi offrirà gli atti diplomatici fondamentali della Repubblica di Genova fino al 1814 (3).

Si tratta prevalentemente di istruzioni, perchè sono molto scarse le relazioni finali: ma ciò dipende dal fatto che la diplomazia genovese affidava al frequente

(1) E. Fueter, *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze 1932, pag. 51.

(2) V. Vitale, Introd. a «*Diplomatici e consoli della Rep. genov.*» in Atti Soc. Lig. St. P. 1934 — C. Morandi, *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti (1693-1713)*, Bologna 1935 — V. Vitale, *La diplomazia genovese*, Milano 1941 (con interessante introduzione sul valore e sulla struttura della diplomazia genovese).

(3) R. Ciasca, *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, vol. I, *Spagna* (*1494-1617*), nella serie di Fonti diplomatiche dell'Istituto Stor. Ital. per l'età moderna e contemp., Roma 1951 pp. XLIX-453.

carteggio le relazioni sulla situazione politica, fotografata con minuzioso acume, a volte con ritmo settimanale e anche più spesso, mentre le relazioni veneziane, al termine della missione diplomatica, si presentavano come vere e proprie monografie su tutti gli aspetti politici economici sociali religiosi dei rispettivi Stati.

Le istruzioni genovesi risultano del più alto interesse storico, soprattutto quelle posteriori al 1528, data fondamentale nella storia di Genova dell'età moderna, allorchè Andrea Doria, «capitano e luogotenente generale delle galere» di Carlo V, occupava Genova come un «liberatore» e la assicurava definitivamente al sistema asburgico in una più che bisecolare alleanza, più volte rinfacciata a Genova e al suo «liberatore» con l'accusa di avere reso quella antica e gloriosa repubblica succube della Spagna. Questo severo giudizio della storiografia ottocentesca, spesso ripetuta ancora oggi, trovò la sua formulazione più decisa, sia pure per diversi motivi, nelle opere del Canale e del Pètit (4), ma se esprimeva lo stato d'animo di coloro che lottavano per la liberazione dell'Italia dallo straniero, oppure risultava un vero e proprio processo al «traditore e sleale fedifrago», non può essere accettato ora.

Il riesame di questa politica genovese nei confronti della Spagna è appena ora cominciato (5) e dovrà essere condotto con l'analisi del ricchissimo carteggio diplomatico. Ma già questo I° volume della edizione Ciasca permette una valutazione più «storica» della iniziativa del Doria e dell'impulso nuovo dato da lui alla vita politica genovese. Le linee direttive, dietro le quali si sente la presenza di una personalità eccezionale, si sviluppano con tale coerenza e continuità, da permettere di riscontrarvi le linee di una vera e propria tradizione politica e diplomatica. Il Doria infatti, con un intuito degno di un uomo politico di razza, non solo concludeva una fase oltremodo travagliata nella storia interna di Genova, ma metteva a nudo una «convergenza di interessi» fra Genova e la Spagna asburgica, e la realizzava, ponendo le condizioni della particolare «libertà» genovese (possibilità di sviluppo dell'attività economica) e gettando le premesse del predominio asburgico in Europa. E tutto ciò senza che Genova avesse a soffrire nè un saccheggio come nel 1522 nè una resa a discrezione agli Asburgo (6): il Doria era riuscito a risolvere in un sol tratto un problema interno ed uno esterno, imponendo al potente imperatore il rispetto della indipendenza di una città che accettava liberamente di inserirsi nel sistema politico di lui con una effettiva autonomia.

Io credo infatti che non si possa più negare una interpretazione «patriottica», sia pure di un patriottismo «genovese» (ma quanti nel sec. XVI miravano all'Italia?), al famoso contratto di «asiento» o condotta navale, col quale il Doria legava sè e Genova alle fortune asburgiche: quel contratto apparentemente di natura privata, solo al 5° articolo regolava gli interessi privati dell'ammiraglio, mentre i precedenti quattro, con le condizioni, imposte dal Doria, circa la restituzione di Genova alla «libertà soa», la ricostituzione della integrità territoriale dello stato genovese, la totale libertà di commercio alla pari dei sudditi di Carlo V, davano al documento il carattere di un vero e proprio trattato politico fra sovrani, cioè fra l'imperatore asburgico e il detentore di quel «potere marittimo» che costituiva anch'esso una «sovranità» di fatto, comportante il peso

(4) M. G. Canale, *Storia della repubblica di Genova dal 1528 al 1550*, Genova 1874 — E. Petit, *André Doria, un amiral condottiere au XVI siècle*, Paris 1887.

(5) G. Oreste, *Genova e Andrea Doria nella fase critica del conflitto franco-asburgico*, Atti S. L. S. P., 1950, LXXII fasc. II.

(6) Genova affermerà, fin dal primo momento, e allo stesso Carlo V, che la «liberazione» era stata opera dei soli cittadini, aiutati da Dio (lettera a Carlo V, 15 sett. 1528, in Arch. Stato, Genova, fondo Senato, filza 398). Cfr. istr. 1528 in Ciasca cit., I, pag. 103.

di una potenza economica finanziaria e strategica di incalcolabile importanza per Carlo V. Nella impossibilità di attuare una politica di neutralità o di equidistanza in una Europa divisa in due blocchi contrapposti e irreconciliabili (7), il Doria non intravvedeva alcuna possibilità di far sopravvivere la sua Genova se non accettando tempestivamente, cioè fin da quando era possibile negoziarla e condizionarla, la protezione del probabile vincitore, tanto più che nei territori di questo Genova trovava il naturale ambiente per la sua espansione economica. In sostanza, quindi: riconoscimento della restaurata «libertà» e affermazione di un interesse *reciproco* nella conservazione di quella amicizia. E nel novembre dello stesso 1528 Carlo V dovette prendere atto di questa nuova posizione genovese, quando vide respingere dalla repubblica il proprio ambasciatore: cedette, pur dichiarando «insufficienti» le ragioni genovesi (8).

Orbene, proprio le istruzioni diplomatiche ora pubblicate rivelano all'evidenza questa originale impostazione politica.

Documento fondamentale di questa politica risultano le istruzioni del 3 marzo 1529 (9), i cui punti essenziali resteranno costanti nella tradizione diplomatica genovese. I rapporti andarono sempre più stringendosi, ma non persero mai il carattere di rapporti tra pari: dalle prime istruzioni, del dicembre 1528 («stare vigilantissimi» affinchè «la cità nostra habbia da restare in sua libertà») al 1529 (istr. cit.), alla energica ed efficace opposizione del Doria alle insidiose proposte spagnole del 1548-49, al 1559, al 1560 («conservarci liberi come facciamo»), al 1575 («la repubblica nostra è la Dio mercè molto libera e gode della sua libertà senza impedimenti di sorta alcuna, et è risoluta di conservare tale libertà e difenderla da chiunque volesse opprimerla, et perciò spenderci il sangue con tutte le fortune et forze nostre»), al 1596, al 1617 (20 marzo e 22 nov.), è tutto un continuo ribadire quell'affermazione capitale (10).

Su questa linea coerente si inseriscono le numerose e a volte scottanti questioni particolari, dal rapido consolidamento territoriale allo sviluppo economico e bancario, vera vita della repubblica, con momenti drammatici come la congiura del Fieschi, la insurrezione di Sampiero in Corsica, i contrasti tra vecchia e nuova nobiltà, l'aggrovigliato intrecciarsi di interessi privati e pubblici, interni ed esteri, nella questione del marchesato del Finale.

La storia genovese nella età moderna si viene rivelando così non priva di vitalità, proprio quando la sua potenza sembrava definitivamente compromessa dallo spostamento dell'asse internazionale verso gli oceani e sul più vasto scacchiere mondiale: Genova, ritrovando nella sua industriosità una rinnovata vita, mostrò di saper superare la crisi e di adeguarsi con duttile genialità alla mutata situazione, rimediando alla riduzione dei traffici e alla perdita dell'impero coloniale col trasformarsi in grande piazza finanziaria (11). La dimostrazione della esistenza di questa tradizione politica e diplomatica può essere data appunto dalle istruzioni ora pubblicate nella edizione Ciasca, che ci auguriamo venga presto portata a compimento.

Giuseppe Oreste

(7) Cfr. la valutazione della situazione politica fatta dal Doria nel 1535 nella lettera di S. Fanzino al Duca di Mantova, 14 febbraio 1535, in Neri, *Andrea Doria e la corte di Mantova*, Genova, 1898, pag. 54.

(8) Cfr. istr. segrete di Carlo V al Figueroa, febbr. 1529, in Gayangos, *Calendar of letters*, ecc. London, 1877, e Ciasca cit., I p. 105-106.

(9) Ciasca, cit., pag. 108.

(10) Ciasca, cit., pag. 102, 108, 156, 169, 390, 400. Vedi anche R. Ciasca, *affermazioni di sovranità della Rep. di Gen.*, in Giorn. stor. lett. d. Lig. 1938.

(11) Cfr. A. Fanfani, *Storia economica*, Milano 1943, vol. I, pag. 519.

Preliminari ad un restauro della facciata della Cattedrale di Bobbio

Avremmo voluto arricchire con illustrazioni, che non ci sono pervenute, questa prima relazione sui restauri della Cattedrale di Bobbio, che come monumento ricco di ricordi medioevali da oggi si affianca alla celebre basilica di S. Colombano. Speriamo di ovviare al difetto quando, a restauri ultimati, per la cortesia dell'illustre storico piacentino, ci sia dato tornare sull'argomento, con una più completa illustrazione della chiesa e del borgo, centro di vita religiosa e civile, nonchè urbanistico, tra i più notevoli della nostra montagna.

T.O.D.

Oppurtunamente, secondo le buone regole che impongono uno studio obbiettivo delle condizioni del monumento prima di procedere alla progettazione di un restauro coscienzioso, la Soprintendenza ai Monumenti dell'Emilia ha fatto togliere lo scorso autunno i vecchi cadenti intonaci della facciata della Cattedrale di Bobbio e delle due torri laterali. Quando il lavoro sarà terminato sarà possibile trarre suggerimenti precisi e preziosi per gli ulteriori sviluppi delle proposte di restauro, ma, poichè si sono già acquisiti notevoli elementi, è conveniente darne conto brevemente fin d'ora.

Notiamo anzitutto che è caratteristica la presentazione della facciata, che presumibilmente subì verso la metà del '400, all'epoca del Vescovo Marziano Buccarini (che il Rossetti ricorda come benemerito ricostruttore della Cattedrale e del Palazzo Vescovile), un rifacimento totale in cotto. Dopo lo scrostamento la facciata, già pessimamente intonacata e dipinta a finto mattone (!), si presenta in condizioni tali, tranne pochi tratti malconci, da potere essere lasciata scoperta.

La rossa facciata, per quanto un poco stretta e con mediocri portali, è resa vivace e movimentata dalle due basse lesene, dagli archetti della cornice del frontone e dalla ricca ghiera del rosone centrale in terracotta. Probabilmente essa non è quella originaria, che doveva essere in sasso vivo locale, più arretrata nei confronti delle torri e posta in relazione col piano pavimentale del tempio all'inizio delle tre navate. Comunque questa macchia di colore fa un contrasto non sgradevole col grigio della pietra con la quale sono costruite le due torri campanarie originarie che fiancheggiano la facciata.

Nella torre di destra (per chi guarda) gli scrostamenti hanno posto in evidenza particolari di notevole interesse. Anzitutto la parte inferiore racchiude una edicoletta formata da un arco ribassato in cotto, che attribuirei al sec. XV, destinato a comprendere nello sfondo una immagine sacra affrescata esposta alla venerazione del pubblico e difesa da una cancellata in ferro di semplice disegno, che è poi stata murata integralmente. La base della edicoletta è costituita da una larga lastra rettangolare in arenaria, racchiusa in una cornice. Speriamo che essa si possa riaprire e restaurare, così da dare maggiore movimento alla architettura della parte inferiore e da rianimare il culto.

Al di sopra dell'arco esistono tracce di una finestruola, probabilmente bifora in origine, e, più in alto ancora, di quattro semplici archetti decorativi a tutto sesto, tipicamente romanici, i quali denunciano l'epoca della erezione dell'edificio, che doveva essere coevo alla costruzione della primitiva cattedrale (erede dell'antica chiesa plebana battesimale), di non molto posteriore alla istituzione del Vescovado (sec. XI) e più precisamente del sec. XII-XIII circa, all'epoca, cioè, dello sviluppo e del prevalere, anche politico ed economico, del Vescovado bobbiese nei confronti del Monastero di San Colombano. Non sarà inutile fare confronti strutturali tra questa torre, purtroppo ora ribassata, e quella campanaria della locale basilica di San Colombano, basilica, come sappiamo, monastica,

che è tra le parti più antiche e più interessanti, tuttora conservate, dell'insigne storico complesso monumentale che onora Bobbio.

La torre posta alla sinistra della facciata della Cattedrale presenta anch'essa tracce di archetti romanici, peraltro un poco guasti, pressapoco corrispondenti a quelli dell'altra torre, ma forse lo scrostamento ulteriore permetterà altri rilievi. Ambedue le torri devono essere state abbassate in età non precisabile verso il '600, forse perchè cadenti, ma vennero contemporaneamente rialzate, soprattutto quella di sinistra, notevolmente più alta dell'altra.

Il progetto definitivo di restauro terrà certamente conto di tutti questi elementi armonizzandoli nella conservazione degli stili delle varie epoche. Caratteristica originale per il territorio piacentino, ma non per lo stile romanico-emiliano, (basti pensare alle cattedrali di Fidenza e di Parma), è quello della facciata racchiusa tra due torri campanarie. Elemento questo che in Bobbio è reso anche più interessante, sotto il profilo storico, dal fatto che alla Cattedrale e alle sue torri è adiacente il palazzo vescovile («nuovamente» restaurato dal Vescovo Francesco Abbiati nella prima metà del '600), che forse originariamente, come già a Piacenza, aveva i portici, e che, un tempo, era ad essa collegato anche il Palazzo Comunale (o «Broletto», e si pensi a Como). Tuttora, del resto, sulla torre di destra, che un tempo recava anche lo stemma civico, è collocata la campana comunale. Elementi tutti che intrecciano alla storia dell'Abbazia, e poi del Vescovado, quelli sociali e politici del *borgo* monastico, della città episcopale e comunale, cioè le fondamentali istituzioni civili e religiose del periodo detto della «autonomia» presignorile, come già ebbi occasione di esporre anche in occasione del Convegno storico dello scorso anno (settembre 1951).

Ci auguriamo che questi lavori, che sono seguiti con interesse dalle autorità e dalla popolazione, portino a nuove scoperte e a meditate definitive soluzioni.

Essi ci suggeriscono, infine, un voto. Se le antiche case bobbiesi (e anche di altri analoghi centri appenninici) anzichè conservare o applicare un brutto intonaco ottocentesco, malamente colorato, venissero decorticate così da lasciare in vista la pietra (o il cotto) originario, il loro carattere architettonico sarebbe più gradevole e «sincero»; lo strato di calce è troppo «sordo» e uniforme, e non si addice all'ambiente. Esso inoltre cela le tracce di archi, di porte, di fregi in terracotta che converrebbe lasciare scoperti a testimonianza della «nobiltà» degli edifici.

Emilio Nasalli Rocca

SEGNALAZIONI

Istituto Internazionale di Studi Liguri

NOVITÀ:

F. ROSTAN. *La Contea di Ventimiglia e la sua funzione storica.* Coll. Stor. Arch. della Liguria Occid., XI, L. 1400.

M. GUASCO. *Libarna. Esplorazioni e scavi del giugno-luglio 1950.* «Quaderni Libarnensi, I». A cura della Sezione di Genova. L. 200.

Atti del I° Congresso Internazionale di Studi Liguri. 1952. L. 3200.

"STORIA NOSTRA" 1952

E' la quinta volta che pubblichiamo questa cronaca, a noi particolarmente cara, di una attività come sempre non clamorosa, ma ormai entrata nelle abitudini di quel modesto settore della cittadinanza genovese, che si ostina ad amare, non senza nostalgie, le sue memorie.

Quest'anno dobbiamo registrare, oltre la prolusione del Revelli, due presenze importanti: il prof. Giorgio Falco, che onora la nostra Università, ed il prof. Krueger, dell'Università di Cincinnati, U.S.A., ospite di Genova per l'edizione dei Notai; e, per la prima volta, una assenza, il nostro Vito Vitale, che peraltro è sempre ben presente, anche attraverso queste pagine, in ogni attività che tocchi la cultura storica genovese, o impegni la Società che Egli autorevolmente presiede.

T. O. D.

P. REVELLI - (13-III) - *Le celebrazioni colombiane genovesi del 1951 sotto il riguardo storico.*

L'importante relazione è stata pubblicata nella sua integrità sostanziale nel nostro Bollettino, IV, I, pp. 1/6.

N. CALVINI - (20-III) - *Genova e Sanremo attraverso i secoli.*

I primi rapporti tra Genova e Sanremo trassero origine dallo spirito di carità e di amore cristiano: S. Felice, S. Siro e S. Romolo, prima di essere vescovi di Genova (sec. VII-IX), si erano recati nella Villa Matuziana (poi denominata S. Romolo ed infine S. Remo) a predicare la fede cristiana. Essi ricevettero là donazioni di terra, che costituirono il fondamento di vasti possessi mantenuti dai vescovi ed arcivescovi di Genova in quel territorio.

Ma poco dopo il mille il comune di Genova si impossessò con le armi della riviera, e per troncare le inevitabili discordie giurisdizionali, delle quali gli abitanti di Sanremo approfittavano per ribellarsi ad entrambe le autorità, acquistò da Jacopo da Varagine le terre dipendenti dall'arcivescovato genovese (1297).

Da allora Sanremo, sempre accampando antichi privilegi di esonero da gabelle e da altri atti di omaggio, passò di ribellione in ribellione: particolarmente celebri quelle del 1629 e del 1753. Quest'ultima, in particolare, ebbe gravi conseguenze internazionali: Sanremo, proclamatasi feudo imperiale, ricorse all'imperatore e ne ottenne l'interessato appoggio. La questione si innestò nel vespaio dei diritti feudali che l'impero vantava su tutta la Liguria, Genova compresa. La battaglia legale (furono composti vari volumi storico-giuridici da ambo le parti) fu più volte sul punto di degenerare in battaglia cruenta. Genova dovette stringersi sempre più ai Borboni, ai quali non potè così negare la Corsica: solo con sì grave sacrificio, dopo tante ansie e timori durati un ventennio, fu spenta questa nuova lotta antimperiale per la libertà comunale. Pochi anni dopo la rivoluzione francese cancellava definitivamente questi ultimi avanzi di feudalesimo.

P. SCOTTI - (27-III) - *Ricerche sul folklore di Liguria.*

Le ricerche in corso per il Seminario di etnologia della nostra Università, diretto dallo Scotti, ad opera del Direttore stesso e di un gruppo di allievi, ricerche promosse in tutto il territorio ligure, e particolarmente nella poco nota zona montana, rivelano l'importanza del folklore di Liguria per l'arcaicità di certi usi e per l'eterogeneità dei vari elementi, continentali (provenzale, piemontese, lombardo, toscano) e marittimi (orientale e mediterraneo in genere). Da lungo tempo invero il mare ha portato in Liguria elementi di vari paesi, talora assai interessanti. (La materia sarà oggetto di una pubblicazione scientifica).

O. PÀSTINE - (3-IV) - *Genova e il Cardinal Mazzarino.*

Storici e biografici del Mazzarino — eccettuato il Donaver — hanno trascurato del tutto il particolare argomento delle relazioni del Mazzarino con Genova. Nella conversazione partendo dall'origine della famiglia del Cardinale, furono messi in rilievo i suoi interventi nei rapporti di Genova con la Spagna e Savoia, le relazioni diplomatiche con privati genovesi e particolarmente con Giannettino Giustiniani. La congiura del Balbi, il tentativo di trascinare la Repubblica nella guerra contro gli Spagnuoli approfittando dei suoi contrasti con Madrid, le vane promesse di appoggi nei commerci d'oriente, la mediazione per il conflitto con Malta e l'alleanza con Venezia — di cui il P. si è altrove occupato — costituirono i punti fondamentali della conversazione.

G. MORGAVI - (24-VI) - *A traverso ai carugi de Zena. Da Ciassa Principe (Porta de San Tomaxo) a Ciassa Corvetto (Porta dell'Accaseua).*

Ripercorrendo in parte, in senso inverso, col sussidio di bellissime proiezioni a colori del dott. Ugo Passadore, il cammino idealmente percorso nella conversazione del precedente Ciclo, l'oratore illustra sobriamente, ma con arguzia, e soprattutto con intimo antico affetto, e non spenta passione,

Palazzo Doria, S. Giovanni di Pre, via Lomellini, Palazzo S. Giorgio, gli Orefici, S. Matteo, Lucoli, l'Acquasola, ed infine Piazza Corvetto, modesta e bellissima, nata quasi da sè, dalla rinuncia a "costruirla", spontaneamente felice, come il suo nome innocuo, che Andrea Podestà andò a scovare tra i dissensi dei suoi Consiglieri, e suggerì per sedare la grossa battaglia scoppiata sui "grandi nomi".

P. BERRI - (2-V) - *Pagine di diario sulla Genova del primo ottocento.*

Sibilla Mertens Schaaffhausen, archeologa e letterata (Colonia 1797 - Roma 1857), ha lasciato un fitto diario dei suoi due più importanti soggiorni genovesi. Giunta a Genova nel luglio 1835 con una commendatizia del Berchet per Gian Carlo di Negro la Mertens, donna coltissima, poliglotta, di sentimenti liberali e repubblicani, si legò ben presto di cordiale e duratura amicizia con esponenti del patriziato genovese e della borghesia colta trovandosi anche coinvolta nella tragica situazione creata, di lì a poco, dall'epidemia di colera. Rimase a Genova un anno. Vivissima simpatia la legò a Laurina Spinola Di Negro, la cui morte prematura ella sinceramente compianse e fu movente del suo secondo soggiorno genovese (1843-44). Da Genova Sibilla passò a Roma ove, nel 1846, fu testimone della elevazione al soglio di Pio IX e, nel 1849, degli eventi storici che condussero alla caduta della Repubblica Romana.

Il diario, ricco di eventi e di figure, è chiaro specchio dell'ambiente politico-culturale genovese del tempo; esso è già stato oggetto di vari articoli del Berri, ma meriterebbe di essere tradotto e pubblicato nella sua integrità.

C. ASTENGO - (23-V) - *La coniazione dell'oro in Italia dopo la caduta dell'Impero Romano ed il genovino d'oro.*

Nelle pubblicazioni e nell'opinione corrente sussistono con pervicacia due errori che pure da tempo sono stati autorevolmente ed inoppugnabilmente confutati.

Primo errore: dopo la caduta dell'Impero Romano in Italia non si coniò oro per lunghi secoli. Fino alla seconda metà del secolo XIII le zecche italiane avrebbero coniato soltanto in argento, mistura e rame. E' vero invece che in diecine e diecine di officine monetali italiane, coniarono in oro i re Eruli e Goti, gli imperatori Bizantini, i re e duchi Longobardi, i re ed imperatori Carolingi, i califfi Fatemidi, i re e signori Normanni e gli Hohenstaufen. Un'attività perciò piuttosto nutrita ed estesa, comprovata dalle auree monete effettivamente note ed esistenti.

Secondo errore: nella seconda metà del XIII secolo si cominciò a coniare in Italia prima il fiorino (Firenze), quindi il genovino (Genova) ed infine lo zecchino (Venezia). Invece la coniazione del genovino *è certamente anteriore* a quelle del fiorino e dello zecchino ed è molto probabile che, particolarmente per le frazioni del genovino (quartarola ed ottavino), tale precedenza nel tempo sia di alcune diecine d'anni.

Un terzo rilievo non è invero un errore numismatico, ma un deprecabile difetto amministrativo ed organizzativo: l'abbandono in cui rimangono le civiche Collezioni Numismatiche, che meriterebbero di essere inventariate, ordinate ed esposte ad uso degli studiosi e lustro dei fasti della Repubblica di Genova.

G. FALCO - (29-V) - *La vita portovenerese nel Duecento.*

L'importante lettura è oggi pubblicata in "Rivista Storica Italiana", 1952, III, pp. 315/335. Non ci mancheranno occasioni per riparlarne.

H. C. KRUEGER - (5-VI) - *Il commercio mediterraneo del XII secolo, secondo le fonti genovesi.*

Tra i molteplici aspetti del commercio medioevale che l'illustre studioso ha illustrato nel suo lavoro panoramico (che verrà presto pubblicato integralmente nel "Bollettino Storico Pavese"), amiamo rilevare una osservazione originalissima: che la "prudenza" genovese era pervenuta a regolare il gioco delle operazioni commerciali in modo da sfasare, nell'avvicendamento delle stagioni, il commercio marittimo d'Oltremare e quello terrestre d'Oltremonte, che appaiono in modo sempre più chiaro reciprocamente complementari.

T. O. DE NEGRI - (11-VI) - *S. Fruttuoso di Capodimonte e S. Prospero di Camogli secondo la più recente storiografia.*

La parte essenziale e meno caduca della conversazione (che intendeva anche preludere alla visita ai vetusti monumenti del Promontorio di Portofino che la Sezione genovese dell'Istituto di Studi Liguri effettuò il giorno successivo), e cioè l'esame dell'opera del Serra Vilarò alla luce degli studi del Cambiaso, del Formentini e del Ceschi costituisce la sostanza della nostra prima nota *Incontri di storia e di archeologia*, in "Boll. Lig." IV, 1, pp. 17/20.

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOVITÀ:

G. ORESTE. *Genova e il Doria nella fase critica del contrasto franco-asburgico* (Atti, vol. LXXII, fasc. 3°).

O. PÀSTINE. *Genova e i Turchi nei secc. XVII e XVIII.* (Atti, vol. LXXIII)

Il ritorno dei codici parigini

La stampa ha dato ampia notizia, in queste ultime settimane,[1] dell'importante avvenimento, da molti decenni auspicato invano. Il nostro Bollettino non può tacerne nelle sue cronache ed il dott. C. Gallia, nuovo Soprintendente all'Archivio di Stato genovese, cui ci siamo rivolti per una autorevole precisazione, ci fornisce intanto questi dati essenziali e preziosi che torneranno certo graditi ai cultori di storia genovese. Altri poi riprenderà l'argomento per più vaste ricerche ed informazioni. T. O. D.

La Direzione dell'Archivio di Stato di Genova è lieta di annunciare a tutti gli studiosi e a quanti amano le testimonianze scritte della gloriosa storia genovese, che dalla Francia, che li deteneva in seguito ad asportazioni imputate a Napoleone, sono finalmente ritornati alla loro sede naturale molti dei preziosi e insostituibili documenti risalenti fino al sec. XII. La restituzione si è potuta ottenere attraverso il fattivo interessamento dell'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato e dell'Archivio di Stato in Roma. Con riserva di dare prossimamente notizie particolareggiate sui documenti recuperati, per il momento si comunica che è ritornato al nostro Archivio di Stato il seguente materiale documentario:

1) Un esemplare degli *Annali di Caffaro* (1101-1293), Codice pergamenaceo miniato;
2) Nove *Libri Jurium,* di cui sette pergamenacei e due cartacei;
3) Sei mss. cartacei contenenti *Memorie Genovesi* per gli anni 550-1574;
4) Un codice membranaceo *Storia di Genova* dal 1396 al 1435;
5) Un *Politicum Januae* pergamenaceo riportante le *Regulae de anno 1413 usque ad annum 1560*;
6) Due volumi, pure pergamenacei, segnati *Differenze con Savona* a. 1434-1526;
7) *Institutiones,* raccolta di riforme negli anni 1528-1530;
8) Tre cartacei *Miscellanea* (967-1645);
9) Altro cartaceo *Statistica* (1730)
10) Altro, pure cartaceo, *Memorie storiche* (1770);
11) Un codice membranaceo *De Officio Monetae* (1413-1509)
12) Infine 116 volumi, contenenti gli atti della Legazione Genovese a Parigi 1705-1805).

Sono in complesso 143 pezzi di valore inestimabile, che l'Archivio di Stato di Genova può nuovamente mettere a disposizione di tutti gli studiosi.

[1] Vedi, per tutti, V. VITALE, *Il valore di un ricupero,* "Genova", Riv. Munic., Gennaio 1953, pagg. 22-28.

SEGNALAZIONI

Società Ligure di Storia Patria

NOTAI LIGURI DEI SECOLI XII E XIII

Vol. VI - LANFRANCO - 1202-1226

a cura dei Professori H. C. KRUEGER e R. L. REYNOLDS

Il volume, in 3 tomi, due di documenti ed uno di indici . L. 4.000 — Doll. 8
I volumi precedenti, in 8 tomi . . . . . L. 8.000 — Doll. 16
Prezzo speciale globale per tutta la serie in 6 volumi in 11 tomi L. 10.000 — Doll. 20

Presso la sede della Società - Via Garibaldi, 18 - Genova — C. C. P. 4/7362

La mancanza di spazio ed il desiderio di lasciare al «numero doppio» un suo carattere eccezionale ci vietano di pubblicare le consuete recensioni e rassegne, in parte predisposte da tempo. Ci limitiamo pertanto agli annunci di opere nuove ed a brevi notizie su qualche pubblicazione di interesse più generale.

TITO ROSINA, *Saggi dannunziani*, Genova, Edmondo del Mastro, 1952, 16°, pp. 296.

Tito Rosina è uno dei più fedeli e preparati studiosi del D'Annunzio, come documenta una ormai notevole serie di lavori: *Attraverso le città del silenzio di G. D'Annunzio* (Messina, 1931). *D'Annunzio e la poesia di Garibaldi* (Genova, 1934), e particolarmente interessante per noi genovesi *D'Annunzio e Genova* (Genova, 1938). Al suo poeta egli ritorna ora con una serie di saggi che ne studiano i rapporti col Carducci e col Pascoli e l'arte di «Immaginifico» attraverso l'esame del *Libro segreto*. L'ultimo saggio ha impostazione critica e, pur non presentando grandi novità rispetto alle conclusioni di altri studiosi, contiene tuttavia osservazioni notevoli, soprattutto intorno a quelli che il Rosina chiama «i plagi di sè stesso», cioè le frequenti riprese nel *Libro segreto* di passi di precedenti opere dannunziane; forse più felici gli altri due saggi di carattere documentario, nei quali i rapporti personali di D'Annunzio con gli altri due maggiori poeti del suo tempo sono illuminati con compiutezza, precisione ed acume. Chiude il libro uno scritto sul quale in questa sede conviene richiamare in modo particolare l'attenzione, perchè reca un nuovo contributo all'illustrazione delle relazioni di D'Annunzio con l'ambiente genovese. In esso il Rosina presenta e commenta alcune lettere inedite del poeta a una colta gentildonna genovese, Laura Groppallo, che su di lui aveva scritto un ampio saggio nel volume *Autori italiani d'oggi* (Torino, Roux & Viarengo, 1903). La Groppallo aveva fatto alcune riserve sulla validità di certi aspetti dell'arte dannunziana, soprattutto sulla sua ispirazione «eroica», e il poeta risponde fieramente rivendicando la sua importanza di «artefice e di rinnovatore nella storia della letteratura italiana» e proclamando che «l'ispirazione all'eroismo è il carattere essenziale della *sua* natura». Oltre a fornire questo importante documento dell'atteggiamento di D'Annunzio di fronte alla critica, le pagine del Rosina gettano una luce discreta e simpatica su taluni aspetti e figure minori della vita letteraria ligure.

MARIO PUPPO

F. RITTATORE, *Scoperte di età eneolitica e del bronzo in Etruria*, Estr. dalla «Riv. di Scienze preistoriche», VI, 1951.

Comprende tre studi su importanti giacimenti maremmani, per complessive pagg. 56.

F. DELLA CORTE, *Da Sarsina a Roma, Ricerche plautine*. Genova, Ist. Univ. di Magistero, 1952, 8° pag. 346.

Nell'impossibilità di tracciare una compiuta biografia di un autore tanto fortunato, e del quale peraltro la vita e l'opera letteraria in particolare sfuggono all'indagine e costituiscono uno dei problemi filologici e storici più laboriosi ed oscuri, il D. C., informato di tutta la letteratura critica che in un secolo di ricerche ha tentato la soluzione di quegli ardui problemi, tenta del Sarsinate una interpretazione ed una valutazione artistica complessiva.

Se egli abbia conseguito il suo scopo non è nostro compito stabilire, nè questa ne sarebbe la sede opportuna. Ci basti rilevare l'ampiezza e la compiutezza della ricerca che passa dall'uomo alle fonti, all'esame delle commedie: e stabilisce con chiarezza le ragioni e i limiti di un'arte che ha un valore ed un significato solo in quanto la si collochi opportunamente nel tempo e nell'ambiente di cui è il prodotto felice. Per cui anche dal punto di vista della ricostruzione storica di un'epoca il lavoro del D. C. merita la nostra particolare attenzione. T.O.D.

P. BREZZI, *La composizione sociale delle comunità cristiane nei primi secoli*, Estr. da «Studi e materiali di St. delle Religioni», XXII, 1949-50, pagg. 2-53.

Sulla base di uno studio acuto e diligente di tutte le fonti note, dalla letteratura apostolica alla patristica, e soprattutto, per l'ultima fase, all'epigrafia e agli Atti dei Martiri, l'A. ripropone il discusso tema, non solo pervenendo a conclusioni positive di carattere sociale ed, entro una certa misura, statistico, al di fuori dei preconcetti e delle tesi classiche di studiosi insigni come l'Harnack, ma soprattutto cogliendo motivi di interesse più profondo, che attraverso l'esame della struttura sociale delle comunità perviene allo studio del loro svolgimento interiore, spesso, specie nell'imminenza dell'editto costantiniano, sotto l'influsso che le categorie abbienti, via via penetrate a far parte delle Chiese, esercitarono in esse. T.O.D.

ALBERTO DE CAPITANI D'ARZAGO, *La «Chiesa Maggiore» di Milano. Santa Tecla.* («Istituto di Studi Romani» Sez. Lombarda. Ricerche della Commiss. per la Forma Urbis Mediolani, Milano Ceschina, 1952, 8°, pp. XII-192, tavv. XII-XXXI.

Sull'importante pubblicazione curata da G. P. Bognetti e D. Enrico Casini sulle carte lasciate incompiute dal valoroso giovane archeologo milanese, e che costituisce anche un atto di omaggio alla sua memoria, avremo occasione di ritornare in altra sede.

P. VACCARI, E. SOLMI, G. PANAZZA, *Leonardo da Vinci a Pavia*. A cura della Soc. Pavese di Storia Patria, Pavia, 1952, 8°, pagg. XVI-112.

Nel quadro delle celebrazioni del V centenario leonardesco la Soc. Pavese di St. Patria, per la intelligente solerzia del suo Presidente Pietro Vaccari, ripubblica quasi integralmente una importante nota di Edmondo Solmi (1911) su *Leonardo e l'Università di Pavia*, cui precede un accurato studio del Vaccari stesso su *Leonardo e Pavia*, e segue una nota di G. Panazza su *L. a Pavia e in Lomellina*. Completa il volume che costituisce una ricca visione della vita artistica e culturale della città intorno al '500, un *Elenco degli oggetti esposti alla Mostra «Arte e Ambiente Pavesi al tempo di Leonardo»*, promossa dal Comune. T. O. D.

H. S. COMMAGER, *Lo spirito americano*, Firenze, La Nuova Italia, 1952, 8°, XIII-538.

Dopo un rapido esame dell'America dell'800 l'A. esamina nei suoi vari aspetti la vita della giovane nazione, come si è andata formando con la fusione degli elementi autoctoni e immigrati da tutto il mondo con la elaborazione di nuovi fermenti e di correnti nuove. Dallo «spartiacque» del 1890 egli non tanto fa la storia della filosofia, della letteratura, del pensiero religioso, della sociologia, dell'economia, del diritto etc. americani, quanto cerca di rivelare tutte queste manifestazioni della civiltà con spirito americano, cioè un peculiare modo di pensare, un carattere, un contegno. In un certo senso, egli afferma, è uno studio di storia culturale comparata. Notevolissimo per acutezza e per mole, ed indubbiamente assai utile.

GINO DE NEGRI

E. S. GRIFFITH, *Analisi dello Stato Sovietico*, Roma, Opere Nuove, 1952, 16°, pagg. 272.

Il titolo definisce chiaramente il carattere del lavoro, diligente esposizione della vita dell'URSS nei suoi sviluppi di ieri e nella sua concreta realtà di oggi, al di fuori di valutazioni squisitamente politiche che esorbitano dagli scopi della pubblicazione.

...ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne.

SPINELLI, BENVENUTI, BERGMANN, GAROSCI, CIFARELLI, *Europa in cantiere*, Roma, M.F.E., 1952, pp. 104.

A. SPINELLI, *La battaglia per l'Europa nel 1953*, M. F. E., 1953, pp. 32,

M. F. E., *Lotta per l'Europa*, Roma, 1953, pp. 40.

A. CHITI-BATTELLI, *L'Europa è un buon affare*, con Introd. di N. CARANDINI, Roma, 1953, 8°, pp. 56.

I primi tre volumetti costituiscono i Nn. 12, 13, 14 di una serie di pubblicazioni di documenti, attraverso i quali si segue fedelmente il lavorio intenso di questi ultimi mesi per l'edificazione dell'unità europea. Particolarmente significativi, perchè svolgono temi ben definiti (*Il Consiglio d'Europa, Il Piano Schumann, La comunità europea di difesa, Federazione e non Confederazione*), i contributi del primo, che peraltro rappresentano un momento storico del « Movimento » che i fatti più recenti hanno felicemente superato.

DARIO VARNI, *I criminali della penna*, Genova, Typis, 1951, 16°, pagg. 120.

Racconti e novelle se ne possono inventare a iosa, le più fantastiche ed inverosimili; ma è difficile trovare nei libri di invenzione fantasie più irreali che nella realtà vera di ogni giorno, quando si abbia a scendere nelle ripieghe dei pettegolezzi e delle gelosie attraverso l'infallibile linguaggio della grafia degli anonimi. La « realtà romanzesca » di queste pagine, scritte da un perito calligrafo, non sollecito di curiosità spicciole e morbose, ma uomo di specchiata probità e di larga esperienza pedagogica, fa meditare, e al tempo stesso affascina come un romanzo. Tanto più che il giudice grave ed inflessibile ha esposto le sue innumeri esperienze con un garbo ed una arguzia che rivelano una freschezza tutta giovanile. T. O. D.

* COMITATO CITTADINO PER LE CELEBRAZIONI COLOMBIANE. *Studi Colombiani*, a cura di P. REVELLI e G. ROSSO, Genova 1952, in 3 volumi, in 8°.
Vol. I - *Atti del Convegno Internazionale di Studi Colombiani, Marzo 1951*, pagg. 212.
Vol. II - *Comunicazioni*, pagg. 736.
Vol. III - *Temi vari* ed *Appendice*, pagg. 596.

* E. PANDIANI. *La vita della Repubblica di Genova nella età di Cristoforo Colombo*. A cura del Comit. Citt. per le Celebraz. Colombiane, Genova, 1952, 8°, pagg. 270, con molte tavv.

* *Atti della Commissione d'inchiesta sul salvataggio del Porto di Genova*, a cura dell' « Istituto Storico della Resistenza in Liguria » Genova, 1952, 8°, pagg. X-244.

* *Il Porto di Genova nella mostra di Palazzo S. Giorgio*, a cura di O. GROSSO, Milano, Alfieri, 1953, (1ª ed.), 8°, pagg. 360, con molte tavv.

* O. GROSSO. *Il Palazzo S. Giorgio*, a cura del « Consorzio Autonomo del Porto », Genova, 1953, 8°, pagg. 32, XXVI tavv.

La Chambre de Commerce de Marseille, Paris, Lang, 1949, 8° gr., pagg. 112, con molte tavv.

Volume commemorativo del 350° anniversario della Camera di Commercio più antica d'Europa. Alla storia dell'Istituto, limitatamente al detto periodo, si affianca quella sommaria del porto, e la sobria descrizione del suo attuale sviluppo.

* H. C. KRUEGER. *Reactions to the first Missionaries in northwest Africa*, estratto da « The Catholic Historical Review », XXXII, 1941, pagg. 275-301.

* ID. *Notizie su Pavia e i Pavesi nei Cartulari genovesi del XII secolo*, Estr. dal « Boll. Soc. Pavese di St. P. », XLVIIII, 1950, pagg. 20.

R. L. REYNOLDS. *Origin of modern business enterprise. Medieval Italy*. Estr. da « The Journal of Economic History, Fall» 1952, 8°, pagg. 350-365.

Ricordo di Federico Patetta, a cura del « Cenacolo Cairese di Cultura », Cairo Montenotte, 1952, 8°, Opuscolo edito per le onoranze cairesi a F. P. del 26 sett. 1952. Esso contiene una breve nota biografica sul P. La bibliografia delle sue pubblicazioni, riproduce tre scritti commemorativi, di Guido Astuti, di Carlo Guido Mor e di Fulvio Maroi.

Enrico Caviglia, Maresciallo d'Italia, (1862-1945), Genova-Finale L., 22-VI-1952, in folio, pp. 26.
N. U. che raccoglie testimonianze di Mario Zino, Gioacchino Volpe, Giulio Bergmann, U. V. Cavassa, Carlo Cereti, Carlo Sforza, e molti altri, oltre alcune pagine di diario del Maresciallo - nella circostanza della tumulazione delle Spoglie nella Torre di S. Donato, restaurata.

* *Atti del I° Congresso Internazionale di Studi Liguri - Monaco-Bordighera-Genova, 10-17 aprile 1950*. Bordighera, Ist. Int. St. Lig., 1952, 4°, pp. 242.

* F. ROSTAN. *La Contea di Ventimiglia e la sua funzione storica*, (Collana St. Arch. Liguria Occid., XI), Bordighera, Ist. St. Lig. 1952, 8°, pagg. 176, 3 carte f. t.

* N. CALVINI. *La Liguria Occidentale nell'epoca napoleonica*, Bordighera, Ist. St. Lig. 1952, 16°, pagg. 52.

* G. A. SILLA. *Vecchia « Marina »... addio !*, Finale L., 1952, 8°, pagg. 82.

* ID. *Orco. Cenni storici*, Finale L., 1952, 8°, pp. 32.

* M. GIULIANI. *La « strada lombarda » nel Cirone, nell'Alta Val di Magra »*, Estr. da « Arch. St. Parmense, 1951, pagg. 16.

* F. SASSI. *L'Avvocazia della Chiesa di Luni*, « Quaderni della Giovane Montagna », n. 110, Parma, 1943, 8°, pagg. 8.

B. MAZZOLI. *Magistri Stopini poetae Ponzanensis. Sec. XVI-XVIII*. Sarzana, 1952, 8°, pp. 4.
Cenni su un poeta macheronico dimenticato e auguri per un degno ricordo di lui.

* G. V. CASTELNOVI *I dipinti dell'Oratorio di S. Giacomo della Marina a Genova*, « Quaderni della Soprint. alle Gallerie della Liguria » n. 1, Genova, 1953, 8°, pp. 40.

* R. TRINCI. *Il teatro del Falcone*, Estr. da « Genova », Ottobre 1952, 4°, pagg. 8.

* KAZIMIERA ALBERTI. *Magia ligure*, Traduzione di A. Cocola, Napoli, 1952, 8°, pagg. 424, con 48 ill. f. t. (Sotto gli auspici dell'EPT di Genova).

* A. COMPAGNA DI ZENEIXI. *Per l'avvenire turistico di Genova*, Genova, Pagano, 4°, 1953, pagg. 16.

F. SASSI. *La politica navale veneziana dopo Lepanto. Il primo periodo : da Lepanto ai primi tentativi di lega italica*. Venezia, 1948, pp. 204.

Quaderni ACI, N. 9, Torino, 1952, 8°, pagg. 72.
Comprende saggi di A. Maiuri, L. Venturi, G. Pannain, S. Garofalo

* *Segnalazioni bibliografiche parmensi*, a cura del Museo Naz. di Antichità di Parma, Bollettino N. 1, Gennaio 1953, Parma, 8°, pp. 20.

INDICE DELL'ANNO QUARTO — 1952

BARNI G. — Un'arimannia longobarda a Portofino? (Incontri di storia e d'archeologia) . *Pag.* 73
CALVINI N. — Commercio genovese in Danimarca nel '700 . . . . . » 14
CESCHI C. — Il chiostro di S. Fruttuoso di Capodimonte (f. t.) . . . . . *Fasc. I*
— Santa Maria della Vesulla (f. t.) . . . . . » *II*
DANERI L. C. — San Giorgio a Portofino (Incontri...) . . . . . *Pag.* 94
DE NEGRI T. O. — Incontri di storia e d'archeologia
I. S. Fruttuoso e S. Prospero di Camogli . . . . . » 17
II. Il problema di Porto Venere . . . . . » 76
(v. anche BARNI, DANERI, TRINDI)
DEPOLI A. — Un giornalista genovese a Fiume nel Risorgimento . . . . . » 39
NASALLI ROCCA E. — Preliminari ad un restauro della facciata della Cattedrale di Bobbio » 110
ORESTE G. — Momenti di storia Genovese: Il comune del Podestà a Genova - Genova nel sistema politico asburgico. (A proposito di lavori di V. VITALE e R. CIASCA) » 103
PESCE G. — Un medico ligure dell' '800 benemerito dell'agricoltura: Pier Giacinto Garassini di Toirano . . . . . » 45
REVELLI P. — Le Celebrazioni Colombiane genovesi nel 1951 sotto il riguardo storico . » 1
† SASSI F. — Atteggiamenti genovesi nella questione dell'ordinamento costituzionale del Comune secondo gli atti dei notai liguri . . . . . » 7
TRINCI R. — Fasi costruttive di S. Pietro di Porto Venere (Incontri...) . . . . . » 84
VITALE V. — La « Compagna » anticipazione dei partiti totalitari? . . . . . » 33
— Un notaio diplomatico in tempi difficili . . . . . » 67

VARIA, NOTE D'ARCHIVIO

CALVINI N. — Sul notaio Macobrio scriba di Caffaro . . . . . » 49
GROSSO O. — Il soggiorno genovese di Corot (con 1 tav. f. t.) . . . . . » 48
Una nuova veduta di Genova del '600 . . . . . » 98
LAMBOGLIA N. — Primi scavi sull' « oppidum » di Genova antica . . . . . » 100
ORESTE G. — Aspetti politici e sociali del Risorgimento . . . . . » 50

FUORI TESTO

BONZI M. — Un inedito del Piola . . . . . *Fasc.* I
— Un inedito dell'Assereto . . . . . *Fasc.* III/IV *Pag.* 93
CASSIANO DA LANGASCO — Le « Opere di Misericordia » di Cornelio de Wael: Il « Perdono » a Pammatone . . . . . » 96
PESCE G. — Le « Opere di Misericordia » di Cornelio de Wael: la tortura nelle prigioni di « Palazzetto » . . . . . » 97
ROTONDI P. — « La Madonna col Bambino » . . . . . *Fasc.* I

RASSEGNE

BERRI P. — Grandi Liguri (Opere di L. GALLIANO ed A. ROTA) . . . . . *Pag.* 54
DE NEGRI T. O. — *Bibliografia di un quinquennio*: 1. - L'ambiente della storia ligure. (Continuazione: Turismo) . . . . . » 22
— Per le vie della Liguria (Opere di M. ROSSIGNOTTI, N. LAMBOGLIA e G. A. SILLA, P. BOREL, E. HILDESHEIMER, « Alta Val di Taro », I° Congresso dei Librai « Pontremolesi », Storia della cara Pieve, T. C. I. . . . . » 57

RECENSIONI

Opere di: M. BERTOLONE e L. GIAMPAOLO, *IV Centenario del Chiabrera*, H. S. COMMAGER, F. DELLA CORTE, T. ROSINA, P. ROTONDI.
Collaboratori: P. BERRI, T. O. DE NEGRI, GINO DE NEGRI, G. ORESTE, M. PUPPO *pagg.* 21, 53, 56, 115

CRONACHE

T. O. D. — « Storia Nostra » 1952 . . . . . *Pag.* 112
C. GALLIA. — Il ritorno dei codici parigini . . . . . » 114
Annunci e libri ricevuti . . . . . *pagg.* 29. 53, 115
Segnalazioni . . . . . *pagg.* 30, 44, 62, 111, 113, 114, 118
LA REDAZIONE. — Augurio . . . . . *Pag.* 38
Consuntivo quarto . . . . . » 65

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

BATTILANA NATALE. *Genealogie delle Famiglie Nobili di Genova.* Genova, dalla tipografia dei fratelli Pagano, 1825-1833 - 3 voll. in folio.

ALIZERI FEDERICO. *Notizie dei professori di disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI.* Genova, Sambolino, 1870-80 - 6 voll. in 4°.

ALIZERI FEDERICO. *Notizie dei professori di disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia.* Genova, Sambolino, 1864-66 - 3 voll. in 4°.

[SQUARCIAFICO GASPARE]. *Politiche malattie della Repubblica di Genova... di G. C. Salbriggio.* Amberga, 1676 - 1 vol. in 16°.

LIBRERIA ANTIQUARIA DI STEFANO

Via Bernardo Castello, s/10 - Genova

FOGLIETTA UBERTO. *Uberti Folietae... Historia Genuensium libri XII. Genuae. Apud Hieronymum Bartolum, 1585* In fol.; con un bel ritr. inc. a piena pag. e capilettera figur. Edizione originale.

(IMPERIALI GIO: GIACOMO). *Coronatione del Serenissimo Duce della Repubblica Genovese Gio: Giacomo Imperiale, celebrata dal Molto Illustre Signor Pasqual Sauli I. C. l'anno 1617...* Venetia. Pinelli, 1618. In 4°.

REINHARDT ROBERT. *Palast- Architektur von Ober- Italien und Toscana vom XV bis XVII. Jahrhundert:* **Genua.** Berlin. Wasmuth, 1886. In fol. mass. Con 100 tavole sciolte.

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

Sono usciti i nn. 19-20-21.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

NOVITÀ:

La Madonna nella Vecchia Genova

82 tavole, con presentazione di ORLANDO GROSSO

Testo in tre lingue — Genova - 1953

Edizione monumentale, in 4°, legato in tutta tela, con impressioni in oro

EDIZIONI PAGANO - VIA MONTICELLI - GENOVA

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 13-4-1953 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

SHELL ITALIANA

SOCIETÀ PER AZIONI



UN'ORGANIZZAZIONE MONDIALE

AL SERVIZIO DEL PAESE

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

V. - 1-2
1 9 5 3

Genova - Palazzo Rosso - Via Garibaldi, 18

Un benemerito della storiografia genovese

Nello scorso settembre 1952 si è spento a Princeton, New Jersey, il prof. Eugenio Ugo Byrne, emerito di storia a Bernard College Columbia University. Con profonda tristezza e con vivo rammarico vediamo scomparire con lui, primo cultore, in America, degli studi sulla storia economica della Genova medievale, l' iniziatore dell' esplorazione sistematica su larga scala dei tesori racchiusi negli antichi cartolari notarili. Non che il materiale fosse sconosciuto, s' intende, o trascurato; basta pensare alle raccolte documentarie del Belgrano, dell' infaticabile Ferretto, del Gorrini, del Rosso e degli altri molti che sulle loro orme hanno dato sillogi di documenti relativi a determinate località o a specifici problemi: basta pensare agli infiniti studiosi (italiani, un tempo, ora quasi esclusivamente stranieri) che per i più diversi argomenti e interessi scientifici hanno esaminato quel prezioso materiale. Ma si trattava di ricerche sporadiche e frammentarie, anche se talora molto importanti, non di uno sfruttamento radicale e sistematico.

L' iniziativa del Byrne è partita da due premesse: il riconoscimento dell'eccezionale valore che gli atti notarili genovesi - i più antichi conosciuti, in serie continua - hanno per la storia economica e giuridica medievale, l' impossibilità di studiarli con agio per chi non possa averli costantemente sott' occhio. In due successive dimore a Genova nel 1921-22 e nel 1929-30 con un suo speciale apparecchio egli ha fotografato i sei cartolari del secolo XII e alcuni tra i più importanti della prima metà del XIII e sulle copie fotostatiche recate con sè ha creato nell' Università di Madison una vera scuola di storia economica genovese medievale. Ne sono venuti alcuni lavori molto importanti del Byrne medesimo, dei suoi allievi Robert L. Reynolds (che gli succedette a Madison allorchè egli passò alla Columbia University) e Hilmar C. Krueger e dei loro discepoli (1).

Come il Reynolds i rapporti commerciali con Arras e con le fiere di Champagne, prevenendo il più ampio lavoro di Renée Doehaerd, e il Krueger quelli con l' Africa del nord-ovest, il Byrne ha fatto suo campo di indagine particolarmente i commerci con la Siria. Gli studi su questa materia (« *I contratti del commercio genovese in Siria nel secolo XII* », « *Stranieri in Genova* », « *Il commercio genovese con la Siria nel secolo XII* ») sono stati

(1) V. un elenco completo di tali lavori in « Giorn. Stor. Lett. della Liguria » 1938, pagg. 24-25.